



Le trappole dell'oro



La memoria di Consolo a Bruxelles

Vito Lo Monaco

Ricordato Vincenzo Consolo alla Fiera Internazionale del libro di Bruxelles, il primo marzo scorso. Nell'occasione è stato presentato il numero quattro di A Sud'Europa dedicato a Consolo e il suo ultimo scritto, donato al nostro Centro Studi, l'atto unico "Pio La Torre, orgoglio di Sicilia".

L'iniziativa alla Fiera, ben curata dagli uffici della Regione Sicilia presso l'Ue, ha visto gli interventi del direttore della Biblioteca centrale della Regione, Francesco Vergara, di Walter Geerts, dell'università di Anversa, di Marie France Renard, della Louis di Bruxelles, degli scrittori Jan Noel Schifano e Giuseppe Schillaci, dell'eurodeputato Rosario Crocetta e del sottoscritto, presidente del Centro studi La Torre.

Consolo assieme a Sciascia, Bufalino, e a Enzo Sellerio, è unanimemente riconosciuto tra i grandi intellettuali italiani del secondo novecento.

Con Leonardo Sciascia, eletto a suo maestro, Consolo è stato uno scrittore d'impegno civile il quale, come il maestro, ha vissuto il dramma di una rivoluzione culturale e politica desiderata, ma non realizzata dalla parte dei deboli.

Entrambi hanno visto e documentato la modernizzazione della loro isola, eletta a metafora del mondo, incapace di eliminare l'ingiustizia sociale, mentre ne cancellava la secolare bellezza. Le loro parole, i loro diversi linguaggi sono stati lanciati come pietre contro il potere e usati per l'analisi del sistema di potere.

Creando quel suo nuovo linguaggio, Consolo distinse il narrare dallo scrivere. Egli diceva, narrare è attingere alla memoria, mentre scrivere è una mera operazione di scrittura estranea alla memoria che è la madre della poesia. L'innovazione linguistica consoliana esprimerà la sua ribellione alla storia e ai suoi esiti. Lo si può leggere nel suo articolo su L'Or a proposito dell'uccisione di Carmelo Battaglia, ultimo dirigente contadino vittima della mafia dei Nebrodi, o nel suo scritto dopo le stragi del 1992/93 in "Poeti contro la mafia".

L'ispirazione di Consolo, egli stesso ebbe a dichiarare, è la lette-

ratura meridionalista di Carlo Levi, Danilo Dolci, Leonardo Sciascia. Egli parla dell'Italia post-sessantotto scrivendo del 1860 nel "Sorriso dell'ignoto marinaio", di Milano e del suo mito di capitale aperta sulla modernità e il progresso, che avrebbero dovuto risolvere le contraddizioni e le ingiustizie sociali del Paese, distrutto, invece, dalle degenerazioni della vita sociale e politica degli anni ottanta e novanta, indotte dal craxismo e poi dal berlusconismo, sua proiezione storica.

Consolo alla fine si sentirà come un moderno Ulisse alla ricerca della sua Itaca, che rimpiange e non trova né in Sicilia né a Milano. In questo suo altalenante viaggio tra Nord e Sud, l'impegno civile di Consolo è costantemente mirato a comprendere le trasformazioni gattopardesche delle classi dirigenti, la sua battaglia civile contro il sistema di potere è coerente con il suo ri-

gore etico. Per queste ragioni, intende la mafia quale strumento di oppressione di classe dei feudatari e dei moderni suoi epigoni della finanza globalizzata.

In quell'atto unico, dedicato a Pio La Torre, orgoglio di Sicilia, che ha voluto donare al Centro Studi, parla della prima strage politica della Repubblica, quella di Portella delle Ginestre del 1947, e della battaglia, condotta, trentacinque anni dopo, da La Torre contro l'installazione dei missili nucleari a Comiso, che certamente ne accelerò l'uccisione per mano

mafiosa. Egli fa parlare i deboli della storia i quali non sono vinti e domati ma vittime che si sono battute eroicamente contro un potere ingiusto. In quel suo involontario testamento morale emerge il suo spirito ribelle contro gli esiti bui della storia che alla fine, dice Consolo, comunque "schiarrirà".

Aver avvertito molta attenzione su quello che ha fatto e fa il nostro Centro Studi per rinnovare, in memoria di Pio, di cui Consolo fu amico, l'impegno civile e politico di rendere più giusto e più libero il nostro Paese, ci fa ancora più consapevoli che il trasferire alle nuove generazioni la memoria del passato è un obbligo morale delle precedenti.

Lo scrittore di impegno civile ricordato alla Fiera Internazionale del libro assieme a Sciascia, Bufalino e Sellerio

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 6 - Numero 9 - Palermo, 5 marzo 2012

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Francesco Cannata, Simone Casellina, Leonardo Crivelli, Dino Di Meo, Melania Federico, Alfonso Foggetta, Pietro Franzone, Salvo Gemmellaro, Michele Giuliano, Luca Insalaco, Franco La Magna, Diego Lana, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Antonio Mazzeo, Raffaella Milià, Teresa Monaca, Antonello Montante, Giuseppe Nicoletti, Maristella Panepinto, Angelo Pizzuto, Dario Prestigiacomo, Gilda Sciortino, Maria Tuzzo, Giorgio Vaiana, Maria Elena Vittoriotti.

Oro nero, ma non è petrolio

Il business sommerso dei “compro oro”

Dario Prestigiacomo

Nei mesi scorsi un'indagine della polizia di Modica ha portato alla scoperta di un vasto giro di ricettazione in Sicilia. Il transito del denaro sporco avveniva lungo una catena composta da ben 27 punti vendita. Poche settimane fa a Saronno, la guardia di finanza ha portato alla luce una maxi evasione fiscale da 1,3 milioni di euro perpetrata da una società con sei negozi sparsi per la Lombardia. A Tradate, sempre nel Varesotto, il sindaco ne ha persino bloccato l'apertura per garantire i cittadini «da possibili situazioni di criminalità». Dal profondo Sud al cuore del Nord, canovaccio e protagonisti non cambiano: la storia è quella dei crimini che vanno dalla truffa all'evasione, passando per estorsione e riciclaggio di denaro sporco. Protagonisti: i “compro oro”. Nessuno sa quanti siano con certezza: c'è chi dice 7 mila, chi addirittura il triplo. Dipende dalla quota di sommerso che si vuole considerare nella stima. Tutti concordano su un fatto, che il loro numero è aumentato esponenzialmente nell'ultimo biennio. Una crescita che all'inizio veniva attribuita alla crescente crisi della famiglia, costrette a barattare i loro preziosi per arrivare a fine mese, ma che adesso, come le cronache hanno dimostrato, porti a sospetti che sono certezze: ossia che dietro questo boom si nascondano piccoli e grandi criminali. E soprattutto la criminalità organizzata per eccellenze: la mafia.

Del resto, il business è da capogiro. Il giro d'affari medio di un classico negozio compro oro si può stimare tra i 300mila e i 400 mila euro annui. A seconda delle stime, la mole complessiva di denaro messa in moto da questa rete va dai 4 ai 7 miliardi di euro. Ossia, il Pil di un piccolo stato.

Il problema è che una grossa fetta di questo business (c'è chi sostiene sia persino la più grande) è in nero. Basta scorrere le cronache di questi ultimi mesi per trovare decine e decine di compro oro illegali scoperti da una parte all'altra dell'Italia. E secondo la polizia, anche quelli con regolare licenza quasi in un caso su cinque compie operazioni criminali.

Grazie a una legislazione lacunosa e a un po' di maquillage fiscale, infatti, diventa semplice riciclare denaro, movimentare merce rubata, sostituirsi abusivamente a un banco dei pegni. Così si spiega l'ultima “tendenza” scoperta dalla polizia: il turn over delle licenze. A Roma, per esempio, nei primi mesi del 2011 erano un terzo delle licenze concesse per l'apertura di compro oro erano semplicemente dei cambi di proprietà. “Abbiamo notato – dice Edoardo Calabria, dirigente della polizia amministrativa di Roma – che ultimamente questi negozi aprono e chiudono nel giro di pochi mesi, spesso cambiando il solo titolare ma rimanendo nello stesso posto. Perché mai qualcuno dovrebbe abbandonare con tanta fretta un affare così redditizio, se non per evitare di dare nell'occhio e per sfuggire ai controlli?”.

Del resto, aprire un compro oro oggi è facilissimo. La licenza viene concessa dalla Questura in base a due soli requisiti: che il richiedente abbia la fedina penale immacolata e che il negozio dove eserciterà e dove pagherà in contanti gioielli e quant'altro gli sarà portato sia un luogo “visibile e riconoscibile”. Se le imprese italiane lamentano l'eccesso di leggi, codici e codicilli da rispettare per mandare avanti l'attività, con i compro oro il legislatore è stato benevolo.

Peccato che ad approfittarne siano stati mafia, 'ndrangheta e camorra, che affidandosi a prestanome hanno trasformato questa



realtà in una gigantesca lavanderia. “Il giochino è semplice – ha spiegato un gestore di compro oro a Repubblica – Basta registrare un'operazione, mettiamo la vendita di un bracciale d'oro, con i dati dei documenti del venditore. Quei dati, poi, verranno utilizzati per decine di operazioni fittizie”. E così il denaro sporco improvvisamente torna pulito.

Ma le conseguenze criminali della deregulation dei compro oro non finiscono qui. A Roma, per esempio, il titolare di uno di questi negozi è stato arrestato perché si è scoperto che riceveva in pegno da persone in difficoltà economica dei gioielli, che poi restituiva loro con un incremento del 20 per cento del prezzo. In pratica, un usuraio. O volendo essere buoni una sorta di banco dei pegni, vietato comunque ai privati per legge.

Ma c'è di più: a Bari, l'Osservatorio sulla legalità ha rilevato una strana correlazione tra aumento di episodi criminali e apertura di nuovi compro oro: nell'ultimo anno, infatti, furti, scippi e rapine sono aumentati del 70 per cento nelle zone ad alta concentrazione di compro oro. Luoghi ideali dove far scomparire collane, orecchini e bracciali.

Contro questa situazione, c'è chi oggi chiede maggiori controlli. E soprattutto una normativa adeguata. A farlo sono stati gli stessi operatori del settore, che si sono riuniti in un'associazione, l'Anopo. In collaborazione con l'Aira (l'Associazione italiana responsabili antiriciclaggio), l'Anopo ha presentato una proposta di legge al Parlamento per regolamentare il settore in modo chiaro e trasparente. Otto i punti principali, tra cui l'istituzione di un albo per i negozi Compro Oro (così da stabilire i requisiti necessari, professionali e bancari); l'assimilazione dell'attività di compravendita di oro a quella di intermediazione finanziaria; l'estensione a tutti i soggetti di presidi antiriciclaggio; l'istituzione di un'autorità di vigilanza; e poi l'obbligo di ricevuta (con indicazione della merce, peso, prezzo e fotocopia del documento di identità del cliente per ogni singola operazione) e il divieto di pagamento in contanti per importi superiori ai 2.500 euro.

Le insidie dei nuovi mercanti d'oro

Come difendersi dalle truffe e dalle frodi

Giorgio Vaiana

Sono oltre 5 mila in tutto il territorio nazionale. Oltre un centinaio solo a Palermo. Ma i dati non possono essere più precisi. Perché i Compro oro non appartengono a nessuna categoria specifica. Nella stragrande maggioranza dei casi, per esercitare la loro attività usufruiscono della licenza dei gioiellieri per vendita di preziosi. Le frodi, però, sono dietro l'angolo. E spesso, i titolari senza scrupoli, approfittano del momento difficile del cliente che ha necessità di soldi contanti. E subito.

La prima regola da tenere in considerazione è essere aggiornati sul prezzo dell'oro. È molto semplice. Basta un computer ed un collegamento ad internet per conoscere il prezzo in tempo reale. Si trova la valutazione in dollari per oncia (circa 30 grammi). In questi ultimi giorni era valutato 1680 dollari per oncia. Significa circa 40 euro per grammo. Il prezzo dell'oro è fissato dai mercati. Dal 1919, però, la Borsa di Londra stabilisce due volte al giorno un prezzo di riferimento (il cosiddetto fixing dell'oro). I cinque mercanti più rilevanti del mondo per lo scambio di oro fisico (in inglese "The Club of Five" sono: Johnson Matthey, Mocatta & Goldsmith, Samuel Montagu, Rothschild e Sharps Pixley. Poi dobbiamo tenere conto del fatto che l'oro che stiamo vendendo è "vecchio". E che quindi sarà valutato meno rispetto alle quotazioni aggiornate. E c'è sempre la differenza fra i carati dell'oro. Un oggetto in 24 carati sarà pagato più di uno a 18 o 14.

La seconda regola che dovremmo tenere in considerazione è quella di conoscere il peso esatto dell'oggetto che vogliamo vendere. Non tutti hanno a disposizione una bilancia che pesi i grammi. Anche se le bilancine moderne da cucina lo fanno. Sarebbe meglio andare già a conoscenza del peso dell'oggetto che vogliamo vendere. Perché le truffe più frequenti vengono compiute maggiormente sull'effettivo peso dell'oggetto in oro. Spesso la bilancina truccate dei compro oro segnano il peso inferiore addirittura della metà rispetto al reale peso. Avere un gioielliere di fiducia può agevolare l'operazione di vendita. E nel caso in cui si dovesse scoprire un tentativo di truffa è sempre utile avvisare la Guardia di Finanza per evitare che queste persone disoneste approfittino della disperazione della gente. Altro consiglio è quello di non fermarsi al primo compro oro che si incontra. I compro oro si fanno concorrenza. E quindi è facile trovare quotazioni diverse in posti

La mappa dei controlli in Sicilia

Provincia	Controlli eseguiti	Bene imponibile da recuperare	Maggiore imposta contestata
Agrigento	8	1.016.594	516.389
Caltanissetta	3	87.234	85.510
Catania	9	2.811.089	618.555
Enna	3	196.278	114.787
Messina	4	1.535.652	450.031
Palermo	5	2.998.358	1.347.007
Ragusa	3	27.115	130.342
Siracusa	5	878.316	332.126
Trapani	5	646.984	359.231
Sicilia	45	10.197.620	3.953.978

diversi. Scegliamo quello più conveniente. Oggi, i compro oro sono anche nei centri commerciali. Qui ci sono quelli che, di solito, comprano l'oro ai prezzi più vantaggiosi. E non dimenticatevi che i compro oro devono registrarci e quindi chiederci i documenti. Se non o fanno aprite ancora di più gli occhi. Andando nello specifico e parlando di legislazione in materia, si riscontra una forte carenza. Anche se adesso qualcosa si muove e presto, probabilmente, avremo una normativa ad hoc. Il commercio di oro è regolamentato da un apposita normativa intitolata "Nuova disciplina del mercato dell'oro, anche in attuazione della direttiva 98/80/CE del Consiglio, del 12 ottobre 1998"

E un'operazione della Guardia di Finanza scopre un'evasione di 10 milioni di euro

Massiccia operazione della guardia di Finanza siciliana nei confronti dei negozi Compro Oro. Centinaia di uomini delle fiamme Gialle sono stati impegnati in 45 controlli totali nelle nove province della Regione. I controlli si sono concentrati principalmente sul fenomeno dell'evasione dell'Iva da parte dei proprietari dei negozi. Controlli che hanno riguardato anche la cessione di oro vero e proprio anziché oggetti in oro, come chiaramente stabilito dalla normativa, indebita applicazione dell'Iva e cessione fittizia di oggetti d'oro.

I controlli hanno portato così alla scoperta di oltre 10 milioni di euro di base imponibile da recuperare e di quasi 4 milioni di euro tra Iva da pagare e sanzioni amministrative.

«L'obiettivo dell'attività ispettiva – spiegano dal comando provinciale di Palermo della Guardia di Finanza – è rappresentato dall'individuazione di fenomeni di evasione dell'Iva correlata alla compravendita di oggetti da gioielleria, soprattutto quella generata dal regime "a margine"». L'Iva a margine è un metodo di determi-

nazione dell'imposta relativa alla rivendita, misurata in base alla differenza tra il prezzo dovuto da chi vende l'oggetto in oro a quello relativo all'acquisto, aumentato delle spese di riparazione o delle spese accessorie. Sono tre le condotte illecite evincenti durante i controlli nei compro oro. Il primo è la cessione effettiva di oggetti d'oro con indebita applicazione dell'Iva con il meccanismo del "reverse charge" (inversione contabile: è una diversa annotazione contabile, dove il compratore deve dichiarare l'acquisto del bene attraverso un'autofatturazione); il secondo comportamento illecito è la cessione solo su documenti di oggetti di oreficeria al posto di effettive cessioni, con conseguente applicazione errata e fasulla dell'Iva; ultima condotta illecita riscontrata dalla guardia di finanza, riguarda la cessione, in modo indiretto e documentale di oggetti d'oro cosiddetti "avariati" al posto di effettivi oggetti d'oro in buono stato, con addebito di Iva errato.

G.V.

Oltre 5000 gli esercizi in Italia Tra abusivismo e “furberie”

emanata con Legge 17 Gennaio 2000, numero 7, la quale stabilisce cosa debba intendersi per oro e quali sono i requisiti richiesti per effettuare tale commercio in via professionale.

L'articolo 1 di questa legge indica quali sono i requisiti necessari per poter effettuare il commercio di oro ovvero:

"L'esercizio in via professionale del commercio di oro, per conto proprio o per conto di terzi, può essere svolto da banche e, previa comunicazione all'Ufficio italiano dei cambi, da soggetti in possesso dei seguenti requisiti: forma giuridica di società per azioni, o di società in accomandita per azioni, o di società a responsabilità limitata, o di società cooperativa, aventi in ogni caso capitale sociale interamente versato non inferiore a quello minimo previsto per le società per azioni."

Il legislatore con questi articoli ha voluto non concedere dubbi sia su come identificare la natura dei beni che possono essere qualificati come oro, sia le caratteristiche che un'azienda deve assumere per poter esercitare lecitamente tale commercio. La legge, di fatto esclude le ditte individuali. Altra condizione necessaria per commerciare in oro è la comunicazione, ed il rilascio di relativa autorizzazione, da parte della Banca d'Italia. Come visto la legge è molto chiara riguardo le caratteristiche necessarie per effettuare tale commercio e sui requisiti imprescindibili che vengono posti a condizione di chiunque compia questa scelta aziendale. Negli ultimi anni si è assistito ad una affermazione massiccia su tutto il territorio nazionale di negozi comunemente denominati "compro oro". Nulla vieta, anche al titolare di una ditta individuale, di acquistare oreficeria per poi successivamente rivenderla, sia all'ingrosso che al minuto, fermo restando i "paletti" imposti appunto dalla Legge 7/2000.

Purtroppo però, moltissimi gestori di questi negozi, assumono le funzioni e le competenze commerciali proprie di un operatore professionale, pur non avendo i requisiti imposti dalla legge, operando quindi in modo del tutto abusivo. Infatti l'abitudine invalsa, è quella di acquistare oggetti preziosi usati dai privati cittadini (o da altri compro oro) e rivenderli direttamente a fonderie o aziende specializzate nel recupero di metalli preziosi.

Nulla potrebbe vietare questo comportamento se i beni ceduti fossero qualificati per quello che realmente sono, ovvero oreficeria



usata, ma nella più ampia casistica vengono invece qualificati come "rottami".

Questo espediente, di mutare arbitrariamente la natura dei beni, consente di eludere l'Iva beneficiando di quanto stabilito dalla Legge numero 633/77. Intanto la corsa al rialzo del prezzo dell'oro sembra essersi fermata. Probabilmente a causa degli andamenti negativi delle borse di tutto il mondo. Anche se c'è chi vocifera che l'oro potrebbe diventare l'unica moneta forte del prossimo futuro.

Così si riconosce un "Compro oro" in regola

I negozi "Compro oro" effettuano la compravendita di oggetti ed oreficeria d'oro usati. Attenzione alla parola "oro" inserita nel nome dell'attività.

Perché, a discapito del nome, in questi negozi non può essere effettuata la compravendita di oro, come è definito molto chiaramente nella legge numero 7 del 17 gennaio 2000, che disciplina il mercato dell'oro. Infatti, per effettuare la compravendita dell'oro, questi negozi dovrebbero avere l'autorizzazione da parte della banca d'Italia, che, dopo aver verificato tutti i requisiti necessari, iscrive il negozio in un albo specifico degli operatori professionali nel mercato dell'oro.

Ecco perché forse sarebbe necessario che i negozi si chiamassero "Compro oggetti o gioielli in oro". Per aprire un negozio compro oro è necessaria l'autorizzazione di pubblica sicurezza. Ed inoltre, ogni negozio, deve essere fornito di un apposito registro

dove inserire tutti i dati di chi vende l'oro e di quelli dell'oggetto venduto.

Questo per avere sempre la tracciabilità dell'oggetto in oro. Il proprietario non può alterare, o rivendere questo oggetto prima che siano trascorsi dieci giorni. I "Compro oro" possono acquistare oggetti preziosi nuovi, usati o avariati e rivenderli al pubblico, a fonderie od ad altri operatori.

Non possono acquistare, invece, oro da gioielleria, anche usato o avariato e fonderlo in proprio per realizzare un prodotto da vendere. Questa differenza è sostanziale anche sotto l'aspetto fiscale.

Infatti le cessioni di oro da investimento sono esenti da Iva. Le cessioni di oggetti in oro sono disciplinate dalla normativa sull'Iva. Oggi al 21 %.

G.V.

Money transfer, quasi 35mila uffici in Italia Riciclati oltre 2,7 miliardi di euro l'anno

Maria Tuzzo

Le agenzie di money transfer sono passate in Italia dalle 687 del 2002 alle 34mila del 2010. Oltre 2,7 miliardi di euro, frutto di contraffazione, evasione, immigrazione clandestina, vengono riciclati attraverso questo circuito. I dati sono stati diffusi dal comandante generale della Guardia di finanza, Nino Di Paolo, nel corso di un'audizione alla commissione parlamentare d'inchiesta sulla contraffazione.

Nel triennio 2008-2010 l'incremento dei money transfer ha superato le 16mila unità, dato superiore all'intera rete delle Poste Italiane. Nel 2009 sono stati convogliati verso l'estero 5,3 miliardi di euro ed una fetta notevole ha visto come Paese di destinazione la Cina (originata prevalentemente dalle comunità asiatiche di Roma, Prato-Firenze e Milano). Il sistema, ha sottolineato il generale Di Paolo, «offre la garanzia di operare anche in Paesi dove non esiste affatto una legislazione antiriciclaggio o è assente una regolare rete bancaria».

E anche Roma, la sanguinosa rapina di Torpignattara, quasi un mese fa, ha riproposto il problema dei money transfer a che gestiscono decine di milioni di euro ogni giorno. Il commerciante cinese ucciso con la figlia di nove mesi durante una rapina aveva

con sé decine di migliaia di euro provenienti dalla cassa della sua agenzia per il trasferimento di denaro. Come le nove controllate nei gironi scorsi da polizia e finanziari nel quartiere Esquilino, cuore multietnico di Roma, Chinatown del centro storico.

L'operazione decisa dalla Questura e dal Comando provinciale delle Fiamme Gialle era rivolta soprattutto al contrasto del riciclaggio di capitali illeciti, che ha nei money transfer uno dei canali privilegiati. Risultato dei controlli, oltre a qualche immigrato irregolare o impiegato in nero, un'agenzia (su nove) del tutto abusiva: il titolare, un cittadino del Bangladesh, è stato denunciato per mancata iscrizione all'apposito albo. In un altro money transfer un commerciante cinese all'ingrosso di biancheria intima aveva con sé 20 mila euro. L'uomo veniva dalla provincia di Taranto e secondo i finanziari intendeva frazionare la cifra in tante tranche al di sotto della soglia massima consentita, mille euro. In una terza agenzia in due ore sono stati riscontrati trasferimenti di denaro per 200 mila euro. A Roma ogni giorno 3 mila money transfer muovono decine di milioni, secondo quanto calcolato. Un flusso che rispecchia il boom del settore in Italia negli ultimi anni. Secondo i dati della Finanza, le agenzie sono passate dalle 687 del 2002 alle 34 mila del 2010. Oltre 2,7 miliardi di euro, frutto di contraffazione, evasione e immigrazione clandestina vengono riciclati attraverso questo circuito. Nel 2009 sono stati convogliati verso l'estero 5,3 miliardi di euro. Una fetta notevole ha visto come Paese di destinazione la Cina, grazie soprattutto alle comunità cinesi di Roma, Prato-Firenze e Milano, sempre secondo le Fiamme gialle. I money transfer prendono commissioni superiori alle banche, ma fanno molte meno domande; basta un documento.

È il contesto in cui potrebbe aver avuto origine il duplice omicidio nel quartiere periferico di Torpignattara, dove il 4 gennaio scorsi vennero uccisi il 31enne commerciante cinese Zhou Zheng e sua figlia Joy. I rapinatori trasformati in assassini - due marocchini, secondo procura e carabinieri, uno dei quali poi trovato impiccato - sapevano che l'uomo ricasando con la moglie quella sera portava con sé una somma importante: almeno 15 mila euro, forse molti di più. Nella zona la coppia gestiva un bar e un'agenzia di money transfer che andava molto bene, secondo le testimonianze raccolte. Non ci andavano solo i cinesi. Nelle strade vicine a quelle della rapina, via Giovannoli, ci sono almeno altri due money transfer. Uno è gestito da un cittadino dello Sri Lanka: i conti vanno male e ad aprile chiuderà, dice. L'altro è invece di proprietà di un uomo d'affari del Bangladesh, che sostiene di avere 200 agenzie in tutta Italia, ma non vuole né rivelare il suo nome né dare informazioni di alcun tipo sulla sua attività. Entrambi assicurano che non conoscevano Zhou Zheng.



Aumentano le dipendenze dal gioco d'azzardo

Coinvolti 500mila giovani, business da 80 mld



La ricerca della fortuna o il miraggio di aumentare i propri soldi spingono 17 milioni di italiani, oltre il 40% della popolazione, a giocare a soldi. La passione per il gioco non ha età, è presente tra giovani e adulti ma i primi sono più a rischio di incorrere in comportamenti patologici, tanto che mezzo milione ha problemi di dipendenza.

In generale, i giocatori compulsivi sono inclini a consumare alcol, fumare e assumere farmaci, in particolare tranquillanti. È il ritratto del giocatore-tipo italiano, soprattutto maschio e spesso poco istruito, (in possesso di una licenza media), delineato da un studio del Cnr pubblicato a gennaio.

Parallelamente continua a crescere il mercato dei giochi pubblici in Italia, che nel 2011 hanno avuto una raccolta lorda di 79,9 miliardi di euro (con un aumento di circa il 30% sul 2010), con vincite pagate pari a 61,5 mld e una conseguente raccolta netta pari a 18,4 miliardi. Un bilancio che risulta particolarmente in crescita se confrontato con gli anni precedenti: si è passati dai 35,3 mld di raccolta lorda del 2006 ai 61,4 mld del 2010 ai 79,9 dello scorso anno. In pratica in sei anni la spesa degli italiani per i giochi è più che raddoppiata, ma sono aumentate anche le vincite.

I dati del Cnr confermano che il 42% della popolazione campionata tra i 15 e i 24 anni ha giocato denaro almeno una volta negli ultimi 12 mesi. Il 36% dei 15-24enni, cioè 2,2 milioni di persone, ha dichiarato di aver giocato almeno una volta nell'ultimo anno (tra gli adulti la quota è del 45%).

Di questi, il 27% è composto da giocatori sociali, cioè non dipendenti (sono il 37% tra gli adulti) e il 9% da problematici, pari a 500 mila persone. Tra gli adulti la quota di problematici è più bassa e si attesta all'8%.

Inoltre, il piacere del gioco va consumato in solitaria. La maggior parte degli adulti predilige il lotto o il superenalotto (67,5%). Tra i giovani vanno per la maggiore i gratta e vinci (63%), per i quali, i più accaniti spendono anche oltre 50 euro al mese. Seguono le

scommesse sportive (35% circa). Ancora poco diffusi i giochi online, praticati in circa il 10% dei casi.

Ci sono poi alcuni comportamenti a rischio che si associano al gioco d'azzardo come il fumo, il consumo di alcolici, di farmaci (in particolare tranquillanti) e di sostanze illegali. I giocatori d'azzardo patologici, poi, hanno un rischio molto più elevato di commettere reati o avere comportamenti aggressivi.

Uno scenario dal quale le donne sembrano essere al riparo, perchè la probabilità di avere un'attitudine problematica rispetto al gioco è tre volte maggiore nei maschi rispetto alle femmine. Anche il territorio ha la sua caratterizzazione: secondo i dati il Sud è più abitato da giocatori d'azzardo. Al primo posto si colloca il Molise, dove gioca il 57,5% degli abitanti, seguito dalla Campania (51,5%) e dalla Sicilia (50,7%).

I dati del comparto giochi, resi noti dai Monopoli di Stato (Aams), hanno anche evidenziato a quanto ammontano le entrate erariali ed extraerariali: nel 2011 sono state di circa 9 miliardi (8,7 mld più 150 milioni di entrate extraerariali) «con un'incidenza percentuale del 47% sulla raccolta netta evidenziando una raggiunta stabilità del gettito negli ultimi tre anni». Le casse dello Stato, infatti, hanno incassato 8,7 mld nel 2010 e 8,8 mld nel 2009, con un crescita che si è registrata sempre a partire dal 2006, quando le entrate per l'erario erano stati di 6,7 mld.

Gli «apparecchi», ossia le news slot e le videolottery da sole hanno raccolto più del 50% del settore con 44 mld lordi, e 35,7 mld di vincite.

Al secondo posto le «lotterie» dove però la parte preponderante non è rappresentata dalla storica Lotteria Italia, che anzi è in ribasso, ma dalle lotterie istantanee come i «Gratta e vinci» che hanno raccolto 10,2 mld con 7,4 mld di vincite. Il tradizionale gioco del Lotto rimane nel cuore degli italiani raggiungendo il terzo posto della raccolta lorda con 6,8 mld e 4 mld di vincite.

La scure del Governo Monti sulla Sicilia Enti locali e società partecipate al capolinea

La Gesip a Palermo è nel caos più totale, con le dimissioni del commissario liquidatore. In liquidazione anche Biosphera. Per non parlare dei problemi di Amia, sempre a Palermo, l'ex municipalizzata che si occupa di igiene ambientale e raccolta rifiuti e che ha gravi problemi economici. Con scioperi e manifestazioni che hanno "fatto del male" a Palermo ed ai palermitani, visti i rifiuti che si sono accumulati anche nel centro storico e sono diventati oggetto di foto dei turisti. Per non parlare, poi, del portale Google Maps, che in alcune vie, ha "fotografato" lo scempio dei rifiuti. In Sicilia gli enti locali ed alcune partecipate sembrano arrivate al capolinea di una loro pessima gestione. Il decreto Salva Italia del governo Monti prevede tagli ingentissimi e prevederà, per la prima volta, i conti delle società partecipate. Una notizia che mette in pre-allarme tutti i dipendenti di queste società. Che all'orizzonte vedono addensarsi nubi scure. Anzi nerissime. Partiamo dalle cose facili e di immediata lettura. Dal prossimo 1 ottobre l'Iva, già passata dal 20 al 21 %, verrà innalzata al 23 %. E salirà ancora nel 2014 di un altro mezzo punto percentuale. A Palermo, il Comune, in conseguenza di questo aumento, dovrà reperire 5,8 milioni di euro in più del previsto, 11,6 milioni nel 2013 e 13,5 milioni nel 2014. Poi c'è l'Imu, ma soprattutto ci sono le minori entrate dai trasferimenti regionali e nazionali. Per la Sicilia si tratta di quasi un miliardo di euro in meno.

Da Roma, poi, arriva anche il "NO" per i fondi destinati ai dipendenti del Coime, 1.300 dipendenti edili, autori del parco Cassarà per citare gli ultimi lavori eseguiti. I loro stipendi ammontano a circa 27 milioni di euro. E nessun euro è stato girato da palazzo Chigi a Palermo per la Gesip. Il Comune si difende sostenendo di essere in regola con il patto di stabilità. E da questo punto di vista dice la verità. Ma la sensazione è che il tracollo sia dietro l'angolo. Perché per mantenere l'equilibrio finanziario servono 131 milioni di euro. Al netto dei debiti fuori bilancio, che sono il cruccio di tutte le amministrazioni del Sud Italia. Il commissario straordinario Luisa Latella, che ha preso il posto del dimissionario Diego Cammarata è molto preoccupata. Tornando alle società, i problemi maggiori arrivano dall'Amia. Ogni anno "divora" 109 milioni di euro. Che non sono più sufficienti.

Da nuovi conti ne occorrebbero almeno 117 per mantenere il servizio a "livelli accettabili". Intanto servono e con urgenza 8 milioni di euro per evitare la bancarotta e la mobilità di oltre duemila dipendenti. Prima della fine dell'anno era stato approvato questo surplus finanziario da Cammarata, ma, secondo i commissari di Amia, senza la copertura finanziaria.

Sullo sfondo c'è anche il paradosso di Amia Essemme una società collaterale di Amia con 170 dipendenti che mirava a diventare una



società vera e propria. Ma le competenze di questa società si accavallano con quelle dell'Amap, che si occupa di servizio idrico e fognature, che vorrebbe cedere i suoi servizi ad Amia, che nel frattempo risponde di volere cedere ad Amap i servizi. Il prefetto di Palermo Umberto Postiglione vuole vederci chiaro. Il fallimento dell'Amia avrebbe gravissime ripercussioni al comune di Palermo. Non solo perché la città sarebbe seppellita da un tappeto di rifiuti, ma anche perché il Comune sarebbe costretto a dichiarare bancarotta, visto che per ricapitalizzare la società ha utilizzato 65 milioni di euro di azioni dell'Amg (la società che si occupa del Gas di cui detiene il 49 % delle azioni) ed una parte del suo patrimonio immobiliare (ha venduto il palazzo delle Ferrovie, palazzo La Rosa e l'ex poligono di tiro incassando 33 milioni di euro). A Messina le cose non vanno meglio. La MessinaAmbiente, la società che si occupa della raccolta dei rifiuti è in liquidazione. Il sindaco della città sullo stretto, Giuseppe Buzzanca, ha detto che si tratta di una situazione temporanea. Ma la preoccupazione aumenta anche tra le sigle sindacali. Situazione allarmante anche ai piedi dell'Etna, a Catania. L'Amt, l'azienda che si occupa dei trasporti pubblici, non ha più soldi per gli stipendi. Le accuse rimbalzano da un lato all'altro. Ma a pagarne le conseguenze più elevate sono i dipendenti.

G.V.

Palermo, record di affluenza alle primarie Votano in 30mila, Ferrandelli è il candidato

Dopo Genova, Bersani perde le primarie anche a Palermo, e ora si profila una resa dei conti tutta interna al gruppo dirigente siciliano che si è presentato spaccato. Rita Borsellino, sostenuta dal segretario del Pd e dal resto del centrosinistra (Sel, Idv, Verdi, Fds), fallisce per una manciata di voti la candidatura a sindaco. Ed è subito polemica su presunti brogli. Fabrizio Ferrandelli, vincitore della contesa, ne parla senza remore: «Ben vengano i conteggi delle schede che non potranno certo cambiare il risultato che è stato determinato soprattutto dalle borgate e dai quartieri popolari di Palermo». E parlando degli altri candidati, tra cui Rita Borsellino, appoggiata da Pd, Sel, Verdi e Idv, ha detto: «Tutte le segreterie nazionali appoggiavano la candidatura di Rita Borsellino, questa volta ha prevalso l'orgoglio dei palermitani che non si lasciano imporre le scelte dall'alto».

Ferrandelli, 31 anni, ex Idv sostenuto da pezzi dei democratici, ha vinto con 9.945 voti e uno scarto di 148 preferenze sulla Borsellino, che si ferma a 9.787. Più distanziati gli altri candidati, Davide Faraone (Pd) con 7.975 e Antonella Monastra 1.750. Secondo alcuni rappresentanti di seggio ci sarebbe una cinquantina di voti contestabili, ma il numero esiguo non influirebbe sul risultato finale.

Prima di ufficializzare l'esito, tuttavia, il comitato organizzatore delle primarie, riunito nella sede del Pd, sta esaminando la regolarità della consultazione procedendo con l'acquisizione delle schede e delle firme. Il vincitore è appoggiato da un cartello di 39 movimenti e dal pezzo del Pd che fa riferimento al senatore Beppe Lumia, al capogruppo all'Assemblea regionale Antonello Cracolici e all'area «Innovazioni» dell'ex ministro Salvatore Cardinale e del deputato Nino Papania. «Grazie a tutti quelli che hanno creduto in me; domani chiamerò gli altri candidati e le forze politiche del centrosinistra per vincere la battaglia finale», dice a caldo e tra le lacrime Ferrandelli, mentre abbraccia la moglie.

L'esito della consultazione di coalizione è stato incerto fin quasi all'alba e nello spoglio si è da subito profilato un testa a testa. La sorella del magistrato ucciso nella strage di via D'Amelio e già candidata dal Pd senza successo alla presidenza della Regione, non ha sfondato ed è stata superata dal giovane ex Idv. Sono stati i dati dell'ultimo dei 31 Gazebo, quello di piazza Campolo, a dare la vittoria finale a Ferrandelli per una manciata di voti. Già nella notte è stato chiesto di riconteggiare le schede della primarie, che sono state molto partecipate: circa 30.000 gli elettori che si sono presentati ai seggi e hanno pagato un euro per votare, contro i meno di ventimila delle scorse consultazioni promosse per scegliere l'attuale segretario del Pd siciliano Lupo.



«Ce l'abbiamo fatta, qui ha vinto la politica e l'antimafia», afferma felice il senatore del Pd Beppe Lumia, mentre Cracolici fa appello all'unità del centrosinistra. «Durante la campagna delle primarie ho sempre detto che chiunque avrebbe vinto sarebbe stato il mio candidato -afferma- Immagino che a qualcuno possa servire qualche ora per assorbire una comprensibile amarezza, ma sono sicuro che da martedì saremo tutti insieme. La vera sfida comincia ora». Il coordinatore dell'esecutivo regionale del Pd, Enzo Napoli, spiega che «nonostante l'afflusso considerevole, le primarie si sono svolte regolarmente e se ci sono stati alcuni episodi dubbi sono assolutamente irrilevanti, ed escludo qualsiasi tipo d'infiltrazione, soprattutto di tipo malavitoso».

Momenti di tensione si sono registrati in alcuni seggi, dove è intervenuta la Digos, che ha identificato alcune persone nel gazebo del quartiere Zen. A denunciare il presunto broglio sono state alcune telefonate alla Questura. I cittadini avrebbero denunciato alla polizia la presenza di una donna che avrebbe consegnato un euro ad alcuni abitanti per invitarli a votare per uno dei 4 candidati. La Digos è immediatamente intervenuta nel gazebo per fare dei controlli anche se, come sottolineano gli investigatori, non si tratta di elezioni e quindi non si profila alcun reato di voto di scambio. Oltretutto l'euro che è stato consegnato agli elettori veniva poi dagli elettori al seggio. La Digos è intervenuta anche in un gazebo di piazza Indipendenza. Stessa situazione nel gazebo di piazza Giulio Cesare, di fronte alla Stazione centrale.

Primarie Pd anche all'Aquila, 7 su 10 scelgono Cialente

«**È** un esame voluto fortemente da me, credo di averlo superato bene. L'affluenza al voto dimostra che il centrosinistra è vivo: è un viatico per battere il centrodestra alle elezioni di maggio». Massimo Cialente, candidato di Pd, socialisti e comunisti italiani, non nasconde la propria soddisfazione per la vittoria (schiacciante) nei confronti del collega medico Vittorio Festuccia, sostenuto da Sel e con l'appoggio esterno di Rifondazione Comunista.

«Abbiamo superato l'esame non solo io ma tutti, per quello che abbiamo fatto», ha continuato il sindaco uscente dell'Aquila fa-

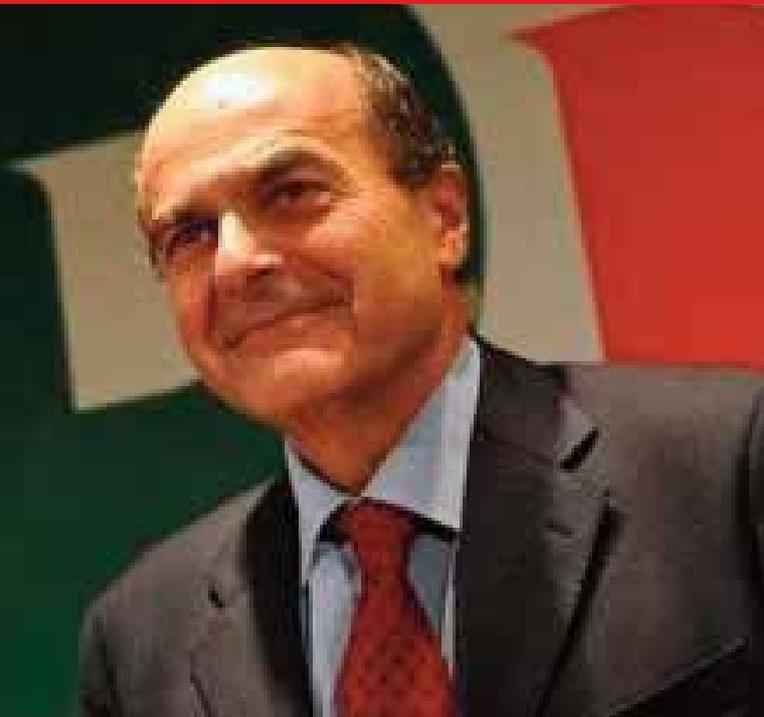
cendo comunque i complimenti «al mio amico Festuccia con il quale abbiamo dato vita ad un confronto leale».

La prossima sfida, Cialente se la giocherà direttamente alle elezioni di maggio dove cercherà di riconfermarsi primo cittadino confrontandosi con il candidato del centrodestra che uscirà dalle primarie fissate per il 18 marzo.

Il dato definitivo sull'affluenza registra una buona partecipazione popolare alle primarie (5.007 votanti, tra cui 41 sedicenni e 53 stranieri). A Cialente sono andati 3.510 voti (70,55%), a Festuccia 1.465 (29,45%).

“Da qui parta la riscossa civica dell'Italia” Da Palermo Bersani lancia la sfida

Davide Mancuso



“I temi che ci stanno più a cuore sono quelli della legalità, del lavoro e in particolare quelli del sociale”. Così Pierluigi Bersani, segretario nazionale del Pd, spiega il leit motiv della visita palermitana di lunedì scorso. Tre le tappe fondamentali della sua giornata, la visita alla bottega di Libera, a Piazza Castelnuovo, l'incontro con gli operai dei cantieri navali e con gli anziani e i volontari della comunità di Sant'Egidio. “Da Palermo – ha continuato Bersani – partirà la riscossa civica e morale del Sud che si estenderà all'intero Paese. L'obiettivo è far rinascere l'Italia partendo dalle amministrazioni locali”.

Tappa molto delicata della giornata palermitana, l'incontro con gli operai del cantiere navale della Fincantieri. L'autonomia di lavoro del cantiere è ancora di pochi mesi, già a maggio dovrebbero essere esaurite tutte le commesse. In una lettera a Bersani, gli operai hanno dunque espresso tutti i malumori e le preoccupazioni per il futuro incerto. “Chiediamo di incalzare il governo per una politica di sviluppo a partire dal settore navalmecanico per il quale necessitano nell'immediato investimenti pubblici per sostenere la domanda di nuove costruzioni, e di sollecitare il governo per far sì che le aziende pubbliche, come l'Eni e la Saipem, investano nel riammodernamento delle flotte e allocando la costruzione nei cantieri Italiani”.

“Il futuro della cantieristica deve essere garantito da iniziative parlamentari volte in questa direzione - ha risposto il segretario Pd – Comprendo che alcune decisioni del governo possano turbarvi, ma posso assicurarvi che per noi la questione delle pensioni non è chiusa. Saremo rigorosi sui lavoratori precoci, e sull'indisponibilità ad accettare condizioni in cui non siano preventivamente chiari

i nomi e i numeri di coloro che rimangono senza ammortizzatori, senza lavoro e senza pensione”. “Siamo contrari - ha proseguito Bersani - a lasciare la strada vecchia senza definire bene quella nuova. Non si può parlare di azzeramento della cassa integrazione senza una strategia chiara sugli ammortizzatori sociali e sono fiducioso che questa esigenza non verrà ignorata”.

“Il tema degli ammortizzatori sociali - spiega - è molto delicato perché si vuole allargare la platea a un sistema più moderno, ma è una questione di soldi e certamente non accetteremo che ci sia una riduzione delle tutele. C'è la volontà di creare le condizioni per un punto d'incontro”.

E ancora sulle questioni del lavoro: “Si dice che in Italia vi sia un problema di produttività, ma non può migliorare con i muscoli dei lavoratori ma con gli investimenti, che dall'ingresso dell'euro sono stati pochi. Ma c'è anche un problema salariale e redistributivo: Valletta guadagnava alla Fiat 40 volte in più rispetto ai suoi operai, oggi Marchionne guadagna 400 volte di più. «Marchionne - ha continuato Bersani - sostiene che se non si apre il mercato statunitense si dovranno chiudere le fabbriche in Italia. Gli faccio notare che esiste una domanda interna ed europea e dico al governo di chiedergli conto sui 20 miliardi che solo un anno fa la Fiat aveva annunciato di volere investire per il rilancio dell'industria automobilistica nel nostro Paese».

La visita alla comunità di Sant'Egidio è stata l'occasione per fare il punto sulla concessione della cittadinanza italiana ai bambini nati in Italia e figli di extracomunitari. “Fossimo stati noi al governo - assicura - avremmo già fatto la norma. Il governo Monti, da noi sollecitato si è già pronunciato in Parlamento dichiarandosi interessato all'argomento. Sappiamo però che vi è una destra ricattata dal leghismo che non ha intenzione di procedere”.

Sollecitato sulla situazione regionale del Partito Democratico, Bersani, a Palermo per sostenere la candidatura alle primarie di Rita Borsellino ha ribadito come “il problema principale è quello di mettere in moto energie per suscitare il risveglio civile e morale del Paese. Stiamo cercando - ha aggiunto - una soluzione per la città, non per le carriere o per i nostri percorsi personali. Una volta concluse le primarie tutto il centrosinistra è compatto per battere la destra”. E sulla sfiducia al segretario regionale Lupo ha ammonito: “Le discussioni interne al partito non pregiudichino la missione”. A proposito delle polemiche sulle primarie a Palermo il leader del Pd ha aggiunto: “tutte le polemiche svaniscono alle secondarie l'obiettivo per noi e' vincere così come e' accaduto la volta scorsa”. Replicando poi al parlamentare regionale del suo partito e candidato alle primarie del centrosinistra per il sindaco di Palermo, Davide Faraone, Bersani ha detto: “ognuno usa i suoi argomenti io dico che tutti i candidati hanno di fronte un obiettivo: la riscossa civica di questa città. La sostanza -ha concluso Bersani- conta più della visibilità. E da qui deve partire un messaggio al Paese”.

La cartina al tornasole delle Primarie

Tra minacce, colpi di scena e accuse

Antonella Lombardi

“Palermo? E' una cartina al tornasole per quello che puo' essere il Paese del domani”. Così il leader di Italia dei Valori Antonio Di Pietro, interpreta il ruolo svolto dalle primarie del centrosinistra in vista delle prossime elezioni amministrative che decreteranno il nuovo sindaco del capoluogo siciliano. Una lettura che conferma, ancora una volta, quanto a livello politico le scelte siciliane pesino sullo scacchiere nazionale, anticipandone esiti e tendenze. Un banco di prova temuto dal centrosinistra, specie dopo la scossa registrata a Genova, con Marco Doria, candidato indipendente sostenuto da Sel, che ha vinto con il 46% dei voti le primarie della coalizione. “A Palermo si e' sempre giocata la partita generale della vita democratica”, avverte il leader di Sel, Nichi Vendola, davanti alla folta platea del cinema Dante, 900 posti a sedere tutti occupati e decine di persone in piedi accorse ad ascoltare il politico pugliese e quello che sarà forse il discorso più accorato fatto in questo anticipo elettorale dalla Borsellino.

“Le primarie hanno a che fare con la carne e il sangue della città – prosegue Vendola – a Palermo i dirigenti del centrodestra sono stati dei cannibali, l'hanno stuprata e spolpata viva. Il sudismo e' parente del leghismo – prosegue Vendola con riferimento alle differenze con Lombardo – dietro un richiamo identitario e folcloristico da cartolina, finisce per essere una coperta retorica che copre tutto, il lecito e l'illecito. Io sono un meridionalista, diverso dal governatore Lombardo e felice di non aver perso nessuna causa quando ho detto che il Ponte sullo Stretto non avrebbe unito due coste, ma due cosche”. Ma Vendola non risparmia stoccate ai cosiddetti alleati, specie quando allude alle “contraddizioni di chi confonde il cambiamento con il trasformismo, di chi crede che l'età anagrafica e quella politica coincidano. Questi ragazzotti che giocano questa partita – sottolinea – sono vecchi dentro”.

A prescindere dall'esito, la tensione registrata nei giorni precedenti alle votazioni e' stata altissima, come mai prima d'ora. E non aiuta a stemperare il clima la notizia di una intimidazione: “Vogliono ammazzare Rita Borsellino, volevo avvertirla”, dice una voce femminile impaurita al telefono della sede regionale del Pd. “Ma lei volta alto, e' l'antigattopardo”, chiosa Vendola. “Quest'estate e' stata la più difficile della mia vita, più di quella del'92”, dice la candidata quando prende la parola al teatro Dante.

In sala si intravedono Pina Maisano Grassi, i coniugi Agostino, Placido Rizzotto, nipote dell'omonimo sindacalista ucciso dalla mafia. “Non sapevo cosa fare per questa città disgraziata, ma bellissima – aggiunge – La mia candidatura ha messo d'accordo i vari Lombardo, D'Alia, Galioto. Poi quando ho detto che non avrei avuto a che fare con il terzo polo, sono iniziate le offese. E a quel punto la decisione e' maturata – dice – in un clima di rissa del tutto contro tutti al quale, potete darmene atto, non ho mai partecipato. Ora spero che la gente faccia la fila ai gazebo per dimostrare che non siamo vinti, ma vivi, e che Palermo possa tornare a essere normale. Si usa molto dire di essere candidati della società civile, guai a dire di essere candidati della politica. Io voglio invece essere la candidata della società incivile, di tutti coloro a cui sono stati sottratti i diritti civili elementari, dei più deboli, dei più fragili, di chi non ha scuole, asili, salute, lavoro”. Pochi giorni prima, all'hotel Wagner di Palermo, in occasione della conferenza stampa di



Idv per Rita Borsellino sindaco, il leader Di Pietro aveva annunciato: “C'è un sottobosco politico che potrebbe provare a inquinare le primarie di Palermo. Noi lavoriamo per un centrosinistra dove solidarietà, libertà e meritocrazia possano andare di pari passo. Per tale motivo abbiamo deciso di appoggiare Rita Borsellino, una candidata di coalizione, non in odio o in contrapposizione ad altri. Palermo potrà essere amministrata da una persona con le mani pulite, da una donna di qualità, e non da uomini che hanno dimostrato di 'cianciminare' un bel po'. Ad ogni modo - continua Di Pietro - il centrosinistra deve restare unito anche dopo le primarie”.

Un'ipoteca sul futuro, specie dopo lo strappo di Davide Fa-raone, unico tesserato Pd, e soprattutto di Fabrizio Ferrandelli, ex Idv che ha deciso di correre da solo disubbidendo a Orlando, e ora sostenuto dall'ala filo governativa del Pd guidata da Antonello Cracolici e Beppe Lumia. Sullo sfondo la corsa in sordina dell'altra candidata, Antonella Monastera. E proprio mentre si rincorrono le voci di un voto organizzato da parte dell'Mpa nei confronti di Ferrandelli, l'interessato replica: “Il Pd invita a votare la Borsellino e, a differenza di altri, parlo a ragion veduta, con prove alla mano, e non grido allo scandalo. Sono certo che la Borsellino è all'oscuro di tutto, ed è giusto che si sappiano anche questi retroscena venuti a conoscenza della mia segreteria con prove certe e dimostrabili. Dal canto nostro vigileremo contro ogni forma di inquinamento del voto”.

Vittima di uno scherzo telefonico di Rds con un falso Vendola, Di Pietro, però si lascia sfuggire: “Il Pd e' allo sfascio, dobbiamo dare una mano al segretario. Non vorrei che quello che quello e' uscito da me (Ferrandelli, ex capogruppo al Comune), vada a vincere”.

Inizia ora la vera autocoscienza del Pd, con un percorso forse meno autolesionista che potrebbe portare al congresso anticipato, mentre Casini, per ora alla finestra, si prepara ad accogliere gli insoddisfatti tra Pdl e Pd che puntano a una grande coalizione attorno a Monti da riproporre per la prossima legislatura.



Per una nuova classe dirigente in Sicilia

Diego Lana

Si è già sostenuto (Il movimento dei forconi e la crisi della Sicilia, in questa Rivista, 2012, n.6) che i mali della Sicilia hanno radici storiche e che essi non sono stati risolti, anzi sono stati aggravati da un utilizzo perverso dello statuto speciale a suo tempo concessoci appunto per combattere i mali predetti. Si è messo in evidenza in quell'articolo che ci è mancata una classe dirigente capace di farci cogliere i vantaggi dello statuto speciale. Si vuole riprendere l'argomento per cercare di delineare cosa si può fare oggi, quali strategie si possono porre in atto per cercare di ridurre la gravità della situazione siciliana come è ormai noto caratterizzata da una grande crisi economica, da una forte crisi finanziaria, da una preoccupante inefficienza delle strutture pubbliche e da una elevatissima disoccupazione, quest'ultima per altro aggravata dalla quasi assoluta mancanza di quei fattori di contesto (territoriale) che secondo gli economisti sono necessari per avviare lo sviluppo endogeno ed esogeno.

Si possono proporre, per cercare di cambiare le cose, rimedi (non necessariamente alternativi) di breve termine e rimedi di medio e lungo termine.

A breve termine si può accettare la soluzione accolta per il governo nazionale e per lo stesso governo siciliano e cioè un governo tecnico che almeno si ponga il problema della razionalità delle scelte e del rigore finanziario nell'amministrazione, caratteristiche gestionali queste che spesso in passato non si sono riscontrate nella politica regionale. La soluzione predetta rispetto ai sistemi di governo precedentemente attuati dalla Regione ha qualche vantaggio ma non bisogna illudersi molto sia perché i governi tecnici sono pur sempre sostenuti dai partiti, e quindi da questi influenzati, sia perché i tecnici senza una struttura adeguata possono fare ben poco.

La vera soluzione, per la sua complessità raggiungibile nel medio e lungo termine, è il miglioramento della qualità dell'elettorato passivo (eletti), obiettivo questo che non può raggiungersi senza un miglioramento della qualità dell'elettorato attivo (elettori)

Infatti se molti mali siciliani derivano dalla scarsa qualità di gran parte della nostra classe dirigente pubblica e questa è prevalentemente costituita o condizionata dai politici che sono eletti da noi, dobbiamo scegliere meglio i nostri rappresentanti, dobbiamo utilizzare meglio l'arma del voto, e per farlo dobbiamo informarci di più, seguire di più le vicende politiche ed amministrative, cercare di migliorare la nostra capacità di giudizio. Certi comportamenti si realizzano, certe leggi si approvano (si pensi all'attuale legge elettorale nazionale), perché un po' tutti lasciamo fare, non usiamo bene l'arma del voto magari sostenendo, a torto, che tutti i politici

sono uguali e non meritevoli di fiducia.

Alla luce di tali necessità il vezzo che hanno molti in Sicilia di dichiarare che non si interessano di politica, quasi a voler sottomettere che si è diversi o che ci si occupa di cose più serie, è un grande errore che paghiamo tutti perché le scelte dei politici incidono sulla nostra vita, anche di quelli che si vantano di non seguire le vicende politiche. Non possiamo lamentarci dei nostri politici e poi non fare nulla per cambiare la situazione.

Questo ovviamente non significa che tutti quelli che sosteniamo la necessità di avvicinarci alla politica dobbiamo candidarci alla gestione di qualche ente, come spesso fa intendere con senso di sfida chi fa politica e non accetta le critiche, ma solo che un cittadino democratico ha il dovere di seguire le vicende politiche per poi dare un voto con consapevolezza.

Il voto consapevole presuppone un giudizio positivo sui programmi elettorali, che intanto bisogna pretendere, ed ovvia-

mente sulla moralità di coloro che li devono attuare. Ma su questo punto è bene intendersi.

Non basta essere onesti per essere ottimi amministratori. Oggi, dato lo scadimento dell'attuale classe politica, si è spesso portati ad esaltare oltre misura la qualità pure importante dell'onestà degli amministratori pubblici ma non si può non rilevare che in una situazione normale la qualità predetta dovrebbe essere ovvia e da sola non sufficiente per motivare la scelta di una persona per gestire la cosa pubblica.

Oggi infatti la gestione degli enti pubblici territoriali (Stato, regioni, province e comuni) è così complessa da richiedere in chi se ne occupa (sia pure dal punto di vista politico), oltre la correttezza morale, competenze e sensibilità importantissime per la realizzazione dei programmi, competenze e sensibilità che pure occorre verificare al momento del voto. Ciò tanto più che, non funzionando ormai più il filtro che una volta operava il sistema dei partiti, possono candidarsi persone corrette ma inadatte a ricoprire certe cariche.

L'esigenza di disporre di personale politico eticamente orientato e professionalmente in grado di gestire gli enti pubblici, ma anche l'opportunità di motivare gli elettori ad un uso più consapevole del voto e delle preferenze, nell'attuale crisi dei partiti, sta alimentando la fioritura qua e là di appositi corsi di formazione politica, in parte ispirati dalla chiesa.

Si tratta di iniziative lodevoli che però per essere efficaci non devono costituire una parentesi che si conclude alla fine del corso ma devono costituire la premessa di un nuovo stile di vita in cui la politica deve trovare un posto adeguato.

La vera soluzione per il miglioramento della qualità dell'elettorato passivo (eletti), è il miglioramento della qualità dell'elettorato attivo (elettori)

Dal Primo marzo parte la riscossa dei migranti

Luca Insalaco

Un corso sul diritto degli stranieri, un comitato per le vittime della tratta ed un osservatorio contro le discriminazioni razziali. Dal Primo marzo, giornata contro il razzismo istituzionale, partono tre importanti iniziative per la tutela dei diritti dei migranti. Sono stati mesi difficili, gli ultimi, per le comunità di stranieri residenti a Palermo. Mesi di abusi, di violenze, di lutti. Ci sono stati i raid razzisti alla Zisa, con tre tamil pestati a sangue dal branco. Quindi, le frequenti ruberie ai danni di ambulanti nel centro storico. Infine, la morte di due ragazze nigeriane. Prima è toccato a Favour Nike Adekunle, il cui corpo senza vita è stato ritrovato il 22 dicembre nelle campagne di Misilmeri. Poi, lo scorso 5 febbraio, è stata la volta della ventiduenne Loveth Edward, il cui è cadavere è stato abbandonato in via Filippo Juvara, come fosse un rifiuto di cui disfarsi in tutta fretta. A loro è intitolato il coordinamento, composto da una ventina di associazioni e parrocchie, che chiede giustizia per le ragazze uccise e tutela per le altre vittime di un sistema di sfruttamento che mercifica le vite umane e ne fa carne da macello. "Il problema della tratta rappresenta la peggiore violazione diritti umani che possa concepire l'uomo, eppure avviene ogni giorno sotto i nostri occhi, anche nella nostra città - denuncia il presidente del Ciss, Sergio Cipolla -. Se un secolo e mezzo fa uno schiavo costava 70mila dollari, oggi viene comprato con 10-15mila euro, una cifra che scende a mille euro se si tratta di un minore. Il fenomeno passa sotto silenzio e si interviene sulle prostitute solo per ridare decoro alla città". È attivo da qualche giorno anche l'osservatorio che porta il nome di Nourredine Adnane, l'ambulante tunisino che si diede fuoco giusto un anno fa, come reazione agli asfissianti controlli dei vigili urbani. In Tunisia un gesto analogo accese la miccia della primavera araba; a Palermo, l'operato di alcuni agenti della polizia municipale ha innescato un'indagine della Procura, ancora in corso. "La Polizia municipale si è dimostrata particolarmente attiva nell'attuazione di un'ordinanza comunale che vieta agli ambulanti di sostare per più di un'ora nello stesso posto", ricorda Giorgio Bisagna, legale di diversi venditori immigrati. Nella città delle mille bancarelle improvvisate, gli stranieri sarebbero oggetto di particolare attenzione da parte dei caschi bianchi. La discriminazione istituzionale è uno dei punti all'attenzione dell'osservatorio, assieme a quella veicolata dai media, il cui linguaggio finisce spesso per deumanizzare e deindividualizzare i migranti, ma anche per incattivire le stesse vittime. "L'isolamento produce autoesclusione: vogliamo stare vicino



alle vittime e fare rete con gli sportelli per i migranti operativi nel territorio", spiega Alberto Biondo, laico comboniano. Già attivi una segreteria telefonica (0917524593) per denunce anche in forma anonima, un numero di cellulare (3881749722) e un indirizzo email (palermomondiscrimina@gmail.com), mentre lo sportello sarà attivo presso la sede dei laici missionari comboniani due volte la settimana, per raccogliere testimonianze e offrire consulenza legale e psicologica. Un'iniziativa per spingere a denunciare, vincendo la paura di possibili ritorsioni.

"La crisi economia e la crescente disoccupazione fanno ritenere quasi giusto trattare gli immigrati come bestie, legittimo il loro sfruttamento", dice Fulvio Vassallo Paleologo, docente di diritto d'asilo della Facoltà di Giurisprudenza di Palermo, che annuncia: "Per dare un quadro normativo in materia di protezione internazionale il prossimo 6 marzo partirà il corso su diritto d'asilo e status di rifugiato, che intende coinvolgere avvocati ed esperti del settore". In cantiere ci sono inoltre corsi di formazione sul tema per legali, magistrati e assistenti sociali.

Intanto, si guarda alla frontiera lampedusana. Il bollettino degli arrivi tace da tempo ma le notizie che arrivano da oltremare parlano di migliaia di persone pronte ad affrontare la traversata. "Auspichiamo che non ci sarà una nuova emergenza, ma dobbiamo prepararci perché non ci colga di sorpresa" ha detto il ministro per la Cooperazione, Andrea Riccardi, atterrato venerdì sull'isola assieme al ministro degli Interni Cancellieri.

A Caltanissetta il Festival nazionale della Comunicazione

Approda a Caltanissetta, dopo aver fatto tappa in diverse città italiane, il Festival nazionale della Comunicazione. L'evento, realizzato dalla famiglia delle Paoline e dei Paolini, in collaborazione con la Diocesi nissena, è in programma dal 17 al 27 maggio, preceduto da una corposa anteprima già a fine aprile. Il cartellone prevede una cinquantina di eventi culturali e artistici attorno al tema della Giornata mondiale delle Comunicazioni di quest'anno: "Silenzio e Parola, cammino di evangelizzazione". "Don Alberione ci ha detto che la più grande carità che possiamo fare è portare la Verità. In nome della verità diciamo che la vita è più bella se la comunicazione rende più umani gli uomini del nostro tempo. Dobbiamo essere noi a dominare gli strumenti e non viceversa" ha detto suor Cristina Beffa, presentando l'evento a Palermo. Il fe-

stival percorrerà 5 vie "altre" del comunicare: della conoscenza, dei linguaggi, della bellezza, dell'aggregazione e della solidarietà. La manifestazione coinvolgerà tutti i comuni nisseni e le scuole. La diocesi guidata da monsignor Russotto ha commissionato a 54 artisti la realizzazione di opere ispirate alla parola di Dio, che verranno esposte nelle 18 chiese madri presenti sul territorio. Il cartellone prevede eventi sportivi, mostre fotografiche, forum tematici, visite guidate e momenti di preghiera. Ogni serata sarà scandita da uno spettacolo teatrale. In particolare, si segnalano il debutto nazionale del musical "Christi Passio", di don Rino Farruggio, ed il musical della compagnia teatrale di Carlo Tedeschi "Un fremito d'ali", ispirato alla vita di Padre Pio.

L.I.

La sospensione dell'esistenza nel Campo di Mineo

Antonio Mazzeo

Inferno a cinque stelle. Prigione dorata. Lager di lusso. Un non luogo per annullare identità, annientare speranze, perpetuare dipendenze e sofferenze. Lo hanno descritto così gli attivisti dei diritti umani e alcuni giornalisti. Il prossimo mese di marzo, il Centro di accoglienza per richiedenti asilo (CARA) di Mineo, elaborazione neorazzista e segregazionista del governo Berlusconi-Maroni, supererà il primo anno di vita. Oltre cinquemila persone, cinquemila volti, cinquemila corpi, cinquemila vissuti di donne, uomini, bambine e bambini, hanno già attraversato i suoi cancelli. Diritti negati. Diritti violati. Per tutti loro, il CARA è solo il campo, il loro campo. Un'immagine riproduttrice di precarietà e sospensione delle esistenze. La peggiore esperienza di "accoglienza" della storia d'Italia.

Scelgono di parlare di "vite-da-campo" o "prison yard", le ricercatrici Glenda Garelli e Martina Tazzioli, autrici del rapporto Esistenze sospese e resistenze al CARA di Mineo, appena pubblicato da "Storie Migranti", il sito-archivio sulla migrazione coordinato da Federica Sossi, docente di Estetica all'Università degli studi di Bergamo. "Quello che Mineo ha prodotto è un regime al tempo stesso di sospensione e fissazione allo spazio", scrivono Garelli e Tazzioli. "Un lavoro istituzionale e gestionale che blocca la vita delle persone nell'attesa e nell'isolamento: i tempi eterni di lavoro delle commissioni territoriali per valutare la domanda di protezione internazionale, l'isolamento geografico del mega-CARA, la scarsità di collegamenti con le cittadine limitrofe, l'assenza di programmi di seconda accoglienza e inserimento sociale, sono alcuni degli elementi che hanno organizzato la sospensione delle vite delle persone che vi sono passate o che tuttora vi abitano".

Per le due ricercatrici di "Storie Migranti", vanno però riconosciute e legittimate le "strategie di resistenza" al regime di sospensione dell'esistenza, messe in atto all'interno del campo siciliano. "Gli abitanti del CARA - scrivono - hanno improvvisato reti di sostegno e commerci informali, talvolta contestando frontalmente la gestione delle loro vite: blocchi stradali contro l'inerzia di questura e commissioni territoriali, internet caffè improvvisati per comunicare con l'esterno, reti di rivendita e smercio dei prodotti passati dalla gestione del CARA, controllo dei circuiti di distribuzione dei vestiti, ecc."

Quelle degli abitanti del campo di Mineo sono giornate scandite da pratiche di identificazione e registrazione. "Sono minimo sette le volte al giorno, in cui i migranti devono mostrare la carta di identificazione (per i tre pasti, in uscita e in entrata, per ricevere credito, per acquistare prodotti al bazar e, una volta al mese, per ricevere vestiti e il kit di prodotti per l'igiene personale e la casa), in un mix in cui le funzioni di accoglienza, monetizzazione, e di controllo sfumano l'una nell'altra rafforzandosi a vicenda".

"Storie Migranti" ricorda come dall'istituzione del CARA sino all'ottobre 2011, ai richiedenti asilo sia stato negato il "contributo per piccole spese personali" che la Protezione Civile istituisce come obbligatorio nel Piano nazionale per la gestione della cosiddetta "emergenza umanitaria Nord Africa". Si è dovuto attendere l'arrivo del nuovo ente gestore (un'associazione temporanea di consorzi di cooperative più una srl, capofila la siciliana "Sisifo" di Lega-Coop) perché venisse introdotto un pocket money giornaliero del valore di 3,5 euro. Ma, sottolineano Glenda Garelli e Martina Taz-

zioli, "la somma non viene corrisposta in contante ma attraverso un credito caricato sulla carta di identificazione". Il denaro virtuale può essere speso solo all'interno del bazar del CARA, collocato vicino alla mensa collettiva e all'ufficio dell'ente gestore. Uno spaccio aperto appena tre ore al giorno: per le donne dalle 10 alle 11,30 del mattino; per gli uomini dalle 3 alle 5,30. Possono sfruttare entrambe le fasce orarie solo le persone in possesso della "carta famiglia".

In verità al bazar c'è veramente poco da acquistare. Sigarette "Marlboro" a 4,9 euro a pacchetto, carte telefoniche "Telecom Welcome" per chiamate all'estero del valore di 5 euro, marche da bollo per documenti. "Il sistema del credito caricato sul tessero di identificazione produce una vero e proprio circuito di economia informale", spiegano le ricercatrici. "Sigarette e schede telefoniche vengono rivendute all'interno o all'esterno del CARA per produrre contante, con una conseguente diminuzione del valore reale del pocket money giornaliero. Le "Marlboro" vengono rivendute per un valore di 2,5-3 euro, con una perdita di 2,4-1,9 euro a pacchetto; le schede non producono mai più di 2 euro. Proprio queste ultime rappresentano motivo di frustrazione: la maggior parte dei richiedenti asilo a Mineo possiede un telefono cellulare con contratto "Wind", mentre le carte "Welcome" funzionano da cellulare "Tim", da telefono fisso, o da cabina telefonica (solo quattro telefoni pubblici nel CARA per più di 1.600 persone)".

A concorrere al drammatico logoramento psicologico dei richiedenti asilo, la segregazione e l'isolamento del centro rispetto alla realtà urbana di Catania (distante oltre 40 Km) e al piccolo comune collinare di Mineo (a 11 km). Il bus che collegava gratuitamente il campo al paese, solo una volta al giorno, è stato sospeso per le vacanze natalizie e non è stato ancora ripreso. Agli "ospiti" non resta che un "paesaggio che immobilizza e svuota le esistenze", "una prigione di arance che circonda il campo e in un certo modo rimarca la sua distanza da ogni altro luogo", scrivono Garelli e Tazzioli. "Arance, arance e ancora arance, ti senti dentro una prigione di arance", il lamento e l'an-



Un lager di lusso per gli immigrati Da un anno una vergogna italiana



goscia di alcune donne intervistate.

Secondo i richiedenti asilo, gli alimenti distribuiti continuano ad essere di pessima qualità. “Molti raccontano di avvelenamenti da cibo (con ricoveri ospedalieri a Caltagirone) o di problemi all’apparato digestivo dovuti alla tipologia di dieta somministrata, agli ingredienti o alle precarie tecniche di conservazione del cibo. Si mangia tre volte al giorno, colazione dalle ore 7 alle 9, pranzo 12-14, cena 18-20. Sotto la gestione della Croce Rossa, i richiedenti asilo mangiavano sempre pasta e solo una volta la settimana un piatto a base di pollo. Ora il pollo viene servito il mercoledì e la domenica; oltre la pasta viene offerto anche il riso; continuano però a scarseggiare frutta e verdura fresche”. Per sopravvivere alle file estenuanti in mensa e alla routine alimentare, molte persone si sono organizzate con fornelli elettrici in casa e cucinano autonomamente. “Per quanto vietato dalle regole formali del centro di Mineo, non è difficile far entrare generi alimentari deperibili e anche vino”, scrivono le ricercatrici. “I richiedenti asilo denunciano altresì la scarsità dei prodotti per l’igiene personale. Le donne lamentano la parca fornitura di assorbenti igienici (una confezione da 12 assorbenti al mese), un problema che diventa critico anche perché molte intervistate raccontano di cicli prolungati, di 6-8 giorni. Gli uomini, d’altra parte, sottolineano che una sola lametta Bic usa e getta al mese non è sufficiente e alcuni chiedono anche creme idratanti”. Inutilmente.

Il report di “Storie Migranti” conferma poi quanto già denunciato dagli avvocati e dai giuristi delle associazioni di volontariato e antirazziste: l’estrema lentezza del lavoro delle Commissioni territoriali chiamate a valutare le richieste d’asilo. Ritardi che, l’estate e l’autunno scorso, hanno costretto i rifugiati a inscenare manifestazioni di protesta e bloccare le grandi arterie stradali che scorrono accanto al CARA. “La maggior parte delle persone con cui abbiamo parlato aveva sostenuto l’audizione per la richiesta di protezione internazionale, incontrando commissioni composte da un solo commissario e da un traduttore e trovandosi di fronte a continue interruzioni per pause sigaretta, telefonata o per andare in bagno che il commissario e il traduttore imponevano alle storie che i richiedenti tentavano di articolare”, scrivono le ricercatrici.

“La scarsa attenzione riservata alla singolarità delle storie, funziona come chiave di volta del regime di scarto messo in atto dalle commissioni, che incuranti delle storie e dei vissuti di guerra, fanno in ultima analisi del Paese di nascita la discriminante principale della concessione di protezione internazionale”.

I richiedenti asilo lamentano la “scarsa professionalità della commissione” e il “non essere in linea con gli standard” di competenza richiesti dal loro ruolo. “Vengono fatte le domande sbagliate”, ripetono. I commissari insisterebbero solo sui motivi per cui le persone hanno abbandonato i paesi di origine, non solo ignorando il fenomeno delle migrazioni intra-africane ma anche rifiutando esplicitamente di sentire le ragioni per cui coloro che si trovava per lavoro in Libia hanno dovuto lasciare il paese”.

“L’attenzione della commissione tende a concentrarsi sulle date e a tralasciare il contenuto delle storie”, aggiungono Glenda Garelli e Tiziana Tazzioli. “Vengono commessi errori di trascrizione (in particolare rispetto ai nomi delle persone) che risultano incontestabili: quando i richiedenti asilo suggeriscono la giusta trascrizione del loro nome non vengono ascoltati. Una persona ha raccontato addirittura di dinieghi avvenuti perché il nome dato dalle persone sarebbe diverso da quello registrato a terminale”.

Richiedenti asilo e difensori dei diritti umani mettono profondamente in discussione anche la professionalità di certi traduttori. L’impressione generale è che “venga tradotta in italiano solo una minima parte di quello che i richiedenti raccontano, che alcuni traduttori siano razzisti e re-interpretino le storie delle persone, e che ci siano problemi di comprensione anche in inglese e francese (mancano mediatori per le lingue native). La sensazione degli intervistati è che il grande numero di dinieghi sia dovuto al fatto che le loro storie non sono state tradotte adeguatamente e/o ascoltate con attenzione”. E così migliaia di donne e uomini continuano ad essere detenuti nella prigione di arance, arance e solo arance.



Sparire nel nulla in mezzo al Mediterraneo Ottocento tunisini dispersi da un anno

Gilda Sciortino

Aveva 19 anni, Mohamed, quando è partito dalla Tunisia, desideroso di crearsi un proprio futuro, anche se purtroppo lontano dal suo Paese. Magari raggiungendo la sorella che, a Parigi, aveva aperto una parruccheria, e si era inserita molto bene. Per qualche mese, infatti, dopo aver preso lo stesso diploma professionale, il giovane aveva lavorato a Tunisi, guardando sempre con occhi sognanti quell'immensa massa di acqua salata che lo separava da una vita, secondo lui sicuramente felice. Lontano dalle sofferenze, patite insieme al suo popolo, nel quarto di secolo circa della presidenza di Zine El Abidine Ben Ali, durante quella che è stata una vera e propria dittatura, caratterizzata dall'eliminazione fisica di tutti gli oppositori del regime, da continui attacchi alla libertà di stampa e dalla dilagante corruzione, della quale ha beneficiato sempre e solo lui con tutta la sua famiglia.

Inevitabile, in tale contesto, che il popolo finalmente insorgesse. Così come inevitabile era il continuo tentativo, da parte dei più giovani, di abbandonare il Paese, per cercare altrove un po' di serenità, e magari anche di benessere. Mohamed è, così, uno di quei ragazzi, partiti da casa il 14 marzo del 2011, il giorno stesso della fine del mandato di Ben Ali. Un gruppo era andato via l'1, mentre un altro il 29 dello stesso mese. Ottocento complessivamente, inespugnabilmente spariti nel nulla.

"Mio figlio era un giovane molto volenteroso e, come tutti quelli della sua età, voleva fare tante cose nella vita. Qui a Tunisi aveva lavorato in una parruccheria, pagato 5 dinari al mese, praticamente 2 euro e cinquanta, e non era più disposto ad andare avanti a queste condizioni. Lui faceva parte del primo drappello di ragazzi, nessuno dei quali ha dato alcuna notizia. C'è chi pensa che siano morti, mentre io sono certa del contrario, cioè che siano detenuti e non abbiano alcuna possibilità di chiamare casa".

Non ha più pace ormai da circa un anno, Mahrezia Charfi Raouefi, bella e fiera donna tunisina, sbarcata lo scorso 28 gennaio a Palermo per cercare il figlio Mohamed El Raouafi, uno dei giovani fuggiti dalla Tunisia nei giorni della rivolta contro Ben Ali, e dei quali non si sa proprio più nulla. Arrivata in Sicilia insieme ad altri 5 genitori, è da allora alla ricerca di risposte sulla sorte di questi ragazzi, tutti di età compresa tra i 19 e i 35 anni, noti ai più come i "desaparecidos del Mediterraneo", inghiottiti da un buco nero che ha cancellato la loro esistenza su questa terra.

Mahrezia ha con sé le fotografie consegnate dalle tantissime famiglie, che l'hanno delegata a fare le dovute indagini al posto loro. E' suo malgrado portatrice di tante storie, tutte cariche di sofferenza, tutte provate da quel dolore che le si legge chiaro sul volto. Come quella di Jamal, neppure maggiorenne, partito all'avventura, anche lui per cambiare la vita a tutto il suo nucleo familiare. O quella di Amine, per ritrovare il quale ci vorrebbe veramente un doppio miracolo, dal momento che è andato via lasciando a casa ogni documento. Non essendoci le sue impronte digitali da nessuna parte, potrebbe essere solo lui a farsi riconoscere. Abdel, per esempio, ha due anni meno di Mohamed ed è stato visto nel Cara di Caltanissetta dai mediatori culturali, che hanno riconosciuto la sua foto e hanno affermato che è stato in quella struttura per due mesi. Purtroppo, è quasi impossibile che gli operatori parlino e dicano altro, perché hanno paura delle autorità. Proprio questa struttura è una sorta di Guantanamo italiana, e chi ci lavora non si fida a fornire notizie, anche se in anonimato.

Difficile, però, per queste famiglie, stare ad aspettare in silenzio.



Ecco, dunque, la loro protesta, affidata a questo ormai sparuto numero di genitori, che ancora non ha capito il perché dell'abbandono da parte del governo tunisino. Mahrezia ha anche fatto uno sciopero della fame davanti la sede palermitana del consolato tunisino, ma è stata colta da malore e, suo malgrado, ha dovuto interromperla.

"Io sto morendo piano piano, lentamente, vena per vena. Anche la mia espressione non è più la stessa di una volta. Non credo si possa descrivere la sensazione che si prova a non sapere che fine ha fatto tuo figlio: se è prigioniero di qualcuno che non gli permette di fare neanche una telefonata, ferito, vivo, se è addirittura morto. No, non è descrivibile, ma soprattutto non si augura a nessuno di vivere un dramma del genere. In questo momento preferirei averlo a casa, anche disoccupato e senza un soldo, piuttosto che saperlo inghiottito dal nulla. Tra le altre cose, Mohamed è partito con una ferita alla gamba destra, colpito da un proiettile sparato dalle autorità di Ben Ali durante la rivoluzione. Nonostante non si fosse rimarginata, ha voluto comunque andare via. Per ora da noi c'è molta disoccupazione, quindi è inevitabile che i più giovani cerchino in tutti i modi di cambiare in meglio la loro vita".

Qual è la situazione della sua famiglia?

"Io prima lavoravo in un'autoscuola, mentre mio marito ha sempre fatto l'emigrante. Ho smesso di lavorare quando è venuto al mondo il mio terzo figlio. In tutto, però, ne ho 6: 3 sono in Europa e 3 a Tunisi. A casa sono rimaste due femmine, una di 18 e l'altra di 20, e un maschio di 8 anni. Fuori casa, invece, oltre a Mohamed, ci sono un ragazzo di 24 e una ragazza di 25 anni: il primo lavora in una pasticceria, la seconda in parruccheria. Mohamed voleva raggiungere proprio la sorella, per lavorare con lei. Solo questo. Ora vorrei che fosse a casa, con tutta la sua famiglia".

Richiesta più che legittima, quella di una madre, che l'unico viaggio che avrebbe voluto e dovuto fare sarebbe stato quello per andare a trovare i suoi figli, finalmente realizzati nel sogno della loro vita, e non per cercare uno di loro, del quale nessuno riesce a dare notizia, anche rispetto a dove magari piangere il suo corpo. Perché anche questo, per una madre, sarebbe paradossalmente meglio di non sapere proprio più nulla.

Tra avvistamenti, proteste e diplomazia le famiglie degli scomparsi chiedono risposte

In molti hanno visto i loro figli in televisione o su Internet, ripresi durante uno dei soliti servizi sugli sbarchi. In un pezzo del Tg5, per esempio, il giovane Mohamed è stato distinto dalla madre in mezzo a tanti su un barcone, in arrivo a Lampedusa, così come un'altra donna ha intravisto in un fotogramma il figlio su un pulmino che lo stava trasportando, insieme ad altri, al centro di accoglienza dell'isola. Sicuri, un po' tutti, che i loro ragazzi erano arrivati sani e salvi sul suolo italiano, e che da allora "era solo questione di fortuna". Niente e nessuno faceva pensare che, da quel momento, non avrebbero ricevuto più notizie, magari da una qualunque autorità italiana, anche per metterli al corrente di una brutta notizia. Così, dopo mesi e mesi di silenzio e di risposte mai arrivate, 6 famiglie hanno deciso di armarsi di coraggio e, aiutate dal governo tunisino per le spese di alloggio e gli spostamenti alla volta dei diversi Cara e Cie, il 28 gennaio sono sbarcati a Palermo. Questa piccola delegazione giunta in Sicilia, rappresenta le famiglie dei giovani dispersi della sola regione di Tunisi, la maggior parte dei quali appartenenti alle zone più rurali della Tunisia, impossibilitata a sporgere denuncia soprattutto per una questione geografica, trovandosi molto distante dal centro governativo della capitale.

"Sembrava andare tutto bene - spiega Rabhi Bouallegue, attivista blogger, collaboratore dell'associazione "Borderline Europe", vicino a questi genitori nella loro battaglia, facendo da tramite e filtro con le autorità locali - sino a quando, intorno al 6 febbraio, vengono buttati fuori dall'hotel, comunicando il governo tunisino che non avrebbe più sostenuto alcuna spesa che li riguardasse. Peraltro, senza mai dare alcuna spiegazione rispetto a tale decisione. Non sono neanche riusciti ad andare a Lampedusa, perché non ne avevano le possibilità. Hanno, così, dormito per giorni all'addiaccio, nella moschea tunisina di via del Celso, abbandonati del tutto dal loro governo. Si sono, poi, ridotti in 3, ospiti via via di associazioni, centri sociali e singoli conoscenti". Lasciati, quindi, da soli in questa difficile ricerca, complicata soprattutto per la mancanza di quei riscontri possibili, dati dalle impronte digitali, solitamente apposte sui documenti tunisini, che dovevano essere sin dall'inizio trasmesse dal governo. Che, invece, ha sino a oggi fatto orecchie da mercante.

"Paradossalmente - prosegue Rabhi -, l'Italia è prontissima e disponibile a fare questa verifica, anche perché è una cosa che sta creando uno scandalo internazionale. Ma la cosa ancora più scandalosa è che ci sono delle dichiarazioni molto pesanti del console tunisino, fatte prima in segreto a caldo, poi pubblicamente, sempre parecchio scocciato della situazione, con le quali afferma che i ragazzi sono sicuramente detenuti nel nord Italia. Non ha, però, mai spiegato da cosa gli venisse questa certezza".

Grande, dunque, l'alone di mistero che avvolge la storia dei ragazzi partiti da Tunisi nel mese di marzo.

"Forse aiuta ricordare che, in seguito all'accordo bilaterale tra governo Berlusconi e governo provvisorio tunisino post rivoluzione - tiene a sottolineare Bouallegue -, ci fu una conferenza stampa, durante la quale il primo ministro affermò che l'accordo prevedeva che, dei circa 23mila tunisini arrivati in Italia prima del 5 aprile, 22mila se li prendeva l'Italia, dando loro un permesso temporaneo, mentre i restanti 800 venivano rimandati in Tunisia. Il problema è che nessuno ha mai fatto ritorno in patria".

Un grande polverone si è alzato anche quando, giorni fa, dopo la conferenza stampa tenuta a Roma dalla delegazione di genitori, spostatasi nella capitale per incontrare i massimi vertici del suo



governo, il ministero degli Esteri tunisino ha dichiarato che le famiglie stanno bene e che hanno vitto e alloggio pagato. Ennesima bugia, che ha portato a dare vita all'ennesimo sit-in davanti all'ambasciata tunisina a Roma, alla quale hanno preso parte, infuriati, anche diversi loro parenti e amici stabilitisi da tempo in Italia.

Accanto alle famiglie, sin dall'inizio, si sono ovviamente schierate numerose organizzazioni, chiedendo sempre e solo verità. "Basterebbe che ci sia uno scambio di dati e informazioni tra i due Stati - sostiene Zaher Darwish, responsabile immigrazione della Cgil di Palermo -, finalizzato a individuare queste persone, senza che ci sia necessariamente un'ulteriore fine. Insieme ad Arca, la Federazione delle associazioni e delle comunità di immigrati, abbiamo sin dall'inizio chiesto la creazione di un coordinamento ad hoc tra Tunisia e Italia, con la partecipazione delle famiglie, perché ci sono delle responsabilità e molta poca concretezza. Questa vicenda è solo la punta di un iceberg che riguarda tutta la situazione relativa alla gestione assurda degli arrivi, in modo particolare a Lampedusa. Il fatto, poi, che i Cie siano completamente e totalmente chiusi, inavvicinabili, senza alcun ponte di contatto con l'esterno, è allo stato attuale e anche alla luce di quanto accaduto veramente vergognoso". Tante le ipotesi fatte sull'argomento. Una delle tante è che questi giovani siano stati arruolati nella guerra in Libia o nei disordini in Siria. E questo, in considerazione del fatto che, nel periodo in cui avveniva il tutto, sembra che a Lampedusa alcuni imbarchi non venivano registrati. Su una cosa sono, però, tutti d'accordo, e cioè che "questa scomparsa non può restare un grande mistero a vita. Perché, quando in Italia sparisce una persona se ne parla notte e giorno, invece su queste 800 persone nessuno ha più detto nulla".

E', dunque, solo questione di tempo, ma prima o poi alla verità ci si arriverà. E allora, sarà difficile placare le ire di madri e padri, che per anni avranno cercato di sapere che fine avevano fatto i propri figli, quei ragazzi che non avevano abbandonato le scene di guerra di casa loro per andare a imbracciare il fucile in altre terre. E sarà veramente difficile dare spiegazioni rispetto alla mancata volontà di fare qualcosa, o all'indifferenza mostrata davanti a una mamma che gira il mondo in lacrime, cercando negli occhi degli altri la risposta alla scomparsa di quello che per lei sarà e rimarrà sempre il suo bambino.

G.S.

L'allarme dei servizi segreti al Parlamento: al Nord infiltrati mafiosi in aziende e politica

Salvo Gemmellaro



«I sodalizi mafiosi sono intenzionati a proiettare le loro attività criminali verso le regioni più ricche del centro nord» ed è «prevedibile» che «incrementino la ricerca di contatti e mediazioni per l'inserimento di propri referenti nei circuiti decisionali territoriali». È quanto affermano i Servizi nella Relazione 2001 al Parlamento. In particolare «i gruppi 'ndranghetisti appaiono determinati a intensificare l'esercizio di pressioni collusive e corruttive volte a condizionare le strutture amministrative di governo del territorio non solo nella regione di origine, ma soprattutto in quelle di proiezione del centro-nord, al fine di inserirsi negli appalti e subappalti relativi alle più importanti opere pubbliche, specie quelle stradali, autostradali, ferroviarie e portuali».

Riguardo alla camorra, il cartello casalese «ha sviluppato cospicui interessi economici» specie «in Emilia Romagna, Lazio, Umbria e Abruzzo». «Il fenomeno delle mafie, come diceva già Sciascia, non è un problema solo del Sud. Ci sono istituzioni che hanno negato l'esistenza di mafia al Nord, ed è profondamente sbagliato: esiste anche al Nord e non ha ideologia, non disdegna nessun tipo di rapporto a livello politico», ha detto inoltre a Padova, durante la presentazione del suo libro 'Per non morire di mafia, il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso.

Sotto osservazione anche i movimenti antagonisti che, sfruttando la crisi economica e le misure adottate dai governi per fronteggiarla a livello nazionale ed internazionale, puntano a radicalizzare il disagio sociale: è quanto emerge, tra l'altro, dalla relazione annuale sulla sicurezza interna che - informa una nota di Palazzo Chigi - il Presidente del Consiglio Mario Monti ha inviato ai Presidenti del Senato Renato Schifani e della Camera Gianfranco Fini. «Sebbene lo scenario antagonista sia ancora disomogeneo e frammentato - si afferma ancora nella nota - non è da escludere una sinergia tra le diverse anime del movimento che potrebbe dar

vita, soprattutto a livello locale, a forme di collaborazione su temi come l'ambiente e il lavoro». «I riflessi della crisi economica, la conflittualità sociale e il perdurare delle tensioni internazionali dal Maghreb al Medio Oriente - prosegue la nota - rappresentano le principali criticità per l'Italia». Dalla Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza 2011, il documento con cui il Governo riferisce annualmente al Parlamento sulle scelte effettuate per garantire la sicurezza della Repubblica e sulle conseguenti attività svolte dall' Agenzia informazioni e sicurezza esterna (Aise), dall' Agenzia informazioni e sicurezza interna (Aisi) e dal Dipartimento delle Informazioni per la Sicurezza (Dis), emerge che «particolare attenzione è stata dedicata alla vulnerabilità del sistema produttivo del Paese in seguito al perdurare della crisi economica. L'attività di intelligence si è concentrata soprattutto sullo spionaggio industriale, che rischia di depauperare sia il potenziale produttivo ed innovativo nazionale, sia di costituire un serio danno alla sicurezza e alla competitività nazionale. Sotto osservazione anche gli investimenti e le partecipazioni straniere in settori strategici come i trasporti, le telecomunicazioni e l'energia; ambiti dove grandi investitori dell'Est Europa ed asiatici potrebbero ulteriormente accrescere il loro ruolo sul mercato italiano». Anarco-insurrezionalisti ed emuli delle Brigate Rosse, 'lone wolf' (i 'terroristi solitari jihadisti) e le mafie, ma anche la crisi economica che mette a rischio il 'made in Italy' e gli hacker. Sono tante le minacce alla sicurezza del Paese analizzate nella relazione dei servizi segreti al Parlamento riferita al 2011.

Ecco una sintesi:

CRISI PONE A RISCHIO MADE IN ITALY - Proprio al binomio difficile congiuntura dell'Italia-vulnerabilità del sistema Paese è stata dedicata particolare attenzione dagli 007. In questo ambito, notano i servizi, la crisi ha reso il tessuto imprenditoriale nazionale più esposto allo spionaggio industriale che potrebbe costituire un «serio danno alla sicurezza e alla competitività del sistema Paese».

L'intelligence registra «un particolare attivismo di operatori economici stranieri nei settori dei trasporti, delle telecomunicazioni e dell'energia», come la crescente presenza di operatori dell'Est Europa nella distribuzione del gas e prodotti petroliferi. Ma il rischio arriva anche dall'Asia, i cui operatori, attratti dal brand manifatturiero italiano, potrebbero incrementare i piani di investimento nel Belpaese. Ma della crisi economica, mette in guardia la relazione, potrebbero approfittare anche antagonisti e mafie. I primi strumentalizzandola per radicalizzare il disagio sociale. Le seconde accrescendo i margini di infiltrazione nel tessuto produttivo e imprenditoriale, specie attraverso «la partecipazione occulta e l'inserimento di capitali illeciti in

Dagli anarchici alla crisi economica Ecco le minacce che fanno paura all'Italia



aziende in crisi».

ANARCHICI INFILTRANO PROTESTA - Sul fronte dell'eversione interna il pericolo numero 1 sono sempre gli anarco-insurrezionalisti, che puntano ad «infiltrare le manifestazioni di protesta» per «radicalizzare le espressioni di dissenso e provocare disordini e incidenti, cui attribuire valenza insurrezionale». I servizi segnalano infatti il «rischio di derive violente per il possibile inserimento, nel quadro di legittime espressioni del dissenso, di gruppi o soggetti che, anche sull'onda del 'ribellismo distruttivo», intendano «praticare elevati livelli di contrapposizione». Ci sono poi gli emuli delle Br che possono «aggregarsi per eseguire e rivendicare attacchi, anche se non di elevato spessore, contro simboli del potere costituito». E dagli irriducibili detenuti nelle carceri, scrivono gli 007, sono arrivate «indicazioni» a chi è fuori di «orientare in una prospettiva di classe» i conflitti sociali.

MINACCIA JIHADISTA - L'Italia resta poi «un potenziale target di progettualità offensive di matrice jihadista», scrivono gli 007, sottolineando che le alluvioni in Liguria e in Toscana di fine ottobre sono state commentate «con esultanza» sui siti web islamisti. La minaccia principale è legata all'iniziativa estemporanea di terroristi

solitari ('lone wolf'), suggestionati dagli appelli al jihad individuale che arrivano dall'area qaidista. Nel 2011, comunque, si rileva, non si sono registrate «minacce dirette contro il nostro Paese» e l'onda lunga della Primavera araba, per l'Italia «non ha determinato, fino ad oggi, significative ripercussioni sotto il profilo della minaccia terroristica». Sul fronte missioni militari all'estero continuano ad essere elevati i pericoli per il continente in Afghanistan, dove «la cornice di sicurezza si è mantenuta estremamente precaria». Ed anche in Libano ci sono «indicazioni relative al rischio di azioni ostili nei confronti di obiettivi occidentali, di esponenti governativi e delle forze di sicurezza locali».

ATTACCHI CIBERNETICI - Ampio spazio viene infine dedicato alla minaccia cibernetica che, spiega la relazione, «ha fatto registrare una crescita esponenziale». Il dato che emerge è quello dell'aumentata vulnerabilità di una moltitudine di attori, statali e non, cui ha corrisposto il proliferare di sempre più sofisticate tipologie di attacchi informatici mirati. Per contrastare gli hacker l'intelligence ha acquisito sistemi tecnico-operativi di ultimissima generazione ed ha sviluppato sinergie con il settore privato.

Patto per lo sviluppo e contro la mafia

Da Caltanissetta il riscatto delle imprese

Giuseppe Martorana



Una giornata storica, una giornata da non dimenticare quella che a Caltanissetta si è svolta lunedì scorso per la firma del Pon sicurezza.

La prima volta del presidente di Confindustria Emma Marcegaglia a Caltanissetta, affiancata dal ministro degli Interni, Anna Maria Cancellieri, è cominciata puntuale. Come da protocollo. Anzi con qualche manciata di minuti di anticipo. L'appuntamento era per le 11,30 in Prefettura e tutta l'area attorno al palazzo del governo è stata «piontata» sin dal primo mattino. Divieti di sosta e poliziotti ad ogni angolo. Un forte vento e una pioggerellina sottilissima anche in presenza del sole l'ha fatta da padrona per lungo tempo. Qualcuno, in attesa dell'arrivo degli «ospiti», si è posizionato sotto il palazzo del vescovado, dove il sole rendeva l'aria un pò più tiepida. Il suono delle sirene, lieve per la verità, ha annunciato che tutto poteva cominciare. La prima ad entrare nel cortile della Prefettura è stato il ministro degli Interni Anna Maria Cancellieri. Capotto rosso fuoco e un grande sorriso hanno rotto la tensione. Dietro di lei Emma Marcegaglia, pantaloni neri e giacchetta color lilla. Anche lei molto sorridente specialmente quando il suo sguardo incrociava quello di Antonello Montante, suo vice a Confindustria nazionale e massimo esponente degli industriali nel Niseno. È stato lui che poco dopo, alle 11,56, ha messo la sua firma, assieme a quella del ministro, sulla convenzione che sancisce la «nascita» del Pon sicurezza. In una sala luminosa, al primo piano del Palazzo, in stile liberty. Con i lampadari tutti accesi e le finestre coloratissime con le vetrate artistiche l'unico a dare forfait è stato l'impianto di amplificazione. Il prefetto Umberto Guidato ha sdrammatizzato: «Succede sempre così, si prova in continuazione e poi nel momento cruciale...». Sorriso generale e tutto è poi filato liscio, come previsto dal cerimoniale. Il saluto dello stesso prefetto, gli interventi del vice capo della polizia Nicola Izzo, del prefetto anti-racket Giancarlo Trevisone e infine del presidente Emma Marcegaglia e del ministro Anna Maria Cancellieri. Subito dopo la firma. Antonello Montante, con un vistoso braccio ingessato, si è seduto accanto al ministro e quello che fino a qualche anno fa era soltanto

una illusione è divenuta realtà: un progetto per la sicurezza firmato da industriali e rappresentanti del Governo, con l'appoggio di forze dell'ordine e magistratura e con la società civile (non quella che fino a qualche anno fa come ha detto il ministro «era sorda e cieca» ma quella attuale fatta di gente che interviene in prima persona) che ha accolto favorevolmente l'iniziativa. Subito dopo trasferimento alla zona industriale, nella sede dell'ormai ex Consorzio Asi. Ad attendere Marcegaglia, Montante ed il ministro c'erano gli imprenditori nisseni, coloro i quali hanno dato fiducia alla svolta voluta dal loro presidente, da Antonello Montante e che con lui stanno condividendo. È stata Emma Marcegaglia a rivolgersi a loro ringraziandoli. «Grazie - ha detto la presidente - per quelle che avete fatto. Ringrazio di vero cuore - ha aggiunto - Antonello Montante, per quello che ha fatto e per quello che sta facendo. Qui è nata l'idea e poi è stata sviluppata, dapprima in Sicilia, poi nel Mezzogiorno e ora in tutta Italia. la legalità - ha concluso - sia una bandiera per lo sviluppo». Anche il ministro ha voluto elogiare Antonello Montante davanti agli imprenditori nisseni: «Avete un presidente pieno di idee, ultima quella del rating per le imprese. Noi siamo con lui e con voi. Qui - ha detto ancora - c'è la Sicilia bella, quella giusta». Il giorno dopo il rating sulla legalità è stato introdotto nel testo sulle liberalizzazioni: dovrebbe essere approvato in poche settimane. Del rating attribuito, viene spiegato dai tecnici «si tiene conto in sede di concessione di finanziamenti pubblici da parte delle pubbliche amministrazioni, nonché in sede di accesso al credito bancario». A stabilirlo sarà l'Antitrust in raccordo «con i Ministeri della Giustizia e dell'Interno».

Anna Maria Cancellieri li ha chiamati apostoli. Ecco come il ministro ha visto per la prima volta Antonello Montante e Ivan Lo Bello quando era prefetto a Catania. «Due apostoli nel deserto - ha aggiunto - che alzavano la voce contro la mafia e il racket delle estorsioni». E ancora il ministro: «Ricordo che a Gela c'era il sindaco Rosario Crocetta, poi il giovanissimo Montante e poi ancora Lo Bello, ma erano molto soli. Nei primi tempi non c'era condivisione, ma loro con coraggio e cocciutamente hanno insistito e qui a Caltanissetta la magistratura li ha affiancati. Erano apostoli nel deserto che portavano una voce diversa. È stato un miracolo che si è compiuto. Oggi parte una seconda fase e bisogna coinvolgere la gente. Senza la gente non si va da nessuna parte, lo Stato sicuramente ce la metterà tutta ma occorre la reazione della gente, altrimenti non arriveremo al risultato finale. Sono convinta - ha aggiunto - che la gente ha capito e ha voglia di cambiare». Il ruolo di Antonello Montante e Ivan Lo Bello nella lotta alla mafia è stato sottolineato anche dal presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, che ha ricordato come l'introduzione del codice etico, che prevede l'espulsione dall'associazione degli imprenditori che non denunciano il pizzo, sia stato poi adottato dalle altre sedi territoriali confindustriali.

Emma Marcegaglia lunedì era radiosa. «Sono felice di essere

Il rating per le aziende antiracket sarà legge Intesa tra il ministro Cancellieri e Confindustria

qui - ha esordito. Ringrazio di cuore Montante e Lo Bello perché quello che si sta compiendo è una loro idea. Si tratta - ha precisato per la firma del Pon sicurezza - di un punto di arrivo importante avviato dieci anni fa». Il presidente di Confindustria ha ricordato quando eletta alla massima carica degli industriali ha conosciuto i due leader siciliani. «Capii ciò che avevano intenzione di fare e che già avevano avviato. Si decise che non era possibile continuare con le collusioni e con gli intrecci con la mafia. Certo - ha sottolineato - per me è più facile, vivo a Mantova, per loro è più difficile, qui dove si rischia e rischiano le loro famiglie. Loro lo hanno fatto e il loro metodo lo hanno esteso in Sicilia e nel Mezzogiorno. Anche nel nostro interno è stato complesso fare accettare questa nuova idea, molti in buona fede non capivano ma ora hanno potuto constatare che era la linea giusta, una mission fondamentale. Con la criminalità - ha concluso Emma Marcegaglia - l'economia non può stare in piedi».

La sinergia tra imprenditori e sindacati ha prodotto quella che oggi viene definito il «modello Caltanissetta». Una sinergia che ha prodotto la nascita di un tavolo di regia dove i «nemici» di un tempo: il padrone e il sindacalista si sono seduti assieme, attorno ad un tavolo, un tavolo di regia gestito all'unisono. Assieme perché i sindacalisti hanno capito ciò che la nuova classe imprenditrice prometteva. Non più posti di lavoro finiti a se stessi, in grado di dare ricchezza solo a chi dava lavoro, ma al contrario una ricchezza divisa tra imprenditore, forza lavoro e classe sindacale. È stato il presidente di quel Tavolo di regia, che è anche il segretario provinciale della Uil, che è intervenuto ieri durante l'incontro tra il ministro, il presidente di Confindustria e gli imprenditori nisseni. Salvatore Pasqualetto ha detto: «Quando nel 2005, insieme a Confindustria decidemmo di affrontare il cambiamento culturale dei nostri territori eravamo convinti che avremmo incontrato tantissime difficoltà perché, senza volerlo, si stava imboccando la via del cambiamento dove si correva il rischio di mutare il corso degli avvenimenti e finalmente quel binomio: legalità e sviluppo avrebbero preso consistenza». È sì, è stato proprio quel binomio che ha tracciato la nuova linea. Una nuova linea che ha portato alla richiesta della «zona franca per la legalità». «Una zona sicura - ha sottolineato ancora Pasqualetto - dove realizzare gli investimenti, controllare la qualità imprenditoriale e la credibilità del progetto da realizzare». Quell'idea è ormai quasi realtà e come ha aggiunto il presidente Antonello Montante, «non si tratterà solo di dare sviluppo al Nisseno, ma all'intera Sicilia».

Legalità uguale credibilità e quindi competitività. La battaglia della Confindustria nissena che, senza paura, e con grande ostinazione, negli ultimi dieci anni si è impegnata anima e corpo per emarginare il malaffare, comincia a dare frutti importanti. Emma Marcegaglia vede per la provincia nissena un futuro migliore con la possibilità che si possano concretizzare investimenti importanti sul territorio da parte di aziende estere. Insomma, finalmente l'orizzonte non è più a tinte fosche. Il centro della Sicilia, il cuore pul-

sante dell'Isola, grazie ad una fiducia ritrovata può da ora in poi mettere le basi per una concorrenza competitiva alle imprese del Nord. «Ci sono anche opportunità di investimenti esteri - ha sottolineato il presidente nazionale di Confindustria - che vanno colte al volo. C'è già chi è pronto a scommettere sulla Sicilia e sulla centralità del Nisseno. Il merito - ha aggiunto - è di chi ha lottato e continua a lottare in prima linea la criminalità, respingendo con forza le infiltrazioni mafiose. È stato preparato il terreno a chi con onestà e trasparenza vuole far nascere delle importanti realtà che diano lavoro e nuovo impulso alla vostra economia da troppo tempo in disarmo». La riflessione di Emma Marcegaglia viene pienamente condivisa dal ministro dell'Interno. Nel suo intervento, Anna Maria Cancellieri, ha stimolato chi ha le potenzialità di fare impresa, affermando che adesso le condizioni sono ottimali. «Bisogna sbracciarsi - ha detto il ministro - e ora più che mai bisogna dimostrare maturità, compattezza. Recuperare il tempo perduto è possibile. La strada intrapresa da Antonello Montante, costellata di rischi e sacrifici, porta diritto ad un pieno riscatto ma è necessario mettere alla base di tutto la legalità, isolando la criminalità organizzata che purtroppo ha ancora radici profonde e vuole mettere le mani sui finanziamenti». Da un periodo di oscurantismo in cui gli imprenditori pagavano e chi si ribellava era una mosca bianca si è passati ad una nuova fase dove prevale la fiducia e quindi una voglia rinnovata di rischiare capitali: «Non devono essere però solo gli stranieri a crederci - ha affermato la Marcegaglia - ma anche chi vive qui. C'è un clima diverso rispetto al passato ed è arrivato il momento di approfittarne senza indugi. Questa terra ha risorse infinite, bisogna sfruttarle, assieme alle potenzialità umane. Personalmente sono ottimista. Abbiamo dato una svolta importante, il resto verrà da sé».





Il valore della legalità nell'impresa

Antonello Montante

Sono molto soddisfatto del risultato sul rating che abbiamo raggiunto in poco tempo. Una velocità che è il simbolo di responsabilità politica nei confronti di una priorità assoluta : quella di rafforzare la legalità riconoscendola ufficialmente come leva di sviluppo e di competitività utile per agevolare le imprese meritevoli e di conseguenza l'occupazione. Siamo arrivati all'approvazione ufficiale e condivisa a 360 gradi di uno strumento efficace come il rating antimafia. L'idea del rating antimafia per le imprese virtuose, è nata da un ragionamento con dati alla mano sullo stato in cui le piccole e medie imprese si ritrovano attualmente. Tal ragionamento è l'effetto della netta consapevolezza che bisogna tentare di trovare delle soluzioni per aiutare le imprese ed i lavoratori, e bisogna farlo in modo pragmatico ed efficace e rispettando i principi di legalità.

La crisi globale ha causato l'abbassamento del livello di competitività di tutto il sistema ed il collasso di vari comparti produttivi che reggevano la catena economica collegata con tante piccole e medie imprese impegnate nella lotta contro l'illegalità e detentrici di marchi storici importanti. Non possiamo permetterci di lasciarle in balia della fine senza neanche aver tentato di trovare delle possibili vie d'uscita per garantire la difesa dall'avvicinamento dello "sciacallo rete criminale" all'interno dei mercati. Le commesse arrivano ma purtroppo a causa della mancanza di liquidità dentro le aziende, le imprese sono costrette a rinunciarvi, fallendo pure, perché oppresse da una condizione di difficoltà di accesso al credito. Un altro aspetto negativo che non abbiamo accettato è quando ad essere vittime della morsa del credito sono le imprese che, nonostante le difficoltà immanenti, hanno continuato a difendersi dai fenomeni criminali portando avanti processi di legalità di un certo livello. Molte imprese inoltre soffrono di liquidità perché sono sempre più lunghi i tempi di pagamento non per colpa non dell'imprenditore di per sé, ma a causa dello stravolgimento causato dalla crisi e dal repentino e contestuale cambiamento dei mercati. Da questo ragionamento abbiamo individuato l'aspetto più oppressivo che è il calcolo del rating, ma attenzione, si è rilevato anche il più strategico da cui partire per salvare le imprese:

Siamo arrivati all'approvazione ufficiale e condivisa a 360 gradi di uno strumento efficace come il rating antimafia

aumentare ufficialmente l'affidabilità delle imprese con l'introduzione di un parametro nuovo e obiettivo, il rating antimafia, che oltre a tutti gli altri parametri collegati con Basilea 2 che non sono modificabili ma obbligatori, faciliterebbe le stesse banche a concedere il credito in modo più garantito dando l'opportunità alle imprese meritevoli di mantenere le proprie attività, difendere i lavoratori e la memoria del Paese attraverso i marchi storici.

Mi sono sentito incoraggiato sin da subito grazie all'unanime consenso arrivato dalle Istituzioni e dalla Politica, che oggi ha confermato ufficialmente la posizione a favore di questo passo avanti con l'inserimento dell'emendamento sul rating antimafia all'interno del decreto sulle liberalizzazioni, approvato in modo

unanime. Adesso si apre la fase operativa per cui io suggerirei il contatto diretto oltre che con il Ministro degli Interni Cancellieri ed il Ministro della Giustizia Severino, anche con la Direzione Nazionale antimafia e con l'ABI, per avere una banca dati unica e sotto la guida di un'unica regia, un solo modello di interazione attraverso un solo tavolo che trovi le soluzioni. La scelta fatta della presenza dell'Antitrust è assolutamente in linea con il lavoro che bisognerà mettere in atto. Una cosa importante di questo momento è che l'intervento a favore del rating antimafia sia stato fatto senza la presa di posizione di nessuno, l'unico protagonista: l'interesse collettivo di difendere le imprese virtuose ed incoraggiare tutte le altre ad

intraprendere i percorsi di legalità. La soddisfazione più grande è sapere che il Governo è sensibile a questi aspetti e lo dimostra attuando una politica responsabile tenendo in considerazione tutte le difficoltà ma senza demordere. Siamo molto avanti ma siamo nella fase di salvataggio, dobbiamo pensare che dopo questo momento si dovrà, sempre insieme e con lo stesso spirito di collaborazione e seguendo un modello unico, partire con la crescita che assicuri lo sviluppo e il rispetto di tutti i principi da cui si è partiti : rispetto delle regole e fiducia nelle imprese- meritocrazia e competitività per garantire imprenditori e lavoratori.

L'Europa premia i giovani giornalisti

La Rappresentanza in Italia della Commissione europea, in collaborazione con l'Associazione Giornalisti Scuola di Perugia e con il patrocinio del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti, bandisce un concorso Premio per i giovani iscritti alle scuole di giornalismo italiane - edizione 2012.

L'iniziativa intende sensibilizzare i giovani giornalisti riguardo ai temi di interesse europeo, puntando ad ottenere, nell'immediato futuro, un aumento della copertura giornalistica di tali temi e un maggiore coinvolgimento della cittadinanza.

Potranno partecipare al concorso articoli o servizi radiotelevisivi in lingua italiana che riguardano l'azione dell'Unione europea, la sua legislazione e il suo impatto sulla vita dei cittadini. Saranno ammessi solo articoli o servizi diffusi tra il 1° maggio 2011 e il 2

aprile 2012 da una testata (cartacea o online) o da una emittente radiotelevisiva con sede in Italia. Unica eccezione: potranno essere accettati anche contributi prodotti all'interno delle scuole di giornalismo e non ancora pubblicati, purché accompagnati dalla certificazione di un docente.

I contributi scritti non dovranno superare le 10.000 battute, spazi inclusi, mentre la durata dei servizi radiotelevisivi deve essere compresa tra 50 secondi e 3 minuti.

I partecipanti devono essere cittadini UE maggiorenni e iscritti a una scuola di giornalismo riconosciuta dall'Ordine dei giornalisti. Ciascun candidato potrà presentare fino a tre articoli o reportage. Il termine per la presentazione delle candidature è lunedì 2 aprile 2012, ore 17.00.

Tutti i segreti di un marketing di successo

Maristella Panepinto

La forza del gruppo - l'etica come chiave del successo" parla di marketing, ma lo fa in un modo che non ci si aspetta. Per una volta, infatti, alla "diabolica" scienza che trasforma anche l'arte in prodotto da vendere, si lega il cuore. Ed è così che il testo, 132 pagine, edizioni Lupetti, Euro 18, si legge tutto d'un fiato, manco fosse un romanzo.

Ne sono autori un trio inedito, per la prima volta insieme sulla ribalta editoriale. Si tratta di Salvatore Vella, magistrato trapanese, con un ampio curriculum nell'ambito della lotta alla mafia, Mauro Baricca e Demetrio Pisani che del marketing, da anni, hanno fatto un mestiere. I due, infatti, sono imprenditori e formatori manageriali.

Oltre cento pagine, che raccontano l'etica, come chiave indeclinabile del successo per qualsiasi team, che desidera trasformarsi in efficace gruppo di lavoro. Lungi dal teorizzare uno scontato "fa la cosa giusta", nel testo l'etica non è un dettame, ma una compagna di viaggio dal fascino che da provocatorio diventa irresistibile.

Tra le pagine del libro - dotato di una scrittura agile e mai ripiegata su se stessa - alle riconosciute teorie di marketing e organizzazione aziendale, si mescola la vita vissuta dai tre autori. C'è una eco che risuona per tutto il libro: trasformare le ambizioni in sogni, accompagnandoli lungo un percorso dove l'umanità è l'unico battistrada.

Tutti testimoni di professioni dove la correlazione individuo-gruppo è fondamentale, gli autori raccontano "chicche" prese in prestito da anni di esperienza.

C'è la storia di una bomba, anzi di un finto ordigno bellico da disinnescare, che serve a un gruppo di investigatori per stanare un superlatitante. Con i toni dell'ironia e il ritmo del thriller, Salvatore Vella tiene banco, incollando il lettore dalla prima all'ultima riga delle sue vicende. Lo fa anche quando parla di un colloquio intimista tra mafiosi, che devono spartirsi l'onere di un regolamento di conti. Ed è a quel punto che il linguaggio si fa serio e il lettore non può che riflettere sull'ancestrale conflitto tra il bene e il male. Dilemma che trova la soluzione in una presa di posizione che, a seguire il libro, non può che essere la migliore, ossia quella che vede nell'etica del vivere "il bene" la soluzione alle asperità.

C'è poi Demetrio Pisani, che ha la "presunzione" di ribaltare la manfrina della cicala e della formica, consentendo a mezzo mondo

di riconciliarsi con atavici sensi di colpa. Il piacere anziché il dovere? Perché no, secondo Pisani, se a mediare c'è l'etica dell'equilibrio, si può anche modificare il finale di una celebre fiaba. Mauro Baricca, forse inconsapevolmente, si ispira alla semiotica d'annata, tratteggiando una distinzione tra testo e contesto sociale, che scaturisce, poi, nella varietà degli approcci con la vita di gruppo.

Baricca fa una digressione minuziosa dei modi di fare auting, quando si è parte di un gruppo di lavoro. Solo con un'analisi del proprio rendimento, realizzata in maniera imparziale e auto-diretta, si può raggiungere lo scopo, agevolando la necessari osmosi tra efficienza ed efficacia.

Il testo, che ha il pregio di non essere nè lezioso nè autocelebrativo, potrebbe essere, senza torti, adottato, come corso monografico, nelle facoltà di comunicazione.

Se solo gli autori avessero ampliato, in termini quantitativi, la struttura del libro, si potrebbe definirlo già un piccolo manuale, anziché un vademecum all'organizzazione e consolidamento dei team.



Ciss, progetto di volontariato in Macedonia

Scade oggi, lunedì 5 marzo, il termine per candidarsi a partecipare, come volontario, al progetto "Direction Europe. Promotion of active citizenship and youth creativity in the Republic of Macedonia", finanziato dall'Agenzia Nazione Giovani e realizzato dal CISS, in partenariato con l'associazione locale "Centre for Regional Sustainable Development", che si svolgerà dall'1 aprile al 20 settembre, appunto in Macedonia. Il servizio si realizzerà a Negotino, centro urbano situato nella regione centrale del Paese, la cui popolazione raccoglie circa 20mila abitanti di diversa composizione demografica, culturale e linguistica, impegnati in modo particolare nella viticoltura. Il disagio sociale sperimentato dai giovani del luogo si manifesta soprattutto in un forte distacco nei confronti dei temi del volontariato e dell'associazionismo.

Il progetto, di cui ci si andrà a occupare, intende contribuire a rafforzare le pratiche di educazione alla cittadinanza attiva; a stimolare la creatività dei giovani di diversa provenienza linguistica e culturale, attraverso attività di animazione sociale; prevenire e combattere il razzismo, la xenofobia e tutti gli atteggiamenti che portano alla marginalizzazione sociale; sviluppare un senso di tolleranza e comprensione della diversità culturale. Per candidarsi a partecipare, bisogna avere un'età compresa tra i 18 e i 30 anni. Chi è interessato, deve inviare il proprio curriculum vitae e una lettera motivazionale all'attenzione di Brando Amantonico e Margherita Maniscalco, all'e-mail gioventuinazione@cissong.org. Per info: 091.6262694.

G.S.



L'altra metà di Cosa Nostra

Raffaella Milia

In questo numero di "Chiosa Nostra" parlerò della donna di mafia, cercando di darne una lettura quanto più possibile scevra da facili luoghi comuni, nel tentativo di metterne in evidenza il ruolo di primo piano all'interno dell'universo mafioso

Una rappresentazione stereotipata delle donne di mafia ha storicamente ingessato tali figure in ruoli marginali in seno all'organizzazione criminale mafiosa Cosa Nostra. Esemplicative, in tal senso, risultano le parole di Giovanna Terranova: "Tradizionalmente [...] alla donna siciliana è stato attribuito un ruolo attivo soltanto come trasmittitrice di cultura mafiosa all'interno della famiglia e come depositaria della "contabilità" delle vendette nelle faide, altrimenti una specie di scimmia sorda, muta e cieca che usufruisce delle ricchezze portate a casa dal marito, senza domandare da dove provengano" (1). Le cronache giudiziarie evidenziano, al contrario, come il ruolo delle donne, pur assumendo connotati ampiamente variabili e con molteplici sfumature, sia spesso di grande rilevanza, quando non di primo piano all'interno dell'organizzazione stessa. Dunque, dipingere l'organizzazione mafiosa come una società di soli uomini, che trova rispondenza nello stereotipo di donna subalterna ed emarginata rispetto ai luoghi del potere, oggi, alla luce delle molteplici indagini delle forze dell'ordine che ne hanno riscontrato un coinvolgimento palese, non trova alcuna rispondenza fattuale. La loro posizione di forza all'interno dell'universo mafioso e il ruolo determinante circa le decisioni che coinvolgono la "famiglia" non può più essere sottaciuto né, tantomeno, sottovalutato. Ruolo, che non si esaurisce in una presenza "forte" dei nostri giorni, ma che trova le sue radici già fin dal sorgere dell'organizzazione criminale anche se con l'attribuzione alle stesse, di compiti e responsabilità differenti e non sempre visibili. Anche in passato, infatti, la donna non è mai stata una comparsa ma ha svolto sempre una funzione determinante in Cosa Nostra, soprattutto come garante dell'unità familiare e trasmittitrice, attraverso i figli, dei codici culturali mafiosi quali l'uso della violenza, il senso dell'omertà e il diritto alla vendetta. Inoltre, sono state un importantissimo elemento di coesione tra la famiglia parentale e quella mafiosa anche nell'ambito di strategie matrimoniali, dove il loro ruolo è stato determinante per accrescere il potere delle cosche. Con il matrimonio, infatti, gli uomini di Cosa Nostra allacciano nuove alleanze con appartenenti ad altre "famiglie", ovvero, risanano eventuali conflitti altrimenti destinati a sfociare in vere e proprie faide tra famiglie rivali. Inoltre, sono donne non all'oscuro di tutto quello che accade attorno a loro ma, nella maggior parte dei casi, complici compiacenti dei loro uomini di cui, comunque, condividono il desiderio di potere e di ricchezza che trova nelle condotte delittuose il loro coronamento. Significativa, in tal senso, è la testimonianza del collaboratore di giustizia Leonardo Messina il quale, in un'intervista rilasciata alla giornalista di Rai3 Rita Mattei, dichiara: "La donna non è mai stata né sarà mai affiliata ma ha sempre avuto un ruolo fondamentale.



Uomini come me sposano la donna adatta: la figlia di un uomo come me [...]. La donna non si è mai seduta intorno al tavolo per una riunione, ma c'è sempre stata lo stesso. Molte riunioni si sono svolte in casa mia, o di quella di mia madre o di mia sorella. Sentono tutto ma non possono dire nulla. Le donne sono portatrici di segreti". La conferma della consapevolezza delle donne riguardo le attività illecite dei propri congiunti risulta chiaramente dalle parole pronunciate da Piera Aiello moglie di Nicola Atria boss di Partanna, in un'intervista rilasciata nel '94 a Paola Zanuttini di Repubblica: "Le mogli, che siano mafiose, siciliane oppure no, sentono tutto, si fanno carico di tutto. Io ero una spugna. Se ai mariti mafiosi gli fai le domande non ti rispondono, ma se te ne stai buona e zitta quelli, che sono fessi come tutti gli uomini, si confidano, perché così si sentono importanti". Lo stesso Antonino Calderone, uomo d'onore del quartiere San Cristoforo di Catania e collaboratore di giustizia dal 1987, racconta delle difficoltà incontrate dall'organizzazione nel riuscire a tenere le donne all'oscuro delle attività gestite da Cosa Nostra "È difficile nascondere alla moglie la propria vita di mafioso. A parte il fatto che molte mogli di uomini d'onore - quasi tutte quelle che ho conosciuto in verità - provengono da famiglie mafiose, hanno respirato aria di Cosa Nostra fin dalla nascita e conoscono perciò benissimo il modo di pensare e di fare di un mafioso, non bisogna dimenticare che la propria compagna finisce con l'intuire tutto, e quello che non riesce a dedurre da sola se lo fa dire dalle proprie sorelle e cognate, che spesso sono sposate anche loro con uomini d'onore[...]. Mia moglie, [...] quando ci siamo sposati, sapeva dove stava entrando" (2).

Lo stereotipo tradizionale della donna di mafia, mai protagonista, quasi un'appendice del proprio uomo, così come descritta dal pentito Tommaso Buscetta "È lo stampo del marito. Non

“Chiosa Nostra”, ventiduesimo numero

parla. Perché lui l'ha addestrata a tacere. Non deve mai sapere le faccende di casa; deve restare chiusa nel suo mondo. E non si sa fino a che punto è infelice perché non lo dirà mai a nessuno” (3), in realtà, ha celato un coinvolgimento effettivo delle figure femminili nella gestione dell'illecito che ha fatto affidamento proprio sulla sostanziale invisibilità e dunque impunità di cui le stesse donne hanno goduto per anni. Sono stati proprio gli uomini di Cosa Nostra a cercare in ogni modo, forse anche strumentalmente, di tenere fuori dalle inchieste le proprie donne garantendosi, in questo modo, la possibilità di utilizzarne i nomi rimasti “puliti” per intestare loro beni e ricchezze o per svolgere importanti altri ruoli come, per esempio, quello di mediatrici con il clan in caso di latitanza, arresto e detenzione dei loro uomini.

Proprio l'assenza o la presenza assai ridotta (almeno fino a pochi anni fa) delle donne dalle inchieste, nella maggior parte delle vicende di mafia, ha, inoltre, contribuito a rafforzare il generale convincimento della loro estraneità, rimandandoci a un'idea della mafia come a un affare esclusivamente di uomini, immagine che ha impedito di pensare alla donna come capace di compiere atti illeciti in piena autonomia decisionale. Al contrario, le donne all'interno di Cosa Nostra hanno assunto nel tempo un ruolo sempre più incisivo e visibile. Indagini condotte in questi ultimi anni mettono in luce il cambiamento dei ruoli rivestiti dalle donne di Cosa Nostra. Fenomeno che può trovare una plausibile spiegazione sia nel processo di emancipazione femminile, che ha prodotto profonde trasformazioni dei ruoli delle donne in generale e - nella fattispecie - delle donne dell'universo mafioso, sia in un processo di riorganizzazione avviato da Cosa Nostra al fine di arginare gli effetti destabilizzanti che il fenomeno “pentitismo” da una parte, e la conseguente risposta repressiva dello Stato dall'altra, hanno prodotto al suo interno “Quando la pressione dello Stato è molto forte e provoca forme di disarticolazione delle strutture mafiose, anche attraverso l'opera dei collaboratori, è ovvio che l'organizzazione decida di chiudersi a riccio” (4). Questa chiusura, che è espressione una nuova strategia operativa avviata negli ultimi anni dai membri più autorevoli di Cosa Nostra, ha portato alla nascita di un'organizzazione supersegreta che ha fortemente limitato l'ingresso al suo interno di nuovi affiliati ritenuti, alla luce degli ultimi avvenimenti, poco affidabili e dunque pericolosi, ed ha preferito puntare sulle sue donne le quali, anche se non formalmente inserite nell'associazione mafiosa, hanno dimostrato in svariate occasioni, fedeltà, riservatezza e capacità di gestire l'illecito. Qualità, queste, che le ha fatte assurgere, nel tempo, a ruoli sempre più autorevoli e svincolati da facili luoghi comuni che le escludeva, aprioristicamente, dalla partecipazione alle attività mafiose, per una presunta incapacità delle stesse di rispettare l'obbligo del silenzio. Gli avvenimenti degli ultimi anni mostrano come la rigida regola della segretezza, nei fatti, sia stata violata prevalentemente dagli uomini di Cosa Nostra i quali, dopo il loro arresto, spesso sono diventati collaboratori di giustizia mentre le donne, negli

stessi frangenti, hanno dimostrato maggiore fedeltà ai codici mafiosi, spingendosi fino a forme plateali di dissociazione dai collaboratori loro congiunti.

Dunque, anche se la mafia formalmente è ancora oggi un'organizzazione monosessuale, di fatto, riconosce alle donne un ruolo determinante per la sua stessa esistenza.

A questo punto si rende quanto mai necessaria una rivisitazione della concezione, ancora oggi diffusa, della donna di mafia, quella cioè di donna tutta d'un pezzo, che non parla mai né chiede mai spiegazioni, priva di ogni individualità che trova la sua massima realizzazione nell'assecondare il proprio uomo in silenzio, rinunciando ad esercitare alcuna forma di libertà espressiva e autonomia d'azione. La verità che è indiscutibilmente emersa dalle cronache giudiziarie degli ultimi anni dimostra, al contrario, come le donne nell'organizzazione continuo, eccome, partecipando a pieno titolo e con diversi livelli di responsabilità agli affari gestiti da Cosa Nostra. Una centralità del loro ruolo all'interno delle dinamiche proprie all'organizzazione che non può più essere sottovalutata né, tantomeno, negata.

Per contattarmi: raffaella.milia@piolatorre.it

(1) Corso P. (1996), “I contenuti e la passione di questo incontro: Alle donne non è consentita l'aggressività” pp. 17-36, in: AA.VV., *Dal materno al mafioso. Ruoli delle donne nella cultura delle mafie. Atti del Convegno tenuto a San Gimignano il 30 e 31 ottobre 1994*, Firenze, Edizione Regionale Toscana, p. 17.

(2) Arlacchi P. (1992), *Gli uomini del disonore*, Milano, Mondadori, pp. 167, 170.

(3) Fiore I. (1997), *Le radici inconscie dello psichismo mafioso*, Milano, Angeli, p. 126.

(4) Centorri M., La Spina A., Signorino G. (1999), *Il nodo gordiano. Criminalità mafiosa e sviluppo nel mezzogiorno*, Roma-Bari, Laterza, p. 16.

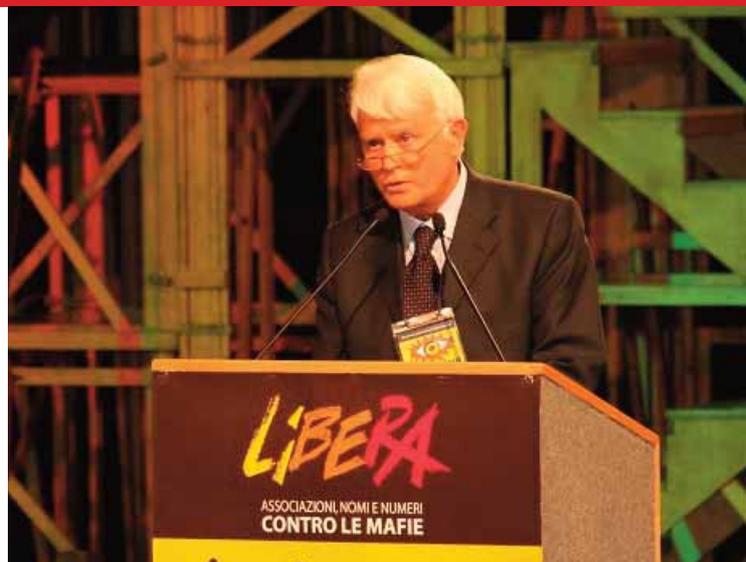


Premio Rostagno a una scuola di Corleone Caselli: "Dai giovani la strada per la legalità"

“Il lavoro di Libera e delle associazioni antimafia dimostra che è possibile seguire una strada di legalità e di indipendenza dal gioco mafioso, liberando il territorio dal controllo della criminalità. Accanto a questo, servirebbe l'apporto decisivo delle istituzioni che troppo spesso abdicano al loro compito lasciando ai mafiosi l'opportunità di garantire i diritti fondamentali". Questo l'invito del procuratore capo di Torino, Gian Carlo Caselli, agli studenti presenti al teatro comunale di Calatafimi Segesta (Tp), in occasione della quarta edizione del premio 'Mauro Rostagno' promosso dall'associazione Libera e dedicato al giornalista e sociologo ucciso dalla mafia nel 1988. "Per questo invito i giovani - ha aggiunto Caselli - a vivere il presente senza compromessi, denunciando ciò che non va, senza pensare che tutto sia immutabile ma con la consapevolezza che il domani lo costruiamo oggi. Vivendo nel coraggio e nell'impegno collettivo contro le ingiustizie e l'illegalità".

E quello del ruolo della società civile e responsabile è stato il tema al centro dell'intervista svolta dalle cinque scuole scelte dalla Commissione sulle 52 delegazioni di studenti al teatro in rappresentanza di altrettanti istituti superiori siciliani che hanno partecipato al concorso giornalistico promosso da Libera. Ad aggiudicarsi il Premio l'ISS "Don G. Colletto" di Corleone, guidata da Bianca Rumore. L'utilizzo dei beni confiscati e l'infiltrazione della mafia al Nord gli argomenti trattati nell'intervista. A proposito della presenza della criminalità organizzata al Nord, Caselli ha sottolineato come "è incomprensibile che da più parti della società civile non si comprenda quanto sia pericoloso per l'economia del Paese l'infiltrazione criminale. Già trent'anni fa Dalla Chiesa ammoniva sulla presenza mafiosa nelle principali città italiane. Oggi le imprese soprattutto in tempo di crisi sono più facilmente manipolabili e ricattabili, e lo sviluppo della tecnologia e dei meccanismi finanziari rende più complicato per le magistrature di ogni singolo paese mettere le mani sui traffici illeciti e sul riciclaggio di denaro".

Ma la potenza mafiosa si manifesta anche all'interno del proprio territorio. "Laddove lo Stato non è in grado di garantire i diritti e i servizi fondamentali - spiega Caselli - ecco che la mafia si pone come fonte di salvezza e se ne finisce per accettare passivamente la presenza"



Nell'ambito del premio Rostagno è stato istituito il "Riconoscimento ai giovani cronisti" in memoria di Roberto Morrione, presidente di Libera Informazione, scomparso nel maggio scorso dopo una lunga malattia e fra i fondatori insieme a Libera Calatafimi Segesta del premio. Riconoscimento da assegnare "a giovani giornalisti, free lance, volontari dell'informazione, singoli cittadini o associazioni che si siano distinti nell'ultimo anno per aver portato avanti una battaglia per i diritti sul territorio siciliano, aver illuminato una storia nascosta e/o portata all'attenzione dei mass media e dell'opinione pubblica". Quest'anno la Commissione, composta dal Presidente Salvatore Cusimano, direttore Rai Sicilia, Renato Camarda (già direttore de "L'Isola Possibile"), Rino Giacalone (Fatto quotidiano), Antonella Lombardi (Ansa), Davide Mancuso (ASud'Europa), Manuela Modica (L'Unità, Repubblica) ha assegnato il premio alla redazione de "Il Clandestino" di Modica, mensile di informazione politica e cultura che con le sue inchieste ha portato alla luce varie lacune dell'amministrazione modicana.

D.M.

Il 17 marzo a Genova la Giornata della memoria antimafia

Si aprirà nel segno dell'accoglienza la diciassettesima edizione della «Giornata della Memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie», in programma a Genova il 17 marzo e promossa dall'associazione Libera e Avviso pubblico per ricordare tutte le vittime innocenti della criminalità organizzata. "Genova Porta d'Europa" è il tema scelto quest'anno; nel capoluogo ligure convergeranno oltre 500 familiari (italiani e stranieri) delle vittime delle mafie in rappresentanza di un coordinamento di oltre 5.000 familiari. Saranno presenti rappresentanti delle Ong provenienti da circa 30 paesi europei e dall'America Latina. Un evento preceduto da oltre 100 iniziative promosse su tutto il territorio regionale, tra incontri nelle scuole, cineforum, dibattiti, convegni ribattezzato "Cent'anni verso Genova".

La giornata tradizionalmente si svolge ogni anno il 21 marzo, primo giorno di primavera, ma quest'anno è stata anticipata a sa-

bato 17 marzo per favorire la massima partecipazione di quanti arriveranno da ogni parte d'Italia. Sono quasi 500 i bus che arriveranno a Genova da tutt'Italia, due i treni speciali dalla regione, uno da Ventimiglia e uno da La Spezia, promossi dall'assessorato Regionale ai Trasporti.

Alla vigilia della manifestazione, il 16 marzo, alle 14.30 al Teatro Carlo Felice si svolgerà l'incontro a porte chiuse tra i familiari delle vittime delle mafie e, a seguire, la veglia ecumenica. Il 17 marzo la consueta marcia con partenza da Piazza della Vittoria e arrivo nell'area del Porto Antico. Qui sarà allestito un palco dove saranno letti gli oltre 900 nomi di vittime delle mafie. Nel pomeriggio si svolgeranno dieci seminari che affronteranno diversi temi, dalla corruzione al gioco d'azzardo, dall'intreccio mafia - politica alle ecomafie, dall'educazione ai beni confiscati, all'informazione.

Sdisonorate, storie di donne uccise dalla mafia

Mario Portanova

I mafiosi uccidono le donne, a dispetto di tante vecchie leggende sui "codici d'onore". L'associazione Dasud ne ha contate 150, ammazzate – o indotte al suicidio – per faide, per vendette trasversali, per paura che parlassero, o solo perché passavano per strada nel luogo e nel momento sbagliato. E racconta le loro storie nel rapporto "Sdisonorate", a cura di Irene Cortese, Sara Di Bella e Cinzia Paolillo (il dossier integrale sarà pubblicato sul sito dell'associazione nei prossimi giorni). Storie conosciute e simboliche, da Lea Garofalo a Rita Atria, da Silvia Ruotolo alla quattordicenne Annalisa Durante, accanto a tragedie dimenticate.

E qui si può solo fare qualche esempio, estratto dalla lunga galleria storie riproposte dal dossier. Graziella Campagna, 17enne della provincia di Messina, uccisa a colpi di lupara a scopo preventivo, perché nella tintoria dove lavorava era finita per sbaglio un'agenda con i recapiti del boss latitante Gerlando Alberti, rimasta nella tasca di una camicia sporca. Annalisa Isaia, ventenne ammazzata dalla zio a Catania nel 1998 perché frequentava i coetanei del clan rivale. Valentina Terracciano, morta nel 2000 a due anni, a Pollena Trocchia in provincia di Napoli, perché si è trovata per caso lungo la traiettoria del proiettile di un killer. Il dossier di da Sud risale nel tempo alla storia di una delle prime "sdisonorate", la diciassettenne Emanuela Sansone, figlia di una locandiera palermitana sospettata di aver denunciato alla polizia una banda di falsari. La ammazzarono il 27 dicembre 1896.

Donne vittime, ma in molti casi immerse nella cultura mafiosa quanto i boss e i picciotti ai quali per tradizione è demandata la gestione militare degli affari criminali. Il 26 maggio vengono massaccrate in un'auto tre donne della famiglia Cava, da anni protagonista di una sanguinosa faida con i Graziano a Lauro, in provincia di Avellino. Qualche giorno prima madri, mogli e figlie delle due famiglie si erano affrontate in piazza a insulti e schiaffi, e le Graziano avevano avuto la peggio. Da qui la strage. Nel 1969, a Mamola in provincia di Reggio Calabria, Maria Immacolata Macri freddò la zia dell'uomo che aveva ucciso suo figlio durante una



rissa.

Il dossier serve innanzitutto a sfatare un'assurda credenza", si legge nella nota introduttiva. "Che i clan in virtù di un presunto codice d'onore non uccidono le donne. La storia dimostra il contrario: le donne – innocenti o dissidenti o senza la forza di uscire dal giogo mafioso – uccise dalle mafie sono più di 150". Morte "per l'impegno politico", per "delitti d'onore". Oppure che "sono state suicidate, sono state oggetto di vendette trasversali, sono morte per un accidente, sono rimaste incastrate dentro una situazione familiare e mafiosa da cui non sono riuscite a uscire". Storie molto diverse tra loro, ma accomunate dall'essere finite vittime "del sistema criminale e socio-culturale delle mafie".

"Sdisonorate" non è soltanto un elenco di storie. Nelle pagine del dossier il rapporto tra donne e mafia è analizzato tra gli altri da Rita Borsellino, Angela Napoli, Francesca Barra, Celeste Costantino, Ombretta Ingrassi, e arricchito da numerose testimonianze dirette. Tra queste un testo di Viviana Matrangola, figlia di Renata Fonte, assessore comunale della cittadina pugliese di Nardò che aveva denunciato oscure speculazioni edilizie. E' stata uccisa all'uscita del consiglio comunale il 31 marzo 1984. Aveva appena compiuto 33 anni.

(ilfattoquotidiano.it)

In un bene confiscato ai boss la nuova sede di Iti Caffè

L'iti Caffè sarà prodotto in un bene di provenienza mafiosa. L'Agenzia nazionale dei benisequestrati e confiscati ha assegnato infatti alla coop Conca d'Oro Caffè, che gestisce l'azienda confiscata alla famiglia Graviano, alcuni locali nel quartiere Uditore: 900 metri quadri circa che tra qualche mese diventeranno la nuova sede dell'azienda di caffè. «I locali - dice il presidente della cooperativa Giacomo Mosato - sono stati assegnati a fine dicembre».

La consegna dell'immobile non sarà immediata. La Provincia Regionale di Palermo in una delle prossime giunte dovrà deliberare l'assegnazione al Consorzio Ulisse Soc. cooperativa sociale onlus, che poi consegnerà i locali alla cooperativa Conca d'Oro Caffè. «Crediamo che tutto l'iter possa concludersi nel giro di pochi mesi», aggiunge Mosato, alle prese in questi giorni con uno sfratto esecutivo nei locali storici dell'azienda, nei pressi della sta-

zione centrale.

«L'assegnazione del bene - dice il presidente di Legacoop Palermo Filippo Parrino - è un'ottima notizia. Da una parte in questo modo si dà un messaggio chiaro alla mafia e dall'altro si aiuta chi ha deciso di scommettere sulla legalità investendo il proprio lavoro e la propria fatica quotidiana. È l'antimafia che aiuta se stessa a crescere».

La storia della Coop Conca d'OroCaffè ha inizio nell'ottobre del 2009, quando alcuni ex dipendenti della Iti Caffè, confiscata alla famiglia mafiosa di Brancaccio dei Graviano nel 2006, decidono di rilanciare l'azienda, portandola sui binari della legalità. Una strada in salita cui però i soci della coop riescono a fare fronte riprendendo lentamente quota e riuscendo a chiudere lo scorso anno con un attivo anche se di poche migliaia di euro.

Sicurezza sul lavoro. Appello a Monti: "Via la norma che cancella i controlli"



Il Governo Monti, ha varato il decreto semplificazioni (DL 5/2012), che è stato poi emanato dal Presidente della Repubblica il 9 Febbraio 2012. Tra gli articoli di questo decreto, ne è stato inserito uno, l'articolo 14, che tende a depotenziare in maniera spudorata i controlli per la salute e la sicurezza sul lavoro (articolo 14, comma 4, lettera f). Ma lo fa in un modo così vergognoso, che forse neanche l'ex Ministro Sacconi sarebbe riuscito a fare altrettanto. Questo articolo, prevede, la soppressione o la riduzione dei controlli per la sicurezza sul lavoro per le imprese in possesso del certificato di qualità Iso-9001 o altra appropriata certificazione emessa, a fronte di norme armonizzate. In pratica con l'entrata in vigore del DL basterà avere un certificato UNI ISO-9001 o UNI ISO-14001 o BS OHSAS 18001 per vedere soppressi, o forse ridotti, tutti i controlli della pubblica amministrazione, tranne che in materia fiscale e finanziaria. Tra l'altro le certificazioni UNI ISO-9001 o UNI ISO-14001 niente hanno a che vedere con la tutela della sicurezza sul lavoro, ma sono relative la prima al sistema qualità (del prodotto finito), la seconda alla tutela dell'ambiente. Inoltre tali certificazioni non vengono assegnate da organi statali o sovranazionali di controllo, ma da aziende private che devono essere solo autorizzate dal Ministero del Lavoro. E' ovvio prima di tutto che le aziende private vengono autorizzate dal Ministero del Lavoro non tanto sulla base di verifica della loro reale professionalità, ma soprattutto sulla base del potere politico ed economico che possono dimostrare. E' ovvio poi che essendo aziende private pagate da altre aziende che hanno bisogno a vario titolo della certificazione, fanno il possibile per rilasciare la certificazione per poter essere pagate. Purtroppo non è finita qui, il governo ha avuto anche la straordinaria idea di inserire il comma 4, lettera d, in cui si inserisce il concetto di 'collaborazione amichevole' con i soggetti controllati al fine di prevenire rischi e situazioni di irregolarità" Quale contorsione mentale si è prodotta per arrivare all'idea geniale che chi controlla non deve recare intralcio all'impresa controllata? Chi svolge il ruolo di vigilanza e controllo deve per la natura stessa del suo ruolo creare intralcio, guardare ovunque in un luogo

di lavoro, chiedere conto di tutte le misure di prevenzione attuate dalle aziende. La normativa in vigore non consente la 'collaborazione amichevole': se un ispettore ASL riscontra una violazione e non la sanziona, nell'interesse della salute e della sicurezza del lavoratore, compie una grave omissione di atti di ufficio in quanto Ufficiale di Polizia Giudiziaria con denuncia d'ufficio alla Procura della Repubblica! Inoltre al comma 4 è previsto che i regolamenti siano emanati su proposta del Ministro per la P.A., dello sviluppo economico e dei Ministri competenti (*) sentite le associazioni imprenditoriali, ma senza riferimento alle organizzazioni sindacali.

L'art.14 costituirà, se approvato, una grave violazione della direttiva europea sulla sicurezza sul lavoro in quanto l'articolo 4, comma 2, della direttiva quadro europea 89/391/CEE, dice: "Gli Stati membri assicurano in particolare una vigilanza ed una sorveglianza adeguate". Riteniamo pertanto che l'articolo 14 del decreto semplificazioni non vada modificato come molti chiedono, ma semplicemente cancellato. In un paese in cui quasi 10 000 lavoratori all'anno muoiono per infortuni (circa 1200) e per tumori professionali (circa 8000) non è possibile abbassare neanche un po' la guardia quando è in gioco la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro.

Marco Bazzoni-Operaio metalmeccanico e Rappresentante dei lavoratori per la sicurezza.

Marco Spezia, Ingegnere e tecnico della sicurezza sul lavoro, La Spezia

Andrea Bagaglio, Medico del Lavoro, Varese

Manuele Cordisco, Tecnico della Prevenzione, Roma

Gino Carpentiero - medico ASL Firenze e membro del Direttivo Nazionale di Medicina Democratica

Chi è interessato ad aderire all'appello può inviare la sua adesione con nominativo, azienda, qualifica e città a: bazzoni_m@tin.it

Argentina, "lavorare senza padroni"

Così ci si inventa un futuro

Pietro Franzone

Si intitola "Lavorare senza padroni". E' un libro e un viaggio, raccontato e realizzato da una freelance cagliaritana, Elvira Corona, che scrive per varie testate online italiane e latinoamericane (come Unimondo.org e Alainet.org.)

E' la storia delle aziende "recuperadas", una esperienza di autogestione che a partire dal 2001 ha permesso di salvare 9.000 posti di lavoro e consentito all'Argentina di uscire da una crisi economica che da allora è metafora, mantra e allegoria; lo spettro che si aggira per il resto del mondo.

Nel 2001, in Argentina, i nodi di almeno vent'anni di scelte sbagliate in economia (uscito dalla dittatura militare il Paese fu consegnato al più sfrenato neoliberismo) e in politica (a cominciare dalla sciagurata avventura delle Falkland) vennero tutti contemporaneamente al pettine. All'inizio di quell'anno, con l'inflazione che galoppava ad un tasso del 200 per cento mensile; le esportazioni crollate; la fuga dei capitali e l'evasione fiscale fuori controllo; il Pil ai minimi storici; il cappio del Fondo Monetario Internazionale al collo, la gente temendo il peggio cominciò a ritirare denaro dai propri conti correnti bancari, convertendo pesos in dollari e mandandoli all'estero. Il governo adottò una serie di contromisure, compresa la decisione di congelare tutti i conti bancari per dodici mesi, permettendo unicamente prelievi di piccole somme di denaro.

Questo esasperò il popolo più della proclamazione dello stato d'emergenza. A Buenos Aires come in tante altre città la gente si riversò nelle strade e ci furono saccheggi di banche e supermercati, incendi, assalti, scontri con la polizia e diversi morti. Il presidente dell'epoca, Fernando De la Rúa, alla fine fu costretto ad abbandonare la Casa Rosada in elicottero.

Nel frattempo, mentre l'economia collassava, molti imprenditori ed investitori stranieri ritirarono tutto il loro denaro dall'Argentina per mandarlo oltremare. Di conseguenza, diverse piccole e medie imprese chiusero per mancanza di capitali. Migliaia di nuovi senza-tetto e disoccupati - si stima tra le 30 mila e le 40 mila persone - si riciclarono come cartoneros, cioè raccoglitori di cartone da vendere agli impianti di riciclaggio. Un esercito senza presente, alla ricerca di un futuro.

Fu allora che il popolo decise che avrebbe salvato se stesso. Gli operai presero in mano la gestione delle fabbriche che i loro padroni avevano abbandonato. La prima fu la "Gipmetal" di Avellaneda, una fabbrica di tubi di rame chiusa nel 2000. Gli operai la occuparono, organizzandosi in cooperativa. Nacque così il "Movimiento Nacional de Fábricas Recuperadas".

"Il padrone voleva portare via le macchine e venderle o usarle per lavorare da qualche altra parte, anziché pagare i creditori - ha raccontato un operaio a Elvira Corona - in questo senso era una frode. In effetti c'era la crisi, lui non guadagnava più quanto voleva, i profitti si erano ridotti. Però è certo che, se avesse voluto, avrebbe potuto salvare l'impresa. Invece ne aveva pianificato la chiusura già da due anni, in modo da non perdere nulla. Parliamo di una persona anziana, che non aveva figli, e non gli importava di lasciare gli operai sul lastrico. Quello era il modo più facile, se-



condo lui, per uscire di scena e ritirarsi da tutto".

In Occidente il fenomeno destò curiosità. Una curiosità oggi sopita forse per paura che l'autogestione diventi una buona pratica anche al di là dell'Atlantico e nell'America del nord, con il rischio di mettere in discussione un sistema che ormai mostra per intero tutta la sua debolezza e fragilità.

Fatto è che pochi dicono e scrivono che a dieci anni dalla crisi le Ert, le "Empresas recuperadas por sus trabajadores", sono un esperimento perfettamente funzionante, anzi in crescita. E che sono stati la compattezza dei lavoratori e la solidarietà della società civile che ne ha legittimato le lotte a decretarne il successo.

Anche perché - se vogliamo dirla tutta - l'autogestione argentina riapre vecchi dibattiti che la nostra sinistra troppo frettolosamente ha messo in soffitta: la natura e la legittimità del profitto, la proprietà dei mezzi di produzione, la programmazione economica, i rapporti di subordinazione fra mercato e politica.

E lascia intravedere la più blasfema tra le scoperte. Cioè che senza padroni si lavora meglio, si recuperano dignità e autostima e si risparmia pure: niente più speculazioni azzardate, tangenti e manager superpagati. "Adesso è molto meglio, siamo tutti padroni" - dicono gli operai delle imprese recuperadas. Parole che certo devono risuonare come un'eresia, in miliardi e miliardi di orecchie che solo una cosa chiedono: non sentire.

Docenti a scuola di formazione sul “fenomeno mafioso”

Melania Federico



La prima vera risposta al controllo mafioso è la pratica di cittadinanza attiva nonché la partecipazione dei singoli cittadini. Partendo da tale presupposto, la lotta alla criminalità organizzata, oltre che dalla repressione, deve passare anche dall'educazione alla legalità. La scuola è certamente un'officina privilegiata per il cambiamento che deve favorire l'approccio al rispetto civile delle istituzioni, all'abnegazione e al sacrificio per raggiungere una formazione priva di oasi clientelari dove la meritocrazia e la legalità sono le uniche armi di cui servirsi per migliorare la propria condizione sociale.

A tornare sui banchi di scuola, stavolta sono i docenti che sperano di acquisire nuovi contenuti e nuove conoscenze da poter poi trasferire ai propri discenti. Non esistono, infatti, manuali che facilitano il percorso, ma l'informazione può certamente far nascere nuove consapevolezza. Il Comune di Palermo, Settore dei Servizi Educativi, in collaborazione con la Procura della Repubblica e con l'Università degli Studi di Palermo promuove, nell'ambito del Laboratorio Cittadino di Educazione alla Legalità, un corso di formazione per docenti di scuole di ogni ordine e grado sul “fenomeno mafioso”. Il percorso di formazione intende fornire ai docenti un'oc-

casione di approfondimento del fenomeno malavitoso e di sviluppare strumenti cognitivi ed operativi da utilizzare in un'ottica di prevenzione con minori inseriti in contesti ad alto rischio di criminalità. Il corso vedrà la partecipazione di esperti del settore che proporranno la trattazione dell'argomento sulla base della loro conoscenza diretta del fenomeno. Gli incontri, che si svolgeranno dal mese di marzo al mese di dicembre 2012, prevedono l'approfondimento dei seguenti argomenti: la struttura dell'organizzazione mafiosa, i sintomi della presenza mafiosa; la famiglia: ruoli, valori e disvalori; il ruolo della scuola; il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa; i pentiti, i collaboratori e il ruolo delle donne; i ruoli della cultura; reati di mafia e conseguenze sociali; perché conviene la legalità. A supporto di tale consapevolezza fa eco una citazione di Paolo Borsellino che ispira l'intero percorso formativo: “Purtroppo i giudici possono agire solo in parte nella lotta alla mafia. Se la mafia è un'istituzione antistato che attira consensi perché ritenuta più efficiente dello stato è compito della scuola rovesciare questo processo perverso, formando giovani alla cultura dello stato e delle istituzioni”.

L'iniziativa è stata presentata ai docenti presso l'I.P.S.S.A.R. Borsellino al quale hanno partecipato, oltre che a Licia Romano, Dirigente Coordinatore Settore Servizi Educativi del Comune di Palermo e Cecilia Villanova, Responsabile Promozione Attività Culturali ed Interventi nel Territorio del Comune di Palermo, anche alcuni degli esperti coinvolti nel percorso: Vittorio Teresi, Procuratore Aggiunto, Alessandra Dino, docente di Sociologia Giuridica e della Devianza presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Palermo, Enrico Bellavia, giornalista de La Repubblica e autore di molti libri che sviscerano il fenomeno mafioso, Monica Genovese, avvocato penalista. Figurano tra i relatori del ciclo di conferenze anche Franco Di Maria, docente di Psicologia Dinamica, ed Elena Mignosi, docente di Teorie, strategie e sistemi dell'educazione.

Diverse sensibilità insieme, dunque, per cercare di estirpare l'illegalità per estorcere la legalità alle giovani generazioni e al fine di far crescere i giovani studenti assuefatti di giustizia e allergici alle epidemiche prepotenze e sopraffazioni mafiose.

Dopo la visita del ministro nuovo raid vandalico alla Scuola Falcone allo Zen

Sabato scorso era stata una festa per l'istituto comprensivo Giovanni Falcone dello Zen. La visita del ministro dell'Istruzione Francesco Profumo aveva portato allegria e speranza. Ma la scuola nella periferia nord della città è ripiombata nell'incubo. Un'ennesima incursione vandalica: pavimento e porte sono stati imbrattati con la vernice. Il commissario del Comune, Luisa Latella, sta valutando se affidare il controllo della scuola alle guardie giurate del Coime che presidiano ville e giardini. Intanto, il ministro ribadisce la sua solidarietà e vicinanza alla scuola palermitana. “Ho intenzione di proporre una benemerenda per tutto il personale della scuola”, ha annunciato Profumo dopo aver appreso la notizia. “Sono molto dispiaciuto per quel che è accaduto - ha detto al telefono al preside Domenico Di Fatta -. La chiamo

per darle il mio sostegno e darle un segnale della presenza dello Stato. Ho intenzione di proporre una benemerenda per tutto il personale della scuola”. Nella sua visita il ministro aveva promesso maggiore attenzione nei confronti dell'istituto che si trova in una zona “di frontiera”.

“Maggiore sicurezza e tranquillità” e anche la richiesta del preside Di Fatta e dei piccoli alunni della scuola. “Il ministro è vicino alla scuola e ai suoi alunni e mi ha ribadito che non ci abbandonerà”, ha ribadito il dirigente scolastico. “Quello che è accaduto è l'ennesimo episodio spiacevole ma continueremo a lavorare con serenità come abbiamo fatto finora - ha proseguito -. Il ministro, come ha detto sabato, farà tutto il possibile per assicurare maggiore sicurezza”.

Primo osservatorio congressuale siciliano, Censiti 426 eventi per un fatturato di 14 mln

Sono stati presentati a Taormina, i dati del Primo Osservatorio Congressuale Siciliano costituito da Sicilia Convention Bureau (SCB), una società partecipata al 100% dal gruppo UniCredit. L'Osservatorio intende costituire un punto di partenza per la definizione del mercato congressuale siciliano, in termini sia di numeri che di prospettive, e al tempo stesso un punto di riferimento per tutti gli operatori del settore sotto il profilo dell'analisi del mercato, delle strategie e delle concrete iniziative.

Il Primo Osservatorio Congressuale Siciliano prende avvio grazie al Sicilia Convention Bureau, una società operativa dal marzo 2009 che ha la finalità di promuovere il territorio siciliano, in Italia e all'estero, quale meta per l'organizzazione di meeting, eventi e convention aziendali. La società ha sede a Catania e ha per presidente Edoardo Massaglia: "La nostra società - sottolinea Massaglia - opera per lo sviluppo del turismo congressuale e del suo indotto nell'economia regionale, in sinergia con le strutture e le istituzioni del territorio per favorire la crescita dell'economia turistica. Il Sicilia Convention Bureau è una società a capitale privato con finalità commerciali che opera per far conoscere l'offerta congressuale proposta dalle migliori strutture specializzate nel settore, in grado di puntare sulla qualità e sulle opportunità offerte da una regione che si contraddistingue per bellezze naturali, artistiche e condizioni climatiche." "L'Osservatorio si è posto come obiettivo - ha sottolineato Maja de' Simoni, Direttore Generale di Sicilia Convention Bureau - quello di raccogliere non soltanto i dati di richieste canalizzate da Sicilia Convention Bureau ma di dare una dimensione del mercato dei meeting e degli eventi di tutta la Sicilia. calcolando in tal modo l'impatto economico dei servizi meeting diretti, richiesti e prodotti per il territorio. Alla ricerca, che in questo primo anno ha avuto natura sperimentale, hanno preso parte quasi 100 aziende siciliane dei vari settori coinvolti, sono stati rilevati il numero e la tipologia degli incontri, il numero e la provenienza dei partecipanti, il numero di giornate di presenza congressuale, la tipologia sia dei servizi richiesti sia dei clienti promotori. Ai fini di una programmazione delle attività di marketing future, sono stati raccolti anche i dati relativi agli eventi che non si sono tenuti in Sicilia, ma in altre destinazioni mediterranee, analizzando le caratteristiche e le cause della mancata acquisizione. La raccolta dei dati per l'Osservatorio 2012 si riapre alla fine di marzo".

Sono stati censiti 426 eventi, di cui 310 eventi confermati. Gli eventi si sono svolti a Catania (103), Taormina (66), Agrigento



(61), Palermo (50) e nelle altre province siciliane con numeri inferiori. La provenienza geografica della committenza dell'evento vede in testa l'Italia (249), seguita da Francia, Inghilterra, Germania (11 eventi ciascuno) e a seguire Usa, Svizzera, Belgio, ecc.

Gli eventi confermati sono stati prevalentemente roadshow (55), meeting aziendali (54), viaggi incentive (54), congressi (37), convention (34). Il settore merceologico prevalente è quello medico-scientifico (76), seguito dalla grande distribuzione/largo consumo (35) e dal settore sportivo (30). La maggior parte degli eventi svolti in Sicilia ha avuto un numero di delegati inferiore a 50 unità (166).

I 310 eventi censiti hanno coinvolto 25.767 delegati, per 52.356 pernottamenti, con un totale di giornate meeting pari a 70.560 e un fatturato generato pari a oltre 14 milioni di euro.

Secondo Maja de' Simoni, direttore generale di Sicilia Convention Bureau, "gli eventi censiti dall'Osservatorio congressuale siciliano costituiscono circa il 15 per cento del mercato complessivo degli eventi in Sicilia. Pertanto il fatturato diretto del comparto degli eventi è presumibilmente pari a 100 milioni di euro. Tutti gli studi internazionali di riferimento attestano che l'indotto generato dagli eventi è pari al doppio del fatturato diretto".

Discriminazioni in rete, crescono i siti oscurati per xenofobia

Sono cresciute, nell'anno da poco conclusosi, le istruttorie riguardanti i media e la Rete, trattate dall'Ufficio per la promozione della parità di trattamento e la rimozione delle discriminazioni etniche e razziali.

"Nel corso del 2011 - sottolinea il direttore dell'Unar, Massimiliano Monnanni -, a fronte di 1.000 pratiche curate dal nostro Ufficio, il 22,4% ha riguardato il settore della comunicazione e, di queste, l'84% è stato relativo a fenomeni di xenofobia o razzismo su Internet. Nel 2009, eravamo al 12,4 % delle 373 istruttorie".

Negli ultimi tre anni, poi, è cresciuto "esponenzialmente" il numero di siti, blog e post oscurati e rimossi dalla Polizia Postale, come anche le segnalazioni di reato da parte dello stesso Ufficio all'Autorità giudiziaria per incitamento all'odio razziale.

"Ci teniamo a ricordare - aggiunge Monnanni - che, secondo la normativa vigente, chi propaganda o istiga a commettere atti di discriminazione, basati su superiorità e odio razziale o etnico, compie un reato, e l'Unar, una volta accertata l'effettiva consistenza della segnalazione ricevuta tramite il sito www.unar.it o il numero verde 800.901.010, provvede immediatamente ad attivare la Polizia Postale o gli organi istituzionali competenti. Così come, del resto, fa ormai dal 2010 in piena autonomia, anche in assenza di segnalazioni da parte di terzi, solo sulla base della quotidiana rassegna stampa e del costante monitoraggio di siti, social network e Internet da parte del nostro Contact Center".

G.S.

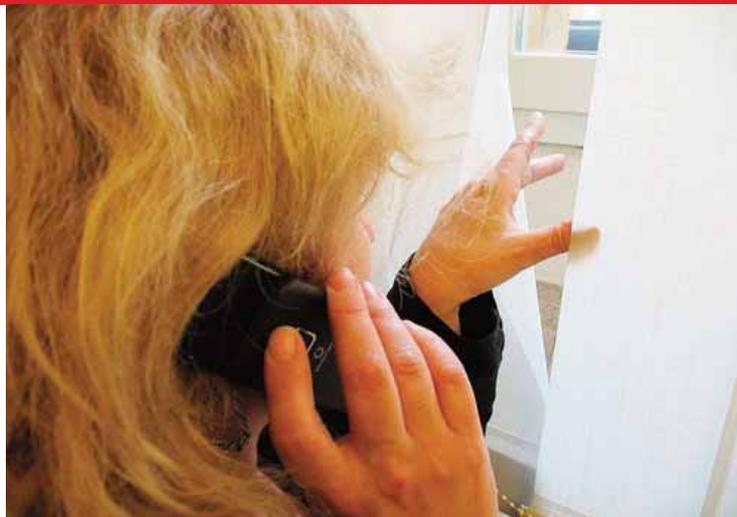
Telefono Rosa, in aumento i femminicidi Un cittadino su cinque vittima di stalking

Sono venti, praticamente una ogni due giorni, le donne uccise in Italia dall'1 gennaio al 10 febbraio scorso. Un fenomeno, quello del femminicidio, che, soprattutto negli ultimi due anni, sta registrando una vera e propria escalation: le donne alle quali è stata strappata la vita per mano di un uomo nel 2009 sono state 119, 127 del 2010 e 136 nel solo anno appena trascorso. L'allarme è stato lanciato da "Telefono Rosa", che il 2 febbraio ha festeggiato i suoi primi 24 anni di attività a contatto con uno dei più abietti fenomeni della nostra società.

Ribadendo la necessità di parlare sempre più di temi come questo, è il ministro della Giustizia, Paola Severino, a sostenere che ciò che risulta ancora più orribile è il silenzio che solitamente circonda la vittima. "C'è, infatti, un numero oscuro, che è la grande incognita in questo tipo di reati, perché ancora troppe donne non denunciano la violenza che subiscono".

Studiare solo le cause, però, aiuta solo in parte, perché le componenti del silenzio sono tante. Tra queste, c'è la vergogna che dovrebbe colpire chi esercita la violenza, e non chi la subisce. "Questo sentimento può essere ucciso dall'attenzione che si dedica al fenomeno - afferma la Severino -, e la presa di consapevolezza di essere una vittima potrebbe dare coraggio alle donne. L'attenzione del legislatore su questo fenomeno deve, quindi, essere costante". Anche e soprattutto per fare entrare le donne e le associazioni di volontariato in relazione con le istituzioni.

A distanza di tre anni dall'entrata in vigore della normativa, avvenuta il 23 febbraio 2009, sono state diverse le iniziative, promosse per fare il punto della situazione e analizzare i recenti dati di un fenomeno, riguardante il 20% della popolazione. Per l'occasione, lo stesso "Osservatorio Nazionale sullo Stalking" ha tenuto a sottolineare che "l'inserimento nel codice penale dell'art. 612-bis ha comportato, almeno nel primo anno, un significativo incremento del totale dei procedimenti che rientrano in questa fattispecie. Così come testimoniato anche da una nota delle Corti di Appello regionali". Al contrario, nei due anni successivi, si è registrata una riduzione delle denunce, sia a causa dell'influenza dei fatti di cronaca che si sono conclusi drammaticamente, sia per il mancato riconoscimento del patrocinio gratuito per le vittime che hanno un reddito superiore ai 10mila euro annui. Il calo, secondo l'Osservatorio, è stato del 20% nell'ultimo anno, ma già nel 2010 il dato si era attestato sul 10%. "È fondamentale investire in interventi di rieduca-



zione e di prevenzione nelle scuole, al fine di colmare i vuoti di una legge, per certi versi zoppa. In dieci anni di attività - spiega Massimo Lattanzi, coordinatore dell'Ons -, abbiamo ricevuto oltre 30mila richieste di aiuto, e attualmente il nostro impegno è indirizzato a promuovere percorsi di rieducazione alle relazioni e alla socializzazione".

Da un sondaggio a livello nazionale su un campione di 400 studenti di circa 16 anni, è emerso che il 65% di questi ragazzi conosce il significato del termine stalking, che il 10% ne è stato vittima all'interno della scuola, mentre il 3% in altri contesti.

"In base a questi e altri dati - conclude Lattanzi - possiamo dire che, nel nostro Paese, un cittadino su cinque è vittima di comportamenti molesti, ossessivi e persecutori, tutti con carattere di reiterazione. Si tratta, però, di una stima parziale, che non include i tanti casi non denunciati dalle vittime, dovuti soprattutto alla paura e sfiducia nelle autorità, ma anche alla volontà di aiutare il persecutore, che spesso è un ex-partner o un conoscente". Un'amara verità che ci deve fare capire che, finché le donne non si renderanno profondamente conto che la denuncia è l'unica soluzione per mettere fine a un incubo, ogni intervento avrà parziale validità, continuando purtroppo a "legittimare" la condotta di soggetti fortemente disturbati, che in molti casi si conclude con la fine tragica della stessa vittima.

G.S.

Tra emozioni, parole e segni un percorso di accompagnamento alla maternità

Si chiama "Diario di Gravidanza" il percorso di accompagnamento alla maternità, un viaggio tra parole, emozioni e segni, durante il quale potere raccontare vissuti, sensazioni, paure e gioie, fino all'evento della nascita. Ovviamente, il tutto visto sia dal punto di vista della mamma sia della donna. "Mentre il corpo si adatta naturalmente ad accogliere il bambino che dovrà arrivare - spiegano Francesca Giannettino ed Elena Milletari, le promotrici e conduttrici di questo corso -, non risulta sempre facile trovare uno spazio da dedicare alla sfera emotiva. Ci si preoccupa, infatti, soprattutto della parte medica, trascurando di coltivare quel delicato spazio personale, necessario ad accogliere con consapevolezza e serenità l'arrivo del bambino".

Alla fine di questo viaggio, il diario costruito racconterà la storia di

una donna che diventa mamma. E sarà fondamento di un'altra storia, ancora tutta da scrivere, per il nuovo nato. Due gli strumenti elettivi, attraverso cui sarà realizzato il percorso: il gruppo di confronto e l'arte-terapia. Il primo, tramite l'uso della parola, evidenzierà le tappe fondamentali di questo itinerario; il secondo, utilizzerà gli strumenti dell'espressione creativa e l'uso dei materiali, consentendo che vissuti difficilmente esprimibili a parole trovino forma, senso, corpo e spazio, traducendosi in memoria. Il corso proposto è composto di otto incontri, che avranno cadenza settimanale e si terranno negli spazi del centro "Sabir", al civico 13 di via Catania. Per info, chiamare lo 091.9767689, 380.1388699, o e-mail: sabirpalermo@libero.it.

G.S.

Open service nell'agenda digitale

Alfonso Fuggetta

Gli open data sono uno degli argomenti di discussione più diffusi e "di moda" in tema di innovazione delle pubbliche amministrazioni. La questione ha risvolti tecnici e organizzativi piuttosto complessi, ma è importante perché può costituire un volano e un abilitatore per lo sviluppo di servizi evoluti al cittadino e alle imprese, stimolando nel contempo quella domanda di banda larga che spesso appare ancora debole e immatura

I LIMITI DEGLI OPEN DATA

L'espressione "open data" identifica "tipologie di dati liberamente accessibili a tutti, senza restrizioni di copyright, brevetti o altre forme di controllo che ne limitino la riproduzione". I promotori degli open data ritengono che molte fonti informative delle pubbliche amministrazioni e delle aziende pubbliche debbano essere rese disponibili secondo queste modalità ai cittadini e alla società in generale, tipicamente attraverso siti web o portali. In questo modo, oltre a ottenere una maggiore trasparenza nel funzionamento delle pubbliche amministrazioni, si abilitano cittadini, imprese e altre amministrazioni a sviluppare applicazioni che, elaborando questi dati, siano in grado di fornire servizi a valore aggiunto alla società nel suo complesso.

Questo approccio presenta una serie di limiti:

- Mancanza di standard: gli open data vengono offerti secondo una molteplicità di formati e ciò certamente non rende agevole la loro consultazione e valorizzazione (molto spesso sono file di dati in formato testo, Excel o Cvs).

- Mancanza sostanziale di significato: i dati sono offerti in modo "grezzo" o con chiavi di lettura deboli. Risulta spesso difficile decodificare in modo agevole queste informazioni.

- Staticità: normalmente gli open data sono fotografie in un certo momento della base informativa di una amministrazione (snapshot).

- Unidirezionalità: lo strumento degli open data rende possibile consultare i dati di una amministrazione, ma non consente ad altri soggetti di aggiornare tali dati (se possibile e utile, secondo procedure concordate). In sintesi, l'idea e l'ispirazione di fondo che motivano lo sviluppo di open data sono condivisibili e certamente nobili. Vi sono casi dove questo approccio può essere utile e sufficiente per promuovere trasparenza, diffusione delle informazioni e partecipazione attiva alla vita sociale.

UN CONCETTO DA ESTENDERE

Tuttavia, molti degli obiettivi che i sostenitori degli open data si prefiggono possono essere raggiunti solo affrontando in modo organico e approfondito alcune questioni chiave. Alcune di esse (in particolare, aspetti relativi a standardizzazione e significato delle informazioni) hanno a che fare con il consolidamento e lo sviluppo stesso del concetto di open data; altre richiedono necessariamente una estensione di tale concetto e l'introduzione di forme più sofisticate di gestione e condivisione delle informazioni.

Cosa servirebbe e perché?

Il concetto di open data dovrebbe essere esteso per realizzare ciò che potremmo chiamare open service. Un open service rende disponibile su Internet una funzionalità di un sistema informatico di una amministrazione (un "comando") che può essere invocato direttamente da altri siti web o applicazioni per estrarre informazioni

o per richiedere l'esecuzione di operazioni. In termini tecnici, si tratta di realizzare web services (dei frammenti di software) che "espongono" su Internet le funzionalità (e non solo i dati) di un sistema informatico. Un esempio di applicazione che fa uso di open service potrebbe essere un sito con informazioni in tempo reale sull'infomobilità, che aggrega e elabora i dati sul traffico generati dai diversi gestori dei sistemi di trasporto (autostrade, mezzi pubblici, treno, aereo, eccetera). Tale sito non potrebbe essere realizzato se i gestori offrissero "solo" open data (una immagine statica con informazioni sullo stato di un sistema di trasporto in un certo momento). Se invece ciascun gestore realizzasse un open service capace di restituire su richiesta lo stato di quel sistema in quel momento, sarebbe possibile costruire applicazioni o siti che in tempo reale estraggono, integrano e elaborano in modo organico e tempestivo quelle informazioni. Inoltre, potrebbe essere possibile avere open service capaci di arricchire le banche dati dei singoli gestori con altre informazioni raccolte, per esempio, dagli utenti dei diversi sistemi di trasporto. Quali sono quindi i vantaggi degli open service?

Nei fatti, un open service incapsula e rende possibile accedere a open data e quindi, in una interpretazione minimalista, un open service può risultare ragionevolmente equipollente ad un open data. Ma il concetto di open service permette di andare oltre la pura messa a disposizione di un dato "grezzo". Permette di definire la logica e il formato secondo i quali l'informazione viene estratta e resa disponibile, abilitando la costruzione di applicazioni dinamiche e interattive su internet e non solo l'esposizione e l'elaborazione statica di dati: è possibile invocare un open service ogni qual volta è necessario avere una visione aggiornata delle informazioni. Perché parlare di questo tema che sembra particolarmente

specialistico e di dettaglio? Perché la scelta di sviluppare open service e non solo di offrire open data ha un profondo impatto sulle politiche e sulle strategie delle amministrazioni. Mentre è abbastanza semplice rendere disponibile open data su un sito web, è più complesso offrire un open service. In poche parole, creare open data è più facile, ma meno utile per lo sviluppo di applicazioni evolute e utili per gli utenti. Creare open service è più complesso e costoso, ma offre molte più possibilità e potenzialità. In sintesi, per creare open service servono una regia e una strategia organizzativa e tecnologica che definiscano come creare e rendere disponibili i servizi. Per questo motivo, il tema dovrebbe essere uno degli snodi centrali di un programma di agenda digitale. L'obiettivo dovrebbe essere quello di creare un catalogo ricco di "open service" che permettano lo sviluppo di applicazioni e quindi servizi utili a amministrazioni, cittadini, imprese, la società in generale. Sarebbe un salto epocale per le amministrazioni e un passaggio decisivo per la realizzazione di servizi evoluti come le smartcity e le smart communities. È infatti attraverso la condivisione intelligente e standardizzata di dati e funzioni elementari che diviene possibile costruire servizi avanzati per i cittadini, le imprese, la società nel suo complesso.

(info.lavoce)

La condivisione intelligente e standardizzata di dati e funzioni elementari potrebbe costituire un volano per lo sviluppo di servizi evoluti al cittadino e alle imprese

Welfare, volontariato e terzo settore

Una guida online all'informazione sociale



Dopo tre edizioni biennali su carta, la "Guida all'informazione sociale" sbarca on line, arricchendosi di tutti i vantaggi dati dal web, ma soprattutto dotandosi dell'aggiornamento continuo dei contenuti. Il nuovo servizio in abbonamento lanciato dall'Agenzia Redattore Sociale, unica testata quotidiana specializzata su questi temi, diventa uno strumento ancora più prezioso per i tanti professionisti che ne fanno uso, e che sono giornalisti e operatori della comunicazione in generale, amministratori locali, operatori sociali pubblici e associazioni non profit.

Le schede sono archiviate sotto 28 aree tematiche e oltre 100 tag, con migliaia di numeri e grafici selezionati.

Per ogni sezione, c'è anche una scheda riassuntiva (in pillole), una tavola dei numeri principali (in cifre) e numerosi documenti in versione integrale (unica sezione gratuita). Una banca dati di indubbio valore, all'interno della quale potere trovare nel modo più

rapido possibile i dati essenziali sui temi del welfare, del disagio sociale, dell'impegno nel volontariato e nel terzo settore.

Scoprendo, così, tra le tante cose, che oggi quasi 5 milioni di immigrati versano 7 miliardi di contributi all'Inps, e che in Italia ci sono 993mila minorenni stranieri.

La Guida ci accompagna, per esempio, all'interno del difficile mondo carcerario, dove ci sono 146 detenuti ogni 100 posti letto, guardando anche alla realtà dei 650 milioni di disabili nel mondo e dei circa 60mila senza dimora in Italia, dei 3 milioni di italiani che soffrono di disturbi alimentari, come pure dei 4,1 milioni di single che incontrano allo stesso modo di altri diverse difficoltà.

Senza dimenticare dei 309 miliardi che il nostro Stato ha incassato per i giochi in 8 anni, e delle 20 tonnellate di hashish sequestrate nel 2010 nel nostro Paese. Insomma, questi a tanti altri dei più importanti temi del disagio sociale e dell'emarginazione, affrontati in maniera attenta, scrupolosa e informata, per offrire un servizio veramente completo e soprattutto attendibile. L'accesso è gratuito per gli abbonati a Redattore Sociale, che potranno farvi ingresso con gli stessi codici usati per il notiziario quotidiano dell'Agenzia. Tutti gli altri, potranno abbonarsi direttamente on line, al semplice costo di 30 euro annui, da potere pagare con carta di credito, bollettino postale o bonifico bancario. Il sito, comunque, offre la possibilità di rendersi conto gratuitamente dei contenuti, grazie a un video e a tre "schede demo" gratuite.

L'indirizzo web a cui collegarsi è <http://guida.redattoresociale.it>. Per ulteriori informazioni, si può chiamare il numero verde 800.401.301, o scrivere all'e-mail guida@redattoresociale.it.

G.S.



Concorso di idee per la nuova campagna di "Palermo Pride 2012"

Un concorso di idee per la realizzazione della nuova campagna di comunicazione del "Palermo Pride 2012". Lo indice il comitato promotore della manifestazione, aprendolo a tutti i fotografi professionisti e non, senza alcun limite di età. Il soggetto della comunicazione dovranno essere le tematiche LGBTQ, con particolare attenzione e riferimenti specifici al tema "Palermo: la città e la cittadinanza che vogliamo", che caratterizzerà l'edizione di quest'anno. La campagna verrà realizzata attraverso la stampa e l'affissione, su tutto il territorio cittadino e provinciale, di manifesti formato 70x100. Il materiale prodotto verrà, inoltre, utilizzato per la comunicazione sul sito ufficiale www.palermopride.it, così come per la realizzazione di brochure, dépliant e altro materiale utile alla promozione dell'evento.

Per partecipare al concorso, occorre presentare il progetto della campagna che si intende realizzare, spiegandolo attraverso una scheda esplicita. E' possibile partecipare al bando: inviando il materiale all'e-mail segreteria@palermopride.it, con tutti i recapiti e le informazioni utili per un contatto; consegnando l'intero materiale richiesto all'interno di una busta sigillata, all'Exit drink's, in piazza San Francesco di Paola; tramite posta, al Comitato Palermo Pride, presso LEFT, via degli Schioppettieri 8, 90133 Palermo.

Il termine per prendere parte al concorso di idee, scade il 15 marzo. Per qualunque informazione, si può chiamare il cell. 347.497562.

G.S.

Sicilia, operatori formazione professionale

Dopo dieci anni arrivano gli arretrati

Michele Giuliano

A quasi 10 anni di distanza sembra che finalmente la Regione si sia convinta a pagare quanto spetta ai dipendenti degli enti di formazione professionale. Si tratta di adeguamenti contrattuali che addirittura risalgono al periodo 1998-2003 e che vengono contemplati dal contratto collettivo nazionale di lavoro. Adeguamenti che puntualmente i governi siciliani che si sono succeduti hanno ignorato.

C'è una nota protocollata dal dirigente generale del Dipartimento della Formazione della Regione, Ludovico Albert, la numero 13258/U.O.13-3 del 3 febbraio 2012, con cui si dichiara che l'amministrazione vuole trovare una adeguata soluzione all'annosa problematica del mancato pagamento degli arretrati contrattuali, in favore del personale del settore. "Si chiede agli enti di formazione - si legge nella circolare - di trasmettere con la massima urgenza un dettagliato prospetto riepilogativo delle somme relative agli arretrati contrattuali 1998-2003, già percepite dall'amministrazione regionale ed erogate ai propri dipendenti e quelle ancora da percepire ed erogare".

Lo Snals Confisal si dice stupita dall'atteggiamento dell'assessorato alla Formazione professionale: "E' da anni che continua a produrre note, comunicati ed annunci, - si legge in un comunicato del sindacato - anche se a questi seguono pochi atti in favore dei diritti del personale della formazione professionale. I lavoratori avanzano numerosi stipendi del 2010 e del 2011, l'integrazione del fondo di garanzia fino all'80 per cento dell'assegno per il personale in mobilità nel 2011 e nel 2012, il diritto al lavoro, gli arretrati contrattuali non solo del 1998-2003 ma anche quelli del 2007-2010". Effettivamente già nel 2009 c'è traccia di una direttiva del Dipartimento della Formazione della Regione, datata 12 giugno, nella quale si fa presente la necessità che si eroghino i fondi per l'adeguamento contrattuale che fu sancito attraverso l'intesa tra sindacati e governo siciliano il 19 maggio del 2004.

Fu stabilito che per pagare questi adeguamenti sarebbero state



utilizzate le economie di gestione realizzate dagli enti esercenti l'attività di Formazione. Seguirono anche le disposizioni dei Dirigenti Generali nel giugno del 2004 e nel luglio del 2005 sull'autorizzazione utilizzo economie di gestione.

Ma come faceva rilevare nel 2009 l'allora dirigente generale del Dipartimento Formazione, Patrizia Monterosso, "vi erano ancora tante situazioni pendenti debitorie nei confronti dei lavoratori circa il pagamento degli arretrati contrattuali 1998/2003". Fu lanciato oltretutto un ben preciso allarme: infatti vi sono state numerose sentenze di condanna al pagamento in solido nei confronti dell'assessorato della Formazione Professionale per le partite di arretrati contrattuali 1998/2003 con l'aggravio di spese, interessi e rivalutazione.

Nonostante questo campanello d'allarme il governo siciliano ha continuato a dormire sonni tranquilli e soltanto adesso sembra essersi reso conto della violazione dell'accordo sindacale e del contratto collettivo nazionale di lavoro.

Stimati in quasi 17 milioni gli arretrati

I sindacati si sono messi conti alla mano. La Uil Scuola Sicilia ha stimato in quasi 17 milioni di euro la somma necessaria a pagare gli arretrati.

"A fronte di un fabbisogno complessivo di 36.586.240,78 euro - scrive la Uil Scuola - l'amministrazione regionale, detratti gli importi erogati da alcuni enti ai propri dipendenti pari a complessivi 11.450.937,07 euro, utilizzando economie realizzate negli anni compresi tra il 1997 e il 2003, calcolò un fabbisogno residuo di 25.135.303,71 euro.

All'epoca, però, l'amministrazione, con Decreto numero 2290/Serv.Gest/04/FP del 24 novembre 2004, riuscì a impegnare solamente la somma di 8.399.102,91 euro.

Fatti i conti, le risorse che l'amministrazione regionale deve ancora impegnare a favore degli enti, come quindi certificato anche attraverso l'elenco allegato al citato provvedimento numero 2290, ammontano a euro 16.736.200,80. Pertanto, l'amministrazione regionale sicuramente non sbaglia, né sottostimerebbe il fabbisogno residuo se riuscirà a impegnare risorse pari a 16.736.200,80 euro".

Il problema adesso è capire: ma ci sono tutti questi soldi all'interno del bilancio regionale? Difficile in questi tempi averne la certezza.

M.G.

Incidenti auto, risarcimenti “liberizzati” Ma a perderci è sempre il consumatore

Altro che liberalizzazioni. Nel decreto legge “Crescita”, varato il 24 gennaio dal Governo, c'è una norma che limita la libertà dei consumatori e altera la concorrenza nel mercato delle riparazioni di auto. Il comma 2 dell'articolo 29 del Decreto liberalizzazioni stabilisce infatti testualmente: “In alternativa ai risarcimenti per equivalente, è facoltà delle compagnie offrire, nel caso di danni a cose, il risarcimento in forma specifica. In questo caso, se il risarcimento è accompagnato da idonea garanzia sulle riparazioni, di validità non inferiore ai due anni per tutte le parti non soggette a usura ordinaria, il risarcimento per equivalente è ridotto del 30 per cento”.

Significa che, in caso di incidente automobilistico, i cittadini possono scegliere il risarcimento “in forma specifica”, vale a dire far riparare gratuitamente il veicolo dalle officine di carrozzeria convenzionate con l'assicurazione. Oppure possono optare per il risarcimento “per equivalente” che consiste nel rimborso del danno dalla propria compagnia di assicurazione per poi far riparare l'auto dal proprio carrozziere di fiducia. Ma, in questo secondo caso, devono rinunciare al 30 per cento del risarcimento dovuto dall'assicurazione.

In pratica gli automobilisti-consumatori non sarebbero più liberi di farsi riparare l'auto da chi vogliono e non sarebbero più liberi di scegliere di essere risarciti in denaro, perché in entrambi i casi perderebbero il 30 per cento dell'importo del risarcimento. Insomma, in un colpo solo, si penalizzano sia i consumatori sia le circa 2.500 imprese di carrozzeria indipendenti e i loro occupati (nell'Isola se ne contano 7.000, ndr). Le associazioni siciliane dei carrozzieri di Confartigianato, Cna, Casartigiani non ci stanno e sollecitano al Parlamento la cancellazione del comma 2 dell'articolo 29 del Decreto Legge 1/2012.

“Se venisse attuata questa norma – sottolineano i vertici siciliani e nazionale di Cna/Unione Servizi alla Comunità, Anc/Confartigianato e Casartigiani/Autoriparazione – oltre a ledere la libertà di scelta dei consumatori, si metterebbero in ginocchio le imprese di carrozzeria indipendenti che non operano in convenzione con le



compagnie di assicurazione”.

Inoltre, i Presidenti dei Carrozzeri di Confartigianato, Cna e Casartigiani sottolineano che la norma è incostituzionale perché aggira la sentenza della Corte Costituzionale 19 giugno 2009, numero 180, dove viene confermato che il sistema del risarcimento diretto è facoltativo e che tale sistema non può e non deve essere considerato o utilizzato come se fosse “obbligatorio”, quanto piuttosto quale alternativa rispetto al sistema tradizionale (risarcimento corrisposto dalla compagnia del responsabile).

A dar ragione alle associazioni di categoria è intervenuto anche il recente parere della Commissione Giustizia del Senato, approvato lo scorso 1° febbraio, dove si legge che il risarcimento del danno in forma specifica sia previsto meramente come facoltativo e che sia soppressa la decurtazione del 30 per cento al risarcimento per equivalente, che spetta all'automobilista che non sceglie la forma specifica.

M.G.

Pronte le prime mobilitazioni dalla Sicilia

“**C**oncorrenza va bene, liberalizzazione anche, a patto che i consumatori siano garantiti, permettendo agli stessi di scegliere tra i diversi fornitori quello che propone l'offerta migliore”.

Ha esordito così Vincenzo Canzonieri, presidente di Cna Autoriparazione, nel corso dell'affollata assemblea tenutasi nella sede di Ragusa.

C'era anche il responsabile provinciale dell'Unione, Giorgio Stracquadano, ma soprattutto il responsabile regionale del settore, Salvatore Belfiore, oltre al presidente regionale di Cna Sicilia, Giuseppe Cascone.

“Leggendo le poche righe – ha spiegato Canzonieri – che com-

pongono l'articolo 29 del decreto sulle liberalizzazioni, voluto dal Governo Monti, la prima cosa che mi è venuta in mente è come sia stato tradito il concetto di liberalizzazione e come, invece, sia stata fatta l'ennesima grande cortesia alle poche compagnie che gestiscono il monopolio del ramo Rc auto.

Questo – ha detto ancora Canzonieri – è l'ennesimo colpo che mira ad umiliare le imprese del settore carrozzeria”. Solo in provincia di Ragusa operano 193 imprese di autocarrozzeria, imprese che impiegano circa 600 addetti con un indotto fatto da oltre 250 unità professionali (avvocati, patrocinatori, rivenditori di autoricambi).

M.G.

Le migliori eccellenze dell'industria italiana

Giuseppe Nicoletti

Le migliori eccellenze dell'industria nostrana, il fulcro virtuoso dal quale irradiare il meccanismo di ripresa economica; sono il cuore di un'economia che continua a esportare, che innova e che anche in questo particolare momento congiunturale riesce a competere nei mercati internazionali. Molti amano definirle "l'orgoglio italiano".

Sono le "Best Companies", le migliori industrie tra le società di capitali aventi un fatturato superiore al milione di euro, selezionate da una ricerca del Centro Studi Economico Finanziario "Esg89".

La società d'analisi e di business relations, con sede a Perugia, esperienza ventennale nell'analisi dei bilanci delle aziende Top in Italia, ha presentato il 22 febbraio i risultati dell'analisi 2012.

Lo studio ha riguardato i fatturati di oltre 250 mila società, conferendo lo status di "Best Companies" alle aziende che hanno soddisfatto i parametri di quattro indicatori economici fondamentali: patrimonializzazione, redditività, indebitamento bancario ed equilibrio di fatturato negli ultimi due esercizi.

"Guardando agli indicatori economici rilevati nei bilanci ufficiali delle "Best Companies" dei comparti più performanti – spiega Giovanni Giorgetti, direttore del Centro Studi Economico e Finanziario ESG89 – si rileva come l'alta propensione all'export, anche nelle aree emergenti del mondo, e il contenimento dell'indebitamento bancario, agevolato da una rinnovata patrimonializzazione, hanno permesso di registrare risultati d'esercizio molto interessanti anche in una situazione di difficile congiuntura economica iniziata da ormai 4-5 anni".

È indubbio che le "Best Companies" rappresentino il nucleo delle società sulle quali investire, seme prezioso per la nascita di nuovi distretti industriali in grado di condurre l'economia italiana verso l'inizio della ripresa economica.

Fra i settori più performanti troviamo l'Alimentare e il Tessile, che per vocazione, da sempre, rendono forte il made in Italy nel mondo, assieme ai tradizionali comparti della Meccanica e del Chimico-Farmaceutico.

"Osservando le Best Companies – spiega Giorgetti – è possibile trarre spunti interessanti per definire strategie e politiche industriali ad hoc per sostenere i settori trainanti del sistema economico italiano".

Le speranze di ripresa economica, dunque, riposte in un selezionatissimo gruppo di imprese "esemplari".

E la Sicilia? Quale peso specifico ha la nostra regione in questa lega virtuosa di aziende da fatturati milionari e bilanci in attivo? Dissaggregando i dati e analizzandoli a livello territoriale si capisce bene che la partita del rilancio economico si gioca su altri tavoli.



L'eccellenza, purtroppo, non abita da noi.

La Sicilia, come un d'altronde tutto il Sud, risente fortemente della crisi. Il dato percentuale delle società "Best Companies" è ben al di sotto della media nazionale. Con il 2,1, rispetto al 4,36%, la Sicilia dimostra tutte le sue difficoltà imprenditoriali. Sono appena 160 le società che soddisfano i parametri della ricerca, su un campione di 7750 analizzate.

Fra i comparti che hanno resistito e presentano segnali di solidità di bilancio rileviamo i Trasporti Marittimi, l'Ambiente-Smaltimento e L'Alimentare.

Difficile la situazione, di contro, per tutti gli altri settori prevalenti a partire dal Meccanico-Metallurgico, con una percentuale di "Best Companies" del 2,4% rispetto al 7,63% nazionale, L'Edilizia-Costruzioni con lo 0,71% e il Commercio con lo 0,59%.

Se si catalogano le imprese in base alla fascia di fatturato, il numero più alto di Best Performer è concentrato tra quelle che hanno utili tra 10 e 50 milioni. Pochissime (appena 20) le imprese di fascia alta, con fatturati superiori ai 100 milioni di euro. "In Sicilia – ammette Giovanni Giorgetti – il momento risulta essere particolarmente complesso."

Il direttore del Centro Esg89 è convinto che l'unica via percorribile, se non si vuole rischiare di marcare ulteriormente la profonda scissione che divide la Sicilia dal resto d'Italia, sia quella di incoraggiare la produzione delle poche imprese dimostratesi in grado di competere a livelli d'eccellenza: "Riuscire a supportare questo piccolo nucleo di aziende molto performanti con politiche industriali e di export adeguate, significherebbe porre le basi sia per il rafforzamento dell'economia isolana che per la crescita del Paese".

Quanta confusione su Basilea

Francesco Cannata e Simone Casellina



I limiti della regolamentazione finanziaria emersi durante la crisi del 2007-08 e, più di recente, le difficoltà delle banche ad affrontare le forti tensioni originate dalla crisi del debito sovrano hanno riaperto il dibattito su quale sia il modo più efficace per regolamentare le banche. La direzione della riforma della finanza definita dopo la prima fase della crisi - di cui le norme di Basilea 3 (1) rappresentano la maggiore novità - è ormai tracciata, ma non mancano i dubbi e le preoccupazioni sull'opportunità di proseguire su questa strada. Ciò che è più controverso è quanto sia ragionevole continuare sul sentiero, intrapreso venticinque anni fa, di una regolamentazione proporzionata ai rischi. Il principio cardine degli Accordi di Basilea è rappresentato dal capitale proprio di cui ogni banca deve disporre per far fronte alle perdite a cui va incontro nello svolgimento delle sue attività. Tali perdite dovrebbero essere coperte dal capitale proprio, vale a dire quello versato dai propri azionisti, possibilmente senza intaccare le risorse gestite per conto dei clienti. Ma quanto capitale deve detenere una banca? Il problema è stato risolto imponendo una data proporzione tra il capitale e una misura dei rischi insiti nell'attivo bancario. Proprio la necessità di misurare i rischi fa sì che la normativa risulti molto tecnica e complessa. Sorge il dubbio che, grazie ad una disciplina tanto complessa, le banche possano facilmente nascondere la vera quantità di rischi che hanno assunto determinando in questo modo una sottostima del capitale di cui dovrebbero dotarsi. Il fallimento negli ultimi anni di alcune grandi banche che risultavano in linea con le regole di Basilea alimenta, questi dubbi e da più parti si invoca il passaggio ad una regolamentazione molto più semplice che preveda una proporzionalità tra il capitale e l'attivo nominale, non misurato quindi in base alla rischiosità. In questo dibattito è tuttavia assai facile incorrere in errori e imprecisioni che non aiutano la comprensione. Senza la pretesa di toccare tutti i temi in campo, ci limitiamo a evidenziare quattro aspetti che, a nostro parere, se trattati in modo superficiale o trascurati, possono generare confusione: i) l'utilità di tenere distinto il rischio di credito da quello di liquidità, e i relativi presidi; ii) la necessità di non sottovalutare la dimensione temporale degli eventi di cui si discute; iii) il ruolo dell'arbitraggio regolamentare; iv) il valore informativo della regolamentazione e il suo enforcement.

LIQUIDITÀ E SOLVIBILITÀ

Il primo aspetto da chiarire riguarda le diverse fonti di rischio che

una banca fronteggia, e in particolare il confine tra rischio di liquidità e rischio di credito. Il rischio di credito si manifesta attraverso il fallimento (default) delle controparti a cui la banca presta risorse finanziarie. Eliminare completamente tale rischio non è possibile, a meno di non snaturare completamente l'attività e il ruolo stesso delle banche, tuttavia esso deve essere mantenuto entro limiti accettabili. Infatti, l'insolvenza di un cliente determina per la banca una perdita ovvero un costo. Oltre un certo livello, tali costi non sono più sostenibili nel senso che la banca non è grado di generare reddito a sufficienza sia per coprire i costi sia per garantire un'adeguata remunerazione al capitale investito. Anche il rischio di liquidità è insito nella normale attività di una banca che raccoglie risorse a breve termine (ad esempio i depositi) e le impegna a lungo termine (ad esempio con i mutui): la trasformazione delle scadenze è il core business delle banche (almeno di quelle tradizionali). Il rischio di liquidità si manifesta nel momento in cui la banca non è in grado di far fronte alle richieste di rimborso da parte dei creditori, non perché le risorse siano andate perse ma perché sono impegnate in attività non facilmente liquidabili. È vero che nella pratica la distinzione tra rischio di credito e di liquidità è meno netta di quanto lo sia nella teoria, se non altro perché una situazione di prolungata illiquidità non può che degenerare in insolvenza. Crediamo sia tuttavia opportuno mantenere i due piani concettualmente distinti. Tirare in ballo i capital ratios per le banche fallite nell'attuale crisi non è un esercizio sempre corretto, posto che in molti casi - anche di banche ben patrimonializzate - è stata la liquidità la dimensione lungo la quale la crisi ha acquisito forza e velocità; in altri termini, la solidità patrimoniale è condizione necessaria ma non sufficiente per la stabilità di un intermediario.

I regolatori internazionali avevano senz'altro sottovalutato il rischio di liquidità, non disciplinato in alcun modo fino a pochissimo tempo fa. Tuttavia, esso ha trovato ampio spazio nelle recenti norme di Basilea 3, pubblicate dal Comitato di Basilea nel dicembre del 2010. Sarebbe quindi utile discutere, piuttosto, sulla loro potenziale efficacia e magari proporre correttivi o possibili alternative.

L'ASPETTO TEMPORALE

Sgombrato il campo da questo equivoco, è legittimo domandarsi quanto i ratios patrimoniali avessero "catturato" correttamente il rischio di credito che andava accumulandosi nei bilanci delle banche. Per questo, è importante ricostruire correttamente la tempistica degli sviluppi regolamentari degli ultimi anni, per non fondare le proprie argomentazioni su nessi causa-effetto sbagliati.

Basilea 2 è entrata in vigore praticamente in concomitanza con la crisi 2007-08 e di certo non ha potuto dispiegare a pieno i propri effetti nel corso di quegli eventi. Ricalcolare quindi i ratios patrimoniali che le banche avrebbero avuto secondo le regole di Basilea 2 nel periodo precedente alla crisi, non fornisce alcuna prova che il loro comportamento fosse condizionato da queste regole quando ancora non erano in vigore. Piuttosto, sorprende che non ci si domandi quanto le precedenti norme di Basilea 1 - di cui sino a poco tempo fa erano chiari a tutti i limiti, a partire dai forti incentivi all'arbitraggio - abbiano favorito l'ac-

I limiti della regolamentazione finanziaria e il modo più efficace per governare le banche

cumularsi dei rischi che hanno poi innescato la crisi.

COMPLESSITÀ E ARBITRAGGIO

La misurazione regolamentare dei rischi (a partire da quello di credito) viene spesso indicata come tallone d'Achille dell'attuale regolamentazione, proprio per via della sua eccessiva complessità. Tante, troppe opportunità di arbitraggio si nasconderebbero nella Babele di tecnicismi che richiedono alle banche di calcolare il cosiddetto attivo ponderato per il rischio (risk-weighted assets, Rwa). Che Basilea 2 introduca maggiore complessità è un fatto incontrovertibile. Si potrebbe argomentare che il fenomeno regolamentato (l'operatività bancaria) è di per sé complesso e concludere facilmente citando George Bernard Shaw "Per ogni problema complesso, c'è sempre una soluzione semplice. Che è sbagliata". Tuttavia, il nostro intento non è quello di perorare una particolare causa, ma solo di fornire spunti per una discussione più proficua e circostanziata. Preferiamo allora soffermarci a ricordare che una delle ragioni che condussero alla riforma di Basilea 2 fu proprio quella di ridurre l'arbitraggio regolamentare. Ammesso anche che tale obiettivo non sia stato raggiunto, ci si dovrebbe sforzare di spiegare in che modo le alternative proposte, qualora prevedano più semplici modalità di classificazione delle poste degli attivi bancari, possano risolvere il problema.

Prendiamo la più estrema delle alternative, i limiti alla leva finanziaria, in cui nessuna ponderazione viene applicata (il che in realtà equivale a dire che tutte le attività sono ponderate al 100 per cento) e vediamo come funzionerebbe, con un semplice esempio. Due diverse banche hanno identico valore del totale attivo. Una delle due ha investito in attività relativamente sicure (ad esempio, crediti verso famiglie garantiti da ipoteche su immobili); l'altra ha investito unicamente in fondi speculativi, dunque potenzialmente molto rischiosi. Se la regolamentazione si limitasse a imporre un livello di fondi propri proporzionato al solo valore contabile delle attività, le nostre due banche verrebbero chiamate a raccogliere la medesima quantità di capitale. Diverse sono le domande che bisogna porsi: sarebbe corretto ritenere le due banche, che avrebbero lo stesso livello di leva finanziaria, ugualmente solvibili? Non si determinerebbe un incentivo per la prima banca a spostarsi verso le attività più rischiose (infatti, il costo in termini di capitale proprio sarebbe lo stesso ma il rendimento atteso sarebbe maggiore)? Reputiamo questo incentivo utile per lo sviluppo dell'economia reale?

In assenza di risposte a queste domande, sarebbe lecito il dubbio che affidarsi a un unico criterio, come la leva, potrebbe equivalere a gettare una pesante coperta sopra al mondo del rischio di credito creando, in un osservatore esterno, la pericolosa illusione ottica che tutte le poste dell'attivo siano uguali e consentendo invece, al di sotto della coperta, i più arditi arbitraggi. Se invece si pensa che il limite alla leva possa rappresentare uno strumento aggiuntivo e complementare a metriche basate sui rischi, è bene ricordare che ciò è già previsto da Basilea 3 e da lì partire. D'altra parte, proprio la genesi del leverage ratio di Basilea 3 dimostra quanto sia difficile, se non illusorio, regolare il mondo di oggi con regole troppo semplici. Partiti dal principio di una totale aderenza alle norme contabili, per non introdurre elementi di stima o comunque soggettivi, i regolatori internazionali hanno poi introdotto un numero non trascurabile di eccezioni, ancorate alle metriche prudenziali.

IL RUOLO INFORMATIVO E L'ENFORCEMENT

A prescindere da quali saranno gli sviluppi nel prossimo futuro, crediamo che un aspetto centrale di qualsiasi regolamentazione sia (e debba essere) comunque il suo enforcement. È illusorio confidare che un qualsiasi insieme di regole possa di per sé garantire il conseguimento degli obiettivi di fondo, nel nostro caso la stabilità del sistema finanziario. In alcuni paesi questa illusione non ha mai trovato terreno fertile: le regole di Basilea sono state considerate strumenti aggiuntivi all'azione di vigilanza e non come suoi sostituti.

Chiedere alle banche di differenziare, anche sulla base di stime interne, le poste dell'attivo in base alla loro rischiosità rende disponibile ai supervisori un'enorme quantità di informazioni, preziose per meglio capire operatività e rischi dei soggetti vigilati. Tutto ciò però è inutile se le autorità di controllo non hanno l'ambizione di comprendere davvero come la banca stia operando, se non sono attrezzate (tecnologicamente e culturalmente) per sfruttare questa mole di informazioni e, soprattutto, se non hanno la volontà e l'autorità o l'autorevolezza di intervenire preventivamente anche in assenza di violazioni formali delle regole. Viceversa, nel caso in cui i supervisori abbiano queste caratteristiche, limitare le informazioni a loro disposizione con norme che comprimano artificialmente le eterogeneità insite nell'operatività bancaria, può ridurre l'efficacia in chiave preventiva della stessa azione di vigilanza.(info.lavoce)

(1) I cosiddetti "Accordi di Basilea" sono raccomandazioni in materia di regolamentazione prudenziale delle banche, emanate dal Comitato di Basilea, organismo istituito nel 1974 che costituisce il principale organismo di regolamentazione bancaria e di cooperazione tra autorità di vigilanza dei paesi G20. Il primo Accordo risale al 1988, il secondo al 2004, il terzo al 2010. Le raccomandazioni del Comitato di Basilea non hanno forza di legge o di trattato internazionale; esse necessitano pertanto delle procedure formali di recepimento previste nelle varie giurisdizioni.

(lavoce.info)



La marcia dei ventimila invade Palermo

Imprese e operai in piazza per lo sviluppo



Pretendono misure immediate, non indicano un nemico nè una controparte ma vogliono azioni per contrastare l'emorragia di posti di lavoro, l'inaccessibilità al credito e una crisi che ogni giorno produce disoccupazione (è al 15 per cento circa) e fa sparire aziende. In 20 mila sono scesi giovedì scorso in piazza a Palermo per «la marcia del lavoro produttivo», mettendo davanti agli occhi delle istituzioni e la politica il disagio. Per la prima volta in Sicilia industriali, operai, padroni, impiegati, braccianti e proprietari terrieri hanno sfilato l'uno accanto all'altro per dire no alle politiche clientelari. L'immagine di Ivan Lo Bello, leader di Confindustria in Sicilia, avvolto nelle bandiere di Cigl, Cisl e Uil in quelle di Confcommercio e Legacoop è l'emblema di una crisi che in Sicilia ha rotto schemi e superato barriere ideologiche. «È finito il tempo del parassitismo - dice Lo Bello, autore della svolta antiracket degli industriali - Quella di oggi non è una manifestazione contro qualcuno, la Regione e i politici si rendano conto che il mondo è cambiato, è saltato il vecchio modo di intendere i rapporti. Siamo immersi in una crisi senza precedenti, non possiamo sperperare i fondi dell'Ue, l'unica risorsa che può permetterci di vedere il futuro con speranza». In una piazza colorata di bandiere

sono tante le storie di operai e imprenditori, ma anche di giovani e pensionati con un comune denominatore: la voglia di riscatto. Alfio Salerno, 74 anni, e Fortunata Gatto, 69 anni, arrivano da Troina in provincia di Enna. «Prendo 500 euro al mese di pensione, mia moglie 300: siamo vecchi ma siamo qui per chiedere lavoro soprattutto per i giovani e qualcosa in più per noi pensionati, che non ce la facciamo a pagare le bollette» dice Alfio, ex netturbino.

«I politici non hanno ancora capito che la Sicilia è in ginocchio - urla Mario Filippello, segretario degli artigiani della Cna - misure come il credito d'imposta e fondi di garanzia, avviati dal governo regionale produrranno effetti forse tra 10 anni, quando già le imprese saranno morte». Alessandro Albanese, leader degli industriali palermitani, cita un solo esempio: «l'istruttoria del bando per la creazione di nuove imprese va avanti da tre anni, è questo lo sviluppo?». Intanto, secondo gli ultimi dati di Confindustria, il ricorso alla cassa integrazione quest'anno è aumentato del 300 per cento e il prossimo anno si prevede un ulteriore incremento del 50%.

Per Giuseppe Cassarà, storico leader della Fiavet (associazione degli agenti di viaggio) il dramma è racchiuso in un dato: in tre anni hanno chiuso circa 600 agenzie e si sono persi 4 mila posti di lavoro. Maurizio Bernava, segretario della Cisl siciliana, guardando il corteo azzarda un paragone: «Questa piazza segna una rottura storica, paragonabile a quella all'indomani delle stragi mafiose del '92». Mentre Giuseppe Catanzaro, presidente degli industriali di Agrigento, è sicuro che «questa mobilitazione non si esaurirà in questa piazza, ma proseguirà, già a partire da domani». Le rivendicazioni di imprenditori e sindacati sono racchiuse in un manifesto di sette punti: piano straordinario di investimenti in infrastrutture, credito più agevole, sostegno all'occupazione e all'agroindustria, attivazione immediata dei fondi europei, cambiamento delle procedure di riscossione di tasse e imposte, snellimento delle procedure amministrative.

«Basta interventi a pioggia», incalza il segretario regionale della Cgil Mariella Maggio. E il governatore Raffaele Lombardo apre al dialogo: «Siamo pronti a rispondere a tutti i rilievi e ad accogliere tutte le proposte».

Record di disoccupati a gennaio, soffrono soprattutto i giovani

Il 2012 parte male sul fronte lavoro, con la disoccupazione che tocca nuovi record: il tasso dei senza posto raggiunge quota 9,2%, il valore massimo dall'inizio del 2004, ovvero da quando sono cominciate le serie storiche mensili. Lo stesso vale per il numero dei disoccupati, un esercito di oltre 2,3 milioni di persone, che, guardando ancora più indietro, risulta essere il livello maggiore dal terzo trimestre del 2000. A pagare il prezzo più alto sono ancora una volta i giovani, per loro il tasso di disoccupazione è pari al 31,1%. Tuttavia a gennaio, insieme alla cifra di chi è alla ricerca di un impiego, sale anche il numero degli occupati. Un recupero dietro a cui, con tutta probabilità, si nasconde la mancata uscita degli over 55, che, soprattutto a causa del cosiddetto effetto finestra, sono costretti a restare più a lungo sul posto di lavoro.

Insomma, a fronte di un sensibile aumento della disoccupati (in crescita del 2,8%, ovvero di 64 mila unità, su dicembre e del 14,1%, ovvero di ben 286 mila persone, su base annua) c'è stato un modesto rialzo dell'occupazione (in aumento dello 0,1%, circa 18 mila lavoratori, e di 40 mila rispetto a gennaio 2011). Quindi, il quadro è sicuramente peggiorato; l'unica nota positiva potrebbe essere rappresentata dal calo dell'inattività, cioè di coloro che nè hanno nè cercano un impiego (-63 mila in un mese). Mentre il tasto più dolente riguarda le nuove generazioni, il tasso di disoccupazione tra gli under 25 ormai si colloca sopra quota 30% da 5 mesi, ovvero da settembre. E a gennaio ha di poco sfiorato il record raggiunto a novembre 2011 (31,2%).

Cooperazione agricola siciliana in assemblea Eletti i delegati al Congresso Nazionale

“**C**oltivare valore, valori e creare aggregazioni imprenditoriali in grado di competere sui mercati globali. Progetti di filiera e crescita dimensionale delle imprese cooperative per contribuire alla competitività e al futuro dell'agroalimentare siciliano”, questo il tema della relazione di Giuseppe Gullo (nella foto), all'Assemblea Regionale di Legacoop Agroalimentare Sicilia al NH Hotel (ex Jolly) di Palermo. I lavori dell'Assemblea sono stati introdotti da Emanuele Sanfilippo, Presidente Regionale di Legacoop Sicilia.

Nella relazione di apertura, Gullo, oltre ad evidenziare i dati della pesante crisi economica che attraversa l'agricoltura siciliana, ha illustrato il contesto competitivo e le sfide commerciali con le quali l'agroalimentare siciliano deve fare i conti per competere nei mercati globali. Aggregazioni imprenditoriali, reti d'impresa, qualità, tipicità e specializzazione del prodotto, valore aggiunto da trasformazione, sicurezza alimentare del consumatore, servizi connessi al prodotto, sono queste, oggi, secondo Gullo, le chiavi del successo competitivo.

Nel corso del suo articolato intervento, oltre ad estendere il virtuoso esempio dell'intervento pubblico realizzato per la riorganizzazione delle cantine sociali anche agli altri comparti agricoli, Gullo, ha proposto “La costituzione di un fondo tra IRCAC e fondi mutualistici delle organizzazioni cooperative per il sostegno e la partecipazione in progetti strategici delle filiere cooperative nella logica di corresponsabilizzare il rischio tra risorse pubbliche e risorse dei soggetti beneficiari”.

Sul versante nazionale degli interventi legislativi, “In Sicilia, come in Italia, ha proseguito Gullo, per combattere la frammentazione poderale, uno degli ostacoli strutturali all'abbattimento dei costi, è arrivato il momento di intervenire legislativamente, con appropriati istituti giuridici, per disgiungere e regolamentare le strutture di proprietà della terra dalle strutture della sua gestione. La ricomposizione fondiaria agricola è il tema fondamentale per ridare dimensionalità d'impresa economia di scala e competitività all'agricoltura”.

Infine, in materia di incentivi pubblici e regime di aiuti di stato, ha concluso Gullo, anche a causa della grave crisi finanziaria di questi mesi, fermo restando alcune regole fondamentali comuni che salvaguardino i principi d'unitarietà e di uniformità del sistema Europa, è arrivato il momento, secondo Gullo, di introdurre alcuni elementi di flessibilità nelle regole applicabili dagli stati membri e dalle regioni. A intervenire anche l'Assessore Regionale alle Risorse Agricole e Alimentari, Elio D'Antrassi e Miriano Corsini, Vice Presidente nazionale di Legacoop Agroalimentare.

L'Assemblea è stata l'occasione per eleggere i delegati siciliani al Congresso nazionale di Legacoop Agroalimentare che si svolgerà a Roma il 15 e il 16 Marzo 2012

L'elenco dei delegati eletti:

AGRIGENTO

Greco Giovanni (Cantina Sociale Viticoltori Associati)
Licari Salvatore (Coop.va I Frutti della Valle dei Templi)
Santoro Francesco (Cantina Sociale Corbera)

CALTANISSETTA

Italiano Stefano (Cooperativa Agroverde)
Giardino Giuseppe (Cooperativa Agroverde)



CATANIA

Di Silvestro Giuseppe (Cooperativa Rossa di Sicilia OP)
Rapisarda Salvatore (Cooperativa Euroagrumi OP)
Albertini Elena Eloisa (Cooperativa AgrinovaBio 2000 OP)
Falcone Iano (Cooperativa Giovanni Verga)

ENNA

Lunetta Maurizio (Cooperativa AIPOLIVO)

MESSINA

Carmelo Galipò (Legacoop Messina)

PALERMO

Fiore Valentina (Coop.va Placido Rizzotto LiberaTerra)
Inzirillo Nino (Cantina Sociale Alto Belice)
Ciravolo Elena (Cooperativa Liberamente)
Parisi Calogero (Cooperativa Lavoro e Non Solo)

RAGUSA

Gullo Giuseppe (Presidente Legacoop Agroalimentare Sicilia)
Occhipinti Pino (Cooperativa Montiblei Carni)
Cascione Salvatore (Direttore Cooperativa Progetto Natura)
Rollo Giovanni (Cooperativa Progetto Natura)
Campo Salvatore (Presidente Cooperativa Marina)
Leggio Emanuele (Direttore Cooperativa Marina)

SIRACUSA

Tumale Franco (Cooperativa Le Buone Terre OP)
Giuliano Franco (Cooperativa Sikanìa)

TRAPANI

Lazzarino Nicola (Cantina Sociale Avanti)
Parrinello Antonio (Cantine Siciliane Riunite)
Ingraldi Enzo (Cantine Siciliane Riunite)

Lucio Dalla, il siciliano con il mare nel cuore

Maria Elena Vittorietti

Era nato a Bologna ed è morto a Montreux, due lembi di terra distesi fra pianura e montagna, lontanissimi da quel mare per lui ragion d'essere. Lucio Dalla il mare lo aveva nel dna. Lo amava. In uno dei suoi brani più famosi (oggi più che mai attuale) «Com'è profondo il mare» paragonava il pensiero all'oceano, difficile da bloccare, impossibile da recitare. Forse anche per questo aveva eletto la Sicilia come sua seconda casa. D'estate in barca girovagava lungo la rotta delle Eolie. Spesso di notte al timone della sua barca si portava a ridosso della Sciara a Stromboli per ammirarne l'eruzione e sentire il crepitio dei sassi che precipitavano sul fianco del vulcano per affondare in mare. Per lui, raccontato da lui, era la conferma che il suo amore per l'Isola era un fatto mineralogico. Un amore viscerale, come quella sua residenza alle pendici dell'Etna, a Milo. Lui assolutamente astemio, dalla sua vigna aveva tirato fuori un vino bianco di forte struttura dal nome folle: lo Stronzetto dell'Etna. L'idea l'aveva captata quando Carmelo Bene, sbronzo del suo vino, durante una premiazione gli aveva consegnato il riconoscimento presentandolo "ecco quello stronzetto di Dalla". Il "ragno", questo il soprannome con cui lo chiamavano gli amici, aveva fatto della capacità di non prendersi mai troppo sul serio un'arte. Uno degli impresari siciliani che più volte lo aveva condotto sui palcoscenici dell'isola, Mario Grotta racconta oggi di quando il "maestro" arrivava ai concerti a bordo della sua Porsche Carrera 911 cabrio vestito solo del costume da bagno. Era approdato così anche all'elegante Tout Va di Taormina per delle serate evento: pianoforte e voce. Lo aveva fatto al concerto pop/jazz al teatro di Verdura insieme con Stefano Di Battista. E anche l'ultima volta a Palermo, luglio 2010, quando al velodromo Borsellino con Francesco De Gregori aveva riannodato il tempo di Banana Republic. Alcuni anni fa, poi, alla conferenza stampa al Teatro Massimo per la presentazione della sua rilettura della «Tosca» fra i drappi barocchi della sala spiccava fra le giacche e cravatte per quel suo improponibile look da spiaggia: bermuda, t-shirt a righe e scarpe da tennis con fantasmio. Ma era Dalla, contava solo la sua musica. Nel 1988, poi, la Sicilia ha fatto da madrina ad un'altra



esperienza indimenticabile: il tour Dalla-Morandi. Tre tappe affascinanti: il Teatro Antico a Taormina, Piazza Politeama a Palermo, il Teatro Greco di Siracusa con una diretta storica su RaiUno firmata dall'allora esordiente Gabriele Salvatores.

Il maestro considerava l'Isola come un luogo rigeneratore dello spirito: «È una terra unica, irripetibile, Quando approdi lì non puoi non raccontare la felicità estrema che provi». Gaetano Curreri, amico fraterno del «ragno», ha sempre detto che per Dalla la Sicilia era, proprio come cantava in «Anna e Marco», «la sua strada per le stelle».

Una strada che nel 2006 suggellò in musica. Alla falde dell'Etna compose «Siciliano». E cantò: «Son siciliano, mezzo africano, un po' norvegese, un po' americano, la prua della barca, taglia in due il mare, ma il mare si riunisce, e rimane sempre uguale, e tra un greco un normanno e un bizantino, io son rimasto comunque un siciliano».

Colonna sonora della nostra vita

Una lunga immensa colonna sonora della nostra vita. Almeno due generazioni si sono ritrovate nelle canzoni di Lucio Dalla romantiche, allegre, piene di vita oppure malinconiche e tristi. Canzoni per sempre perché a risentirle oggi, tutte insieme, sull'onda della morte improvvisa dell'artista bolognese che tra tre giorni avrebbe compiuto 69 anni, le emozioni si susseguono come allora e i ricordi di ciascuno riaffiorano per la potenza evocativa che hanno.

Un repertorio enorme quello di Lucio Dalla, 600 canzoni, 32 album, tanti tour, a cominciare da quello che è nella storia della musica italiana Banana Republic, anno 1979, in giro per la Penisola lui, De Gregori e Ron, tutti giovani in jeans a zampa di elefante e un affiatamento musicale incredibile e in ogni stadio tutto esaurito a cantare a memoria. L'album evergreen di Lucio Dalla può cominciare con 4 marzo 1943, la data del suo compleanno e lui che nel '71, coppola nera in testa, camicia bianca è emozionato sul palco dell'Ariston del Festival di Sanremo. La biografia è solo nel titolo, il testo scritto con Paola Pallottino è una ballata d'amore disperato in piena guerra. L'anno dopo è Piazza Grande, cantata

ancora a Sanremo, un omaggio a Bologna e soprattutto una dedica da generoso qual era ai clochard. Anna e Marco, una delle più belle canzoni d'amore e poi Banana Republic, una ballata allegra in duetto con De Gregori. E poi ancora Dalla&De Gregori il ritmo allegro di Cosa sarà, «che fa morire a 20 anni anche se vivi fino a 100... cosa sarà che ti fa comprare di tutto anche se di niente hai bisogno» e di Ma come fanno i marinai. In una playlist delle indimenticabili di Dalla bisogna mettere l'inno ottimista Futura dal testo poetico, «chissà chissà domani... è una notte di fuoco dove sono le tue mani... come sei bella e se è una femmina si chiamerà futura».

La sera dei miracoli, L'anno che verrà, Canzone, Com'è profondo il mare, quel Cara con il verso «conosco un posto nel mio cuore dove tira sempre vento tra i tuoi pochi anni e i miei che sono cento», Stella, L'ultima luna, Nuvolari, Chissà se lo sai, Se io fossi un angelo, Tu non mi basti mai, le divertenti Attenti al Lupo e Disperato erotico stomp e tante altre ancora. L'emozione più forte, i brividi sono infine per Caruso, «qui dove il mare luccica e tira forte il vento», ormai un inno d'Italia.

L'ultima intervista di Lucio Dalla "Io, l'amore, la musica"

Dino De Meo

Pubblichiamo l'ultima intervista di Dalla, concessa al quotidiano Libération che l'ha pubblicata venerdì scorso insieme con La Stampa. Dalla doveva suonare all'Olympia il 13 marzo.

«**N**on vedo l'ora di tornare all'Olympia» diceva Lucio Dalla solo qualche giorno fa. «Quando feci il primo Festival di Sanremo non arrivai in finale ma a un produttore francese piacque molto la mia canzone e mi portò a Parigi dove rimasi un anno. Ho ancora molti amici lì. La mia formazione musicale ha una parte anglofona e una parte francese anche se le mie radici sono profondamente italiane: abito da sempre a Bologna, poi ho case qua e là a Urbino, in Sicilia sull'Etna, alle Isole Tremiti. Purtroppo per colpa del lavoro le sfrutto poco, uso di più la barca, che è ormeggiata a Castellamare di Stabia ma è un vero e proprio studio galleggiante. Bocelli ci ha creato il suo ultimo disco».

Che rapporto ha con le varie anime dell'Italia?

«Amo molto i dialetti, sono legato per ragioni storiche ai dialetti del Sud perché sono quelli delle mie origini, ma adoro il dialetto bolognese. Nelle mie canzoni ho messo delle frasi dialettali come fossero slang. Nella musica si parla e si scrive con l'animo e con la testa abbandonando il linguaggio ufficiale».

Lei nasce come jazzista, giusto?

«La mia storia musicale è cominciata così, è lì che si è formato il mio amore per la musica che poi mano a mano è cambiato. La musica non ha steccati, ho fatto anche regie di opere liriche, ho prodotto molti artisti. Non so neanche più io qual è il mio lavoro preciso, mi piace fare molte cose e mi diverto se sono diverse l'una dall'altra».

Il suo rapporto con l'opera lirica?

«E' iniziato con la regia di Prokofiev, un Pierino e il lupo che avevo teatralizzato, poi ho fatto Pulcinella di Stravinski con l'Arlecchino di Busoni, Beggars opera, e quante ne vorrei ancora fare, solo che trovare il tempo non è facile. Ho anche scritto una versione nuova della Tosca, sia musica che testo non saprei neanche dire qual è la musica che sento più vicina».

Com'è nata «Caruso»?

«In modo totalmente casuale: la mia barca si è rotta e ho dovuto fermarmi nel porto di Sorrento: mentre aspettavo che la riparassero mi diedero la suite dove era morto Caruso: c'era il pianoforte che aveva usato lui e mi sono fatto raccontare le ultime ore della sua vita, ho aggiunto i pezzi in napoletano per dare l'epos giusto. Mai avrei pensato che quella canzone avrebbe venduto 30 milioni di dischi nel mondo, pensare che se non avessi rotto la barca...»

Ma dentro c'è anche tutto il suo amore per Napoli.

«Napoli è la città che preferisco sia dal punto di vista della bellezza che culturale. È la mia seconda città, ma forse anche la prima. Bologna per me è stata importante fino alla fine degli Anni Settanta, è magnifica ma non mi dà la stessa sensazione di appartenenza che mi dà Napoli. E' un posto difficile da vivere con freddezza, o ti appassiona o ti infastidisce, un coacervo di culture e di linguaggi per me sono i luoghi ideali dove vivere».

Come è nata - e rinata - la collaborazione con Francesco De



Gregori?

«Abbiamo lavorato insieme trent'anni fa con Banana Republic poi non ci siamo più visti. Ci siamo reincontrati per caso e così è ripartito un nuovo tour insieme. Poi magari non ci sentiremo più per altri trent'anni. Lo stimo moltissimo, è molto diverso da me ma proprio per questo ci completiamo a vicenda».

Perché un cantautore va al Festival di Sanremo?

«Sanremo è inspiegabile se non lo si vive: la maggior parte dei contenuti musicali di qualità non ci sono più, ma continua a colpire l'immaginario. Quando nel 1971 feci 4-3-43 vinsero tre canzoni che poi diventarono successi mondiali, adesso c'è una mediocrità appena accettabile ed è diventato un grande spettacolo multimediale. Ma quello della qualità è un problema globale nella musica. A seconda dei periodi storici ci sono paesi leader, innovativi, adesso sono le nazioni Nord europee con artisti come Bjork o i Sigur Ros che fanno ricerca e sperimentazione. E poi c'è il resto del mondo che vive nella frenesia delle varie mode e anche Sanremo casca in questo tranello».

Lei come ha vissuto l'era Berlusconi?

«Lo conosco bene, è un amico, credo che sia stata un'anomalia nella storia dell'Italia, ma assolutamente connessa con lo spirito del Paese. Mi divertivo a raccontare a chi mi chiedeva di lui che sicuramente è migliore di quello che sembra, non l'ho mai votato, ma umamamente è piacevole. Un fenomeno di tarda italianità: se ha raggiunto il potere è perché rappresenta un tipo nazionale. E' tutt'altro che un personaggio mediocre dal punto di vista dell'energia e della comunicativa».

Il suo mestiere è cambiato e se dovesse ricominciare una carriera quale sarebbe?

«Come ho detto all'inizio, il mio mestiere è talmente variabile è cambiato così tanto negli anni, sono arrivate le major nel mondo della comunicazione e hanno stravolto la musica anche dal punto di vista produttivo. È difficile trovare un equilibrio tra qualità e successo in un tempo come questo. Però ha anche ottenuto spazio una musica di nicchia, che pur rimanendo di nicchia viene ascoltata più di prima. I cambiamenti vanno sempre guardati non con sospetto ma con fiducia».

Partire, tornare, raccontare Le migrazioni di ieri e di oggi

Leonardo Crivelli

Gia dal titolo, Raccontare la vita, raccontare la migrazione, cogliamo che il senso del volume, curato da Santo Lombino il quale si è avvalso della collaborazione di studiosi di rango, non è soltanto quello di una raccolta di interventi di un convegno svoltosi in quel di Bolognetta nell'autunno del 2009; questo libro si presenta a noi come un unicum, testo pensato in memoria di un grande illetterato migrante, quel Tommaso Bordonaro che vinse ex aequo nel 1990 il Premio per i diari inediti a Pieve di Santo Stefano, nobile premio istituito dal compianto Tutino. Bordonaro vide di poi le proprie memorie pubblicate da Einaudi in quel memorabile libro che è La spartenza, testo aperto, ricco di spunti e studiato financo nelle più prestigiose università degli States, e alla cui genesi contribuì in maniera decisiva Santo Lombino, corroborato dal parallelo interesse di Natalia Ginzburg e Gianfranco Folena.

Altri tempi, altra Einaudi. Di minore impatto espressivo, a nostro avviso, le memorie di Rabito raccolte in Terramatta e dallo Struzzo pubblicate, rispetto al magma incandescente della lingua bordonariana: La spartenza è, a nostro parere, una delle più importanti e operazioni culturali di grande respiro che il panorama culturale italiano abbia prodotto, ed è pari alla grandezza dell'operazione lo scandalo che, andato esaurito il libro, esso in pratica non sia stato più pubblicato.

Uno scandalo di matrice berlusconiana, verrebbe da dire, tipico di questi tempi di nani e ballerine, di teatrini volgari e di telefoni bianchi muti.

Così ben vengano gli studi su Bordonaro! Si alimenti viepiù la passione di tanti studiosi che in questo libro hanno raccontato la vita di tanti migranti come Bordonaro: è l'esempio di Salvina Chetta, che nella relazione tenuta al convegno di Bolognetta e qui pubblicata, narra dei siciliani migrati in Tunisia tra la fine del XIX secolo e i primi albori del XX.

Molto interessante, nel suo scritto, l'analisi del contesto plurilinguistico nella Tunisia del periodo, luogo in cui francese siciliano italiano e tunisino hanno dato luogo a un pastiche linguistico le cui

vestigia possono apprezzarsi nella stampa, nella letteratura e nelle inserzioni pubblicitarie, e che tuttora rimangono nella memoria linguistica di quei siciliani e di quei tunisini che hanno vissuto quell'epoca: parole del lavoro e della fatica, legate per esempio all'attività della pesca.

Il sociologo Marco Pirrone conduce un'analisi dettagliata sulla Sicilia come frontiera di migrazione, in cui si intrecciano migrazioni in ingresso e migrazioni autoctone in uscita; bellissimo risulta lo scritto di Sebastiano Martelli sull'elemento romanzesco

nell'autobiografia di un emigrato meridionale, il molisano Nino Tasillo. Da segnalare gli interventi di Franco Virga su Stefano Vilardo e di Marcello Saija su Antonio Castelli, ma anche le accurate note di Rita Fresu e Ugo Vignuzzi sulla scrittura popolare in Italia e sul caso Bordonaro in particolare. Quest'ultimo intervento pone l'accento sulla scrittura consapevole dell'emigrato, sull'intento comunicativo e narrativo insito nelle frequenti ripetizioni di stilemi che esprimono una sorta di tecnica narrativa vera e propria. Le puntuali note linguistiche di Giovanni Ruffino inquadrano

La spartenza in un genere di narrazione popolare sì, ma di grande respiro, mentre Nicola Grato ed Enzo Toto raccontano la versione drammaturgica e teatrale del libro, rappresentata ormai in molte città.

In conclusione, il caso Bordonaro noi consideriamo paradigmatico ove si voglia condurre una

seria riflessione sulla nostra cultura degli ultimi venti anni. Una nazione che non faccia i conti con le scritture popolari, semenzai di memoria che diventa memoriale, è una nazione asfittica, e grande sprone a un serio dibattito sulla letteratura dell'oggi deve prendere le mosse dalle scritture a torto considerate minori, invero capaci di illuminarci.

Raccontare la vita, raccontare la migrazione. Atti del convegno di studi per il centenario della nascita di Tommaso Bordonaro. AA.VV. a cura di Santo Lombino, Adarte Editori, collana Fili di memoria, Palermo 2011.



“Comunicare l’immigrazione”, una guida per gli operatori dell’informazione

Si chiama “Comunicare l’immigrazione”, ed è una vera e propria guida pratica per consentire agli operatori della comunicazione di parlare del fenomeno in maniera corretta. Promosso dal ministero del Lavoro, e realizzato dalla società “Laimomo” in collaborazione con il Centro studi e ricerche “Idos”, il libro è diviso in sei capitoli: i primi quattro trattano lo scenario migratorio in Italia, il quadro legislativo e quello europeo, la questione della rappresentazione sui media; nelle ultime due parti ci sono, invece, storie positive di immigrazione, e un glossario composto da circa 50 voci.

“Abbiamo pensato a un manuale per permettere un’interazione migliore, in un settore in cui si dicono tante inesattezze - sottolinea il sottosegretario alle Politiche sociali, Maria Cecilia Guerra - . È un

progetto che parte dalla considerazione della significativa presenza degli immigrati nel nostro Paese, cresciuta ancora negli ultimi tre anni”.

I curatori di questa guida l’hanno realizzata, considerando la carenza di un’informazione corretta in tema di immigrazione, purtroppo funzionale su certi argomenti a creare stereotipi.

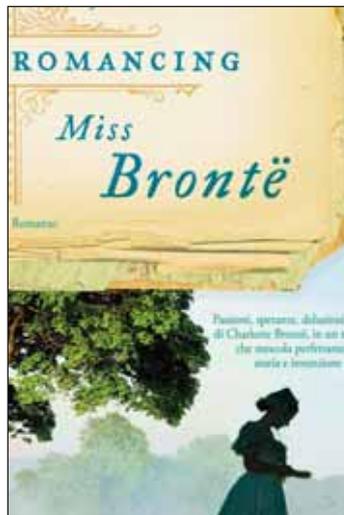
Il manuale sarà diffuso nelle redazioni giornalistiche locali e nazionali; verranno, poi, promossi, insieme agli ordini dei giornalisti regionali, sei seminari sui temi dell’immigrazione; sarà, infine, organizzata una “spring school”, alla quale potranno partecipare 50 ragazzi, selezionati dalle scuole di giornalismo.

G.S.

Lenta emancipazione nell'Inghilterra vittoriana Dolori e successi di Brontë in un romanzo

Salvatore Lo Iacono

Riduzioni teatrali, studi assortiti e biografie minuziose di specialisti e altri scrittori (come Muriel Spark, ad esempio) hanno indagato a lungo il "mistero" delle tre sorelle Brontë, figlie di un reverendo anglicano, confinate a Haworth nella desolata brughiera dello Yorkshire, eppure capaci, con i loro romanzi, cioè con il solo talento dell'immaginazione intrecciato alle proprie esistenze, di scuotere l'austerità e la moralità dell'Inghilterra vittoriana in pieno Ottocento. Nonostante l'ingombrante figura paterna, le ristrettezze economiche e la salute malferma, le tre sorelle s'affermarono – nel tempo la geniale Emily, più che Anne o Charlotte – sebbene inizialmente attraverso pseudonimi. L'unica delle sorelle a godere davvero di un certo successo in vita e di una breve, effimera, stagione di felicità personale fu Charlotte, morta non a causa della tisi come le sorelle, ma per una difficile gravidanza. Alla fine degli anni Novanta un docente di Oxford, Lyndall Gordon, provò a far luce sulla sua figura, andando oltre l'immagine ufficiale, scrivendone cioè una biografia in cui – anche sulla base di lettere inedite – emergevano, ben oltre l'apparenza irriprensibile e puritana, un carattere forte e sarcastico, sentimenti non corrisposti per un professore francese, padre di cinque figli, e un fine settimana di passione con il proprio editore a Edimburgo. Qualche anno dopo un criminologo, James Tully, si spinse oltre, asserendo che Charlotte, spinta da invidia e avidità, avesse provocato la morte delle sorelle, avvelenandole lentamente, in combutta col marito. La più recente biografia romanzata di Charlotte Brontë, scritta dalla statunitense Juliet Gael (ma residente a Firenze), non si spinge a raccontare tanto – cioè non fa dell'autrice di "Jane Eyre" una serial-killer – ma certamente mette in scena, dietro la sobrietà e le tende inamidate di una famiglia dell'epoca vittoriana, una personalità tormentata, attratta dalle passioni e anche dalla sessualità. "Romancing Miss Brontë" (424 pagine, 14 euro), pubblicato nella collana di narrativa delle edizioni Tea, mescola realtà e finzione, con mano sapiente. Chi si aspetta una storia d'amore tout court resterà deluso. Solo nella parte finale della sua vita e del romanzo Charlotte prova a vivere con Arthur Nicholls, un curato



che ha collaborato con il padre, sentimenti che in precedenza si era negata o gli erano stati preclusi, prima con un professore a Bruxelles e poi con il suo editore a Londra. Quella che Gael mette in scena è principalmente la storia di una – seppur lunga e lenta – emancipazione femminile, nel contesto dei costumi e delle leggi dell'epoca vittoriana, a suo modo una denuncia delle discriminazioni con cui facevano i conti le donne in quegli anni, sul piano sociale e giuridico, oltre che sentimentale e morale. La sperduta canonica dello Yorkshire non sfuggiva alle restrizioni nell'affastellarsi di giorni tutti uguali agli altri, ma le tre sorelle (che provarono anche a dar vita ad una scuola) si rifugiavano nella scrittura e potevano godere di vaste letture, talune singolari per il tempo, e di una "mondanità" limitata al servizio religioso del padre reverendo e al passaggio in casa di altri curati della zona. La pubblicazione e il successo di "Jane Eyre" (a suo modo scandaloso, ma meno visionario e più digeribile di "Cime tempestose") spalancò le strade del mondo a Charlotte Brontë, che sfuggì all'atmosfera claustrofobica di casa e della brughiera, arrivando a frequentare anche l'ambiente letterario londinese. È lei la protagonista di un morbido processo di emancipazione, che finirà dopo molto tempo, per piegare anche l'anziano padre. Dallo scorrevole lavoro di Gael emerge una figura capace di reagire alle avversità, che prova a mettersi sulle tracce della felicità, decisamente più passionale e combattente di quella totalmente devota e passiva, zelante e tremula, patetica e asessuata, tramandata da certe biografie ufficiali (a cominciare da quella classica di Elizabeth Gaskell), sebbene segnata dalle privazioni e dai lutti per la scomparsa del fratello e delle sorelle. La vita della scrittrice e degli uomini e delle donne che le stanno attorno diventa così un romanzo che si nutre dei modi di pensare di un ambiente e di una società ritratti con scrupolo, senza rinunciare ad innestare l'immaginazione nella verosimiglianza. Il risultato è un libro dalla scrittura elegante e dai grandi sentimenti, senza sentimentalismi. Gael ci ha così preso gusto che pare stia scrivendo una vita romanzata di Mary Shelley...

Il debutto di Crouch, sembrava fosse amicizia invece era morbosità...

Dopo una carriera nel teatro come sceneggiatrice e regista, l'inglese Julia Crouch ha provato la strada della narrativa con un dramma psicologico piuttosto arguto e ben congegnato. Tradotto in Italia con il titolo "Finché vita non ci separi" (392 pagine, 18,60 euro), pubblicato da Garzanti, il suo debutto racconta di un'amicizia lunga una vita eppure messa in discussione, quando minaccia una vita coniugale e familiare, consolidata a fatica. Sullo sfondo della campagna inglese la famiglia dei coniugi Gareth e Rose (con le figlie Anna e Flossie) accoglie tra le mura domestiche Polly, cara amica di Rose, segnata dalla perdita del marito Christos. Da quando Polly, con i figli Nico e Jannis, inizia a far parte della vita di Rose, però qualcosa cambia e iniziano a succedersi imprevisti e incidenti, che rischiano di scuotere dalle fon-

damenta gli equilibri familiari: avvenimenti che insinuano dubbi nella moglie di Gareth e mandano in pezzi tante sue certezze, costringendola ad entrare in un tunnel di timori e dubbi ad alta tensione. Tra segreti del passato e paure che tornano – elementi più che destabilizzanti – tormenti e ipocrisie c'è di che riflettere con le pagine di Crouch sulla natura dei rapporti interpersonali, d'amicizia o di amore. Inquietante l'ambiguo personaggio di Polly, il più riuscito, ex cantante rock che soffre di disturbi del comportamento, e per il lettore – tra invidie e bugie – è un notevole catalizzatore di ansie, all'origine di quello che gradualmente si rivela come un rapporto morboso, ai limiti della patologia.

S.L.I.

L'Oreto come non lo si è mai visto

La prima risalita in solitaria del fiume

Francesca Scaglione



Un percorso a piedi in acqua, dalla foce alla sorgente, ripreso in quattro momenti diversi dell'anno, tra liquami fognari, cascate, carcasse di automobili, animali inaspettati, agrumeti e meraviglie della natura.

Sembra un video degno del National Geographic, ma in realtà è il ciclo della vita del fiume principale di Palermo quello raccontato dal filmmaker Igor D'India in "Oreto - The urban adventure", il documentario che racconta con la forza delle immagini la prima risalita in solitaria del fiume Oreto, mai documentata in video. Un'esplorazione urbana dal fondo più basso della città di Palermo, per dare luce a un disastro ambientale pluridecennale, continuo e continuato.

Igor, partendo dal Sant'Erasmo, dove l'Oreto sbocca sul mare Tirreno, ha risalito in 4 tappe - tra l'autunno del 2010 e l'estate del 2011 - i circa 20 chilometri che separano la foce del fiume dai suoi affluenti principali, poco sotto Pioppo, frazione di Monreale.

Per raggiungere il suo obiettivo, il documentarista si è servito di un canotto, un machete, uno zaino, una muta spessa 5 millimetri e due corde. L'intera storia, lunga 30 minuti, è stata raccontata ser-

vendosi di una telecamera leggera ad alta definizione e una microcamera subacquea.

Le immagini, accompagnate dai commenti in presa diretta dello stesso Igor, alternano elementi raccapriccianti - carcasse di auto, liquami depositati sul letto del fiume, discariche abusive - a piccoli miracoli della natura, come i pesci che vivono sotto il ponte Corleone o le cascate d'acqua all'altezza di Altofonte.

«Tra le cose curiose che ho trovato lungo il letto del fiume - dice Igor - ricordo: la carcassa di una Seicento, un iPhone, tante siringhe e una tartaruga tropicale viva, gettata lì chissà quando e da chi. Lungo la mia strada ho incontrato tanti cani randagi e anche un senzatetto che si è costruito la sua casa improvvisata sotto il ponte Oreto».

Igor D'India, 27 anni, non è nuovo a queste prove estreme. Già la scorsa estate è salito agli onori delle cronache seguendo in bicicletta e in senso inverso - da Marsala a Torino - i 2100 chilometri di percorso dei Mille che accompagnarono Giuseppe Garibaldi e contribuirono all'unità d'Italia.

Tornando al video, Igor tiene a precisare: «Il mio non è un documentario storico o una inchiesta, ma la mia personale esperienza all'interno del fiume e il rapporto che si è creato tra me e quello che osservavo dall'alto come una fogna a cielo aperto. Ho scoperto in realtà un percorso d'acqua che mi ha insegnato il senso di eternità. Siamo tutti preoccupati di dover salvare il fiume. Ma io, standoci dentro, ho vissuto una situazione di continuità. Il problema non è salvare l'Oreto, ma noi stessi. Perché il fiume è sempre stato là e continuerà a scorrere per sempre, anche millenni dopo la nostra scomparsa e noi stupidamente non ce lo stiamo godendo. Oggi è un non luogo, dove significato e significativo non camminano insieme da tempo. Il problema principale purtroppo è la gente che ci vive intorno, che deve essere educata dalle istituzioni a rispettare il fiume, con una lunga opera di convincimento. Solo dopo si potrà parlare di riserva. Alla fine il mio è solo un documento-video che regalo alla comunità».

Il video è visibile gratuitamente su Internet sul sito www.igordindia.it

Cia: con l'Imu sui fabbricati rurali un "salasso" per i terreni agricoli

Un "salasso" che rischia di mettere fuori mercato molte imprese. Questo il drammatico impatto che avrà quest'anno l'applicazione dell'Imu sui fabbricati rurali e sui terreni agricoli. Un'imposta ingiusta e penalizzante, peraltro su strumenti di lavoro, che metterà in crisi tutta la nostra agricoltura, che già vive un momento di estrema difficoltà con costi produttivi (in particolare il "caro-gasolio"), contributivi e burocratici giunti ormai a livelli insostenibili. Così la Cia-Confederazione italiana agricoltori rinnova il suo grido d'allarme di fronte alla pesante tassazione e richiama l'attenzione di governo e forze politiche su una questione che, se non risolta, sarà devastante e avrà effetti negativi anche sull'indotto che ruota attorno al mondo agricolo. E' inconcepibile -afferma la Cia- che per le categorie produttive si usino metri diversi.

Gli agricoltori sono costretti a pagare anche su beni e strumenti indispensabili per la loro attività produttiva, mentre per altri si trova sempre una soluzione accomodante. Questo non significa che l'agricoltura non intenda fare la sua parte per il risanamento economico del Paese, ma il sacrificio richiesto non si può trasformare nella perdita di reddito e addirittura dell'azienda. Ed è quello che accadrà con l'Imu.

Il vicepresidente nazionale Fabio Moschella ribadisce: la Cia ha sollecitato l'intervento di Mario Monti. Ha chiesto anche ai vertici di Camera e Senato la costituzione di una Commissione d'inchiesta per valutare le grandi difficoltà delle imprese agricole, i loro onerosi costi e le conseguenze che avrà l'Imu sugli imprenditori agricoli.

Gli studenti siciliani bocciati in matematica

La Regione lancia il progetto ScienzaeFuturo

Bocciati in matematica. Il punteggio medio conseguito dai quindicenni delle scuole siciliane in matematica è al di sotto della media nazionale e di quella Ocse. E' quanto emerge dall'ultimo rapporto Ocse-Pisa (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico - Programme for International Student Assessment). In matematica, infatti, lo score medio Ocse è fissato a 496 punti, quello dell'Italia a 483. I quindicenni siciliani si piazzano al quarto posto tra le regioni del Sud con 451 punti. Peggio di noi stanno i campani (446) e i calabresi (443). Meglio di noi si classificano, invece, la Sardegna, la Basilicata e il Molise. Risultati sconfortanti, quelli della Sicilia, se li confrontiamo con i dati degli studenti del Nord ovest e Nord est che hanno una media di 507 punti. Un paradosso, quello siciliano, se si considera che già nel 1884 Palermo vide la nascita del Circolo Matematico più antico d'Italia.

Per superare il gap la Regione siciliana corre ai ripari con ScienzaeFuturo, un progetto di diffusione della cultura scientifica, che fino a giugno coinvolgerà 940 studenti di 34 scuole di ogni ordine e grado. L'iniziativa, giunta alla sua terza edizione, è finanziata dall'assessorato regionale all'Istruzione e alla formazione professionale, è coordinata dall'Istituto comprensivo "Michelangelo Buonarroti" di Palermo e vede lavorare in partnership il Cnr e l'associazione Palermoscienza, che cureranno i laboratori degli studenti.

Oggi l'iniziativa è stata presentata durante un workshop, coordinato da Maria Michela Settineri, dirigente scolastico dell'Istituto "Michelangelo Buonarroti", a cui hanno partecipato i rappresentanti delle istituzioni coinvolte. Sono intervenuti Anna Buttafuoco, dirigente regionale del servizio Istruzione statale, Maria Luisa Altomonte, direttore generale dell'Ufficio scolastico regionale, Giovanni Viegi, direttore dell'Istituto di Biomedicina e Immunologia molecolare (Ibim - Cnr) e Emilio Balzano, docente di Fisica all'Università Federico II di Napoli. Soddisfatto l'assessore regionale all'Istruzione e alla formazione professionale, Mario Centorrino: "Il coinvolgimento e la partecipazione degli studenti e di un elevato numero di operatori del sistema scolastico contribuiranno al raggiungimento dell'obiettivo dell'iniziativa: diffondere la cultura scientifica, l'innovazione tecnologica e accrescere le competenze degli alunni". Per Maria Michela Settineri "I risultati delle prove Ocse-Pisa sono sconfortanti - ha spiegato -. Ma ci siamo resi conto che da quando nelle scuole privilegiamo l'approccio sperimentale della didattica è aumentata la motivazione degli alunni e la crescita del sapere matematico".

Il progetto è fondato su percorsi di laboratori interattivi di 30 ore, curati da Palermoscienza e dal Cnr. Gli esperti di Palermoscienza (matematici, chimici, biologi, fisici, geologi, astrofisici e agronomi) andranno nelle scuole, stimolando gli studenti all'apprendimento attraverso il gioco e la manualità. Porte aperte anche nei laboratori del Cnr, dove gli studenti avranno modo di utilizzare macchinari, ampole e reattori con l'aiuto dei ricercatori. Nella convinzione che "fare" significa "fare insieme", agli alunni verrà proposto un apprendimento basato sulla curiosità e sul piacere di conoscere, che produrrà come risultato una diversa considerazione di ambiti del



sapere a volte ritenuti difficili e al di fuori della propria esperienza di vita. I laboratori sono interdisciplinari e spazieranno su una grande varietà di discipline (matematica, chimica, fisica, biologia, geologia, ecologia) e argomenti. Infine, a scandire l'attività di laboratorio sarà un "diario di bordo", realizzato da esperti, tutor e studenti: una sorta di archivio dei fatti più interessanti avvenuti durante le ore di didattica.

ScienzaeFuturo, rappresentandone l'ultimo appuntamento, rientra all'interno di Esperienza inSegna, l'importante manifestazione scientifica del Sud Italia, curata da Carmelo Arena e Marcellina Profumo, giunta ormai alla sua quinta edizione. Un'iniziativa, questa, ideata dall'associazione Palermoscienza e patrocinata dall'assessorato regionale all'Istruzione e dall'Università di Palermo, che per una settimana ha trasformato il Polididattico in una cittadella della scienza. E proprio dai laboratori didattici che hanno animato Esperienza inSegna prende il via ScienzaeFuturo.

Ma veniamo ai numeri. Quest'anno le scuole coinvolte in questa nuova avventura culturale sono 34. In totale, 940 studenti, divisi in 42 gruppi. Saranno impegnati in 38 laboratori per un totale di 1615 ore di didattica, rese possibili da 11 responsabili, 57 esperti e 43 tutor impegnati nella progettazione e nella realizzazione dei moduli. Il progetto si svilupperà per quattro mesi che prevedono, oltre ai laboratori, tre appuntamenti:

Stage olimpico (a Enna il 29, 30 e 31 marzo)

Botteghe della scienza (a Palermo, da metà marzo a metà giugno)

Gare di scienza a squadre (a Caltanissetta, ad aprile)

ScienzaeFuturo si concluderà a giugno con la presentazione dei risultati. Verrà realizzato anche un volume che raccoglierà le conclusioni dei laboratori.



Quel che sapevano Gaber e Pasolini

Angelo Pizzuto

Un trittico di lungimiranza. Il nucleo originale (l'idea forte dell'avventura teatrale) è la stratificazione di un mosaico poetico sotto forma di semina musicale, di disillusione "tra il dire e il fare", di impegno civile che non demorde nella sua calma disperazione mirata a testimoniare nel tempo, e del "suo tempo". E allora, Pasolini, Gaber, Luporini, autori sinuosi, martellanti, persino 'monocordi' che generano la sanità del dubbio e prefigurano il gusto dell'Apocalisse, della Capitolazione (forse) rigenerativa, non immune da una pertinente pozione (aggiuntiva) di 'cupio dissolvi'.

Dei loro testi e della loro assillante passione umanistica (per l'Italia cui nulla importa e che copiosamente si imbastardisce sin dalle ceneri di Gramsci e del perpetuo dopoguerra), Neri Marcorè, Claudio Gioè e il quartetto da camera Gnu cesellano una perfetta sintesi di "teatro canzone" (ragione sociale, estetica e poetica del loro sodalizio).

Lo stesso 'stemma' caro a Gaber. Lo stesso che racconta con i suoni dell'abitudine e della assuefazione (non riconciliata) tutto un emisfero di esistenze plastificate, scandite da orologi, doveri d'ufficio, sciacquoni del water il sabato sera, dopo aver consumato il più asettico degli 'amor coniugali'.

E che l'intorpidita coscienza degli ex trentenni si affannava a rimuovere dai prodromi del proprio malessere incipiente, e che oggi è nevrosi, fallimento, fuga ottenebrata, suicidio fisico o dell'anima. Tutto (dello spettacolo) ha origine da una famosa intervista che Furio Colombo rivolse a Pier Paolo Pasolini il 1° novembre del 1975, il giorno prima del sua 'esecuzione' sul litorale di Ostia (con relative 'verità ufficiali' - quindi depistaggi dal vero). Di qui, dalla descrizione di uno scrittore scomodo e profetico, si snoda un 'percorso a due' in cui Marcorè incarna Giorgio e interpreta gran parte delle sue canzoni (che anticipano il vuoto dei tempi), mentre a Gioè è affidato il compito di 'essere Pier Paolo', con la sua sensibilità un po' cupa un po' sciamana, l'insofferente percezione dell'Italia che muta 'senza progresso' ma nella più ottundente chimera di sviluppo.

I temi in ballo sono tanti. L'impossibilità di una militante 'appartenenza politica', poiché chi gestisce la cosa pubblica non sa 'dove stia' e cosa avvenga nel Paese concreto dove è il moloch televisivo a farsi medium proliferante dell'appiattimento del gusto su laidi modelli usa e getta; l'ideale comunista che, dopo i fatti di Praga e d'Ungheria, aveva intrapreso il suo disarmo profetico poiché incapace di accendere nuovo iride; il messianico atto d'accusa ideato da Pasolini con il redde rationem di "lo so": ove si ricostruisce 'la più infame ipotesi' della nostra storia stragista, di cui lo scrittore intuisce progettisti, mandanti e istituzioni al seguito, ma di cui non può far alcun nome 'perché mancano le prove' ovvero l'arma



del burocrate, della prescrizione, della iniquità elevata a esercizio procedura penale.

Avendone però, la verità, assoluto bisogno per trasformarsi in scintilla d'azione e-se serve- d'insurrezione

L'humus venefico è palese ed ancora operante: l'Italia dei 'scardaciati' anni '60, del finto boom economico si è mutilata in un popolo di consumatori, di fedeli servitori delle multinazionali e del consumismo-conforme. Mediatico e non.

L'ultima provocazione gaberiana ci ammannisce una visione dall'alto con l'ipotetico Dio che ci osserva, non riconoscendosi nella 'sua' umanità e quindi scegliendo di mandarla a picco, come le navi da crociera salpate in economia.

Dalle pagine dense di rabbia e disincanto (di Pasolini) sino al cuore delle allegorie esistenziali, politicamente lancinanti (di Luporini e Gaber), si scorge infine la cifra di una drammaturgia tutta in divenire. Una sorta di lezione aperta al pubblico come magro trionfo delle profezie del passato, proiettate nelle coscienze di 'chi a quel tempo non era ancora nato', entro una scena che è costretta ad interrompersi in un muro (sartiano?). Fondale imperscrutabile e monolitico, equipollente di un popolo 'rinsaldato' di egoismi, infime borghesie e nuove dighe 'doganali' contro l'emergenza di chiunque si risvegli clandestino.

A se stesso e alla vita - imposta come organigramma esecutivo del pensiero 'a reti unificate'.

"Eretici corsari." Uno spettacolo di Neri Marcorè e Claudio Gioè. Regia di Giorgio Gallione

Teatro Olimpico di Roma- Dal 21 febbraio al 4 marzo (e successiva tournée)



Isole misteriose, soliti farabutti e travestiti (per necessità)

Franco La Magna

L isola misteriosa (2012) di Bard Peyton

Mettete a cuocere in un pout pourri, impastato di tecnologia digitale, l'imperituro Jules Verne, Robinson Crusò, gli ormai cult Viaggio al centro della terra, Il dottor Cyclops e affini e, opla, il gioco è fatto. Viaggio nell'isola misteriosa (2012) di Bard Peyton, dal romanzo dello scrittore francese, riprende il sempreverde mito di Atlantide, misterioso continente perduto, ma qui ritrovato e subito dissoltosi. Divertente, quanto basta, lo strambo e intrepido quintetto d'eroi (due adolescenti, un erculeo patigno, lo strampalato aviatore-affettuoso-genitore e l'avventuroso nonno, misteriosamente scomparso come l'isola), tutti ormai consolidati stereotipi del genere adventure-family, buono per genitori e adolescenti.

Qualche battute fulminante (anche e soprattutto nei momenti di massimo pericolo), api giganti usate a mò di salvifici elicotteri, elefanti nani, lucertoloni e neri "ragnoni", pur usati con parsimonia, non lesinano "spaventose" (si fa per dire) apparizioni. Consueta esplosione finale del vulcano (che erutta oro colato) e conseguente sprofondamento catastrofico dell'isola. Salvataggio in extremis del quintetto eroicomico, in precipitosa fuga con il ritrovato "Nautilus" del capitano Nemo, rimesso in funzione da un anguillone carica batterie. Incassi assicurati.

Interpreti: Josh Hutcherson, Dwayne 'The Rock' Johnson, Michael Caine, Vanessa Anne Hudgens, Kristin Davis, Luis Guzmán, Anna Colwell, Michael Beasley.

Albert Nobbs (2011) di Rodrigo Garcia

Fasciata per decenni da innaturali abiti maschili (cosa non si farebbe per sbarcare il lunario), una povera donna dai traumatici trascorsi (da piccola abbandonata dai genitori e poi violentata) riveste impeccabilmente, "en travesti", il ruolo di maggiordomo in un piccolo albergo ristorante gestito da un'ipocrita "perbenista", nella sonnacchiosa e gelida Dublino della seconda metà dell'800. Il piccolo sogno d'aprire una tabaccheria, dopo trent'anni di risparmi gelosamente seppelliti sotto un asse del pavimento, finirà in tragedia. Impeccabile interpretazione di Glenn Close (nel 1987 psicopatica incarnazione di voracità sessuale nell'inquietante "Attrazione fatale"), già chiamata ad interpretare lo stesso personaggio in un teatro di Broadway, "Albert Nobbs" (2011) di Rodrigo García (figlio dello scrittore Gabriel García Márquez), singolare perdita d'identità e patetica fabbrica di sogni, è tratto da un dramma teatrale di Simone Benmussa, ispirato a sua volta ad un racconto dello scrittore irlandese George Moore. Eccellenti i costumi e la ricostruzione ambientale, ma l'accostamento a "The dead" - ultimo capolavoro di John Huston, tratto da Joyce, anch'esso ambientato nella Dublino di fine '800 - non è puramente casuale. Ignorato dalla "notte delle stelle", per quanto presentato con tre nomination. Omaggio a Louis Armstrong con una parodia di "We have all the time in the world".

Interpreti: Glenn Close, Mia Wasikowska, Aaron Johnson, Janet McTeer, Jonathan Rhys-Meyers, Brendan Gleeson, Mark Williams, Brenda Fricker, Maria Doyle Kennedy, Pauline Collins.



La scomparsa di Patò (2012) di Rocco Mortelliti

Patò! Spari! S'ammuccio? Pati? Peri? Mori? Su questa tiritera va avanti buona parte di un film, a tratti anche "dolorosamente" divertente, per svelare (non proprio alla fine e illustrando i particolari con una noiosa minuziosità da entomologo) la più banale e innominabile delle verità. Tratto da uno dei tanti best-seller dell'ormai osannato Camilleri, "La scomparsa di Patò" (2011) di Rocco Mortelliti (genero dello scrittore), ambientato in un immaginario paese della Sicilia nel 1890, arriva finalmente sugli schermi con due anni di ritardo e l'imprimatur finale della roca voce dell'autore letterario, per narrare con levità - seguendo anche i moduli del cinéma vérité (interventi diretti dei personaggi e sguardo sulla fisso sulla macchina da presa) - le abissali nefandezze dell'animo umano, ignominia e stolidità ingenuità e, more solito, il volto fariseo d'un potere sempre pronto ad insabbiare scomode verità. "Non ho dovuto cambiare nulla della sceneggiatura. Per me era importante - dice Camilleri - che Patò venisse descritto come un finissimo farabutto che la fa franca anche con la mafia e che uscisse allo scoperto la supponenza e la stupidità del potere. Di Patò ce ne sono tanti in giro, basta aprire un giornale la differenza con il passato è che oggi chi imbrogia non scompare". L'intenzione morale è buona, quantunque tutto appaia pigiato negli stucchevoli clichés d'una "sicilianità" tragica e ridicola (i soliti personaggi-macchietta, comico-esagitati o ipercaratterizzati), mentre la metafora sulla contemporaneità si sfalda, purtroppo, di fronte alle coscienze obnubilate e refrattarie d'un pubblico ormai troppo avvezzo agli scandali "sessuali" (e a ben altre nequizie).

Interpreti: Neri Marcorè, Nino Frassica, Maurizio Casagrande, Alessandra Mortelliti (figlia del regista e nipote di Camilleri), Flavio Bucci, Roberto Herlitzka, Simona Marchini, Alessia Cardella, Manlio Dovi, Franco Costanzo, Gilberto Idonea, Pippo Crapanzano. Due anni fa il film è stato presentato al Festival di Roma.

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus

3 MODELLO 730/2011 FAC-SIMILE

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL QUOTE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta "IRPEF" le "MAD" degli enti subalterni)

Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 930005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla legge del citato art. 10 del D.Lgs. n. 460 del 1997, il contribuente deve indicare la propria scelta nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha anche la facoltà di indicare anche l'unico fondo degli scopi beneficiari, nel quale deve essere subito esclusivamente versata l'intera somma.

Destina il 5 per mille al Centro studi "Pio La Torre" che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l'insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l'antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2011 sono state svolte 37 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online "Asud'Europa" con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana